

OSSERVATORIO LETTERARIO

***** Ferrara e l'Altrove *****

ANNO XIX/XX – NN. 107/108

NOVEMBRE-DICEMBRE/GENNAIO-FEBBRAIO 2015/2016

FERRARA

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica,
critica letteraria - cinematografica - pittorica e di altre Muse

Periodico Bimestrale di Cultura

ISSN: 2036-2412



Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove
EDIZIONE CULTURALE O.L. F.A.

OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***

Fondato e realizzato nell'Ottobre 1997
dalla Dr.ssa/Prof.ssa Melinda B. Tamás-Tarr
Cavaliere dell'Ordine "Al Merito della Repubblica Italiana"



SEGNALATO DA RADIO RAI 1 IL 25 MARZO 2001
ISSN: 2036-2412

ANNO XIX/XX - NN. 107/108
NOVEMBRE-DICEMBRE/GENNAIO-FEBBRAIO 2015/2016

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica, critica letteraria-
cinematografica-pittorica e di altre Muse

O.L.F.A. Periodico Bimestrale di Cultura
Registrazione Tribunale di Ferrara n. 6/98 del 14/04/1998

Direttore Resp. & Edit./Caporedattore/Titolare:
Melinda B. Tamás-Tarr

Corrispondenti fissi o occasionali:

Mario Alinei (I), Daniele Boldrini (I), Gábor Czákó (H), Imre Gyöngyös (Nuova Zelanda), Gábor Incze (H), Gyula Paczolay (H), Emilio Spedicato (I), Fernando Sorrentino (Ar), Zsuzsa Tomory (U.S.A.)

Collaboratori fissi ed occasionali di questo fascicolo:
Imre Madarász (H), Paczolay Gyula (H), Umberto Pasqui (I),
László Tusnady (H) ed altri Autori selezionati

Direzione, Redazione, Segreteria
Viale XXV Aprile, 16/A - 44121 FERRARA (FE) - ITALY
Tel.: 0039/349.1248731 Fax: 0039/0532.3731154

E-Mail:

Redazione: redazione@osservatorioletterario.net
info@osservatorioletterario.it

Siti WEB:

Sito principale: <http://www.osservatorioletterario.net>
<http://www.osservatorioletterario.it>
<http://www.osservatorioletterario.eu>
<http://www.osservatorioletterario.org>

Galleria Letteraria Ungherese:

<http://www.osservatorioletterario.net/gallerialetteraria.htm>
<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere1/>

Home Page ungherese:

<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere/>

Portale supplementare ungherese:

<http://www.testvermuzsak.gportal.hu/>

ARCHIVIO TELEMATICO

<http://www.osservatorioletterario.net/archiviofascicoli.htm>

Stampa in proprio

Moltiplicazione originale: Stampa Digitale a Zero, Via Luca
Della Robbia, 3 36063 MAROSTICA (VI)

Recupero online con la ristampa di alcuni fascicoli (però
soltanto a colori):

<http://ilmiolibro.kataweb.it/community.asp?id=74180>

Distribuzione

Tramite abbonamento annuo come contributo di piccolo sostegno
ed invio, a fronte del pagamento del costo del fascicolo, a chi ne
fa richiesta. Non si invia copia saggio!

© EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A. - La collaborazione è
libera e per invito. Il materiale cartaceo inviato, anche se non
pubblicato, non sarà restituito. Tutte le prestazioni fornite a
questo periodico sotto qualunque forma e a qualsiasi livello,
sono a titolo gratuito.

Questa testata, il 31 ottobre 1998, è stata scelta UNA DELLE
«MILLE MIGLIORI IDEE IMPRENDITORIALI»

dall'iniziativa promossa dalla Banca Popolare di Milano e dal
Corriere della Sera - Corriere Lavoro.

Copertina anteriore: Particolare del Parco del Delta, Valle di
Comacchio (Fe) scattato il 16 giugno 2015; Foto di ©
Melinda B. Tamás-Tarr



Copertina posteriore (interno): Le nove Muse (disegno) di
Miklós Borsos (artista ungherese), La Musa musicante
(superficie di una coppa etrusca della metà del sec. V a.C.),
La pastorella o: «L'inizio delle Arti» (scultura) di István
Ferenczy (artista ungherese), Le nove Muse (pavimento a
mosaico della Villa Romana di Trier del II sec.).

ABBONAMENTO

Persone fisiche/Természetes személyek:

€ 41 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 43 in
caso di spedizione piego libro Racc.; € 45 in caso di
spedizione piego libro Racc. A.R. (Italia);

€ 80 (tutti i Paesi dell'Europa - spese di spedizione
inclusa),

€ 95 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di
spedizione inclusa) € 108 (Oceania - spese di spedizione
inclusa)

Costo di un fascicolo di numero doppio per l'Italia: €
16,88 spedizione tramite piego libro ordinario, € 19,43
spedizione tramite piego libro Racc., € 20,03 spedizione
tramite piego libro Racc. A.R., imballo incluso
Sostenitore/Támogató: € 65 (Italia)

Persone giuridiche/Jogi személyek:

€ 60 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 63 in
caso di spedizione piego libro Racc.; € 65 in caso di
spedizione piego libro Racc. A.R. (Italia);

€ 90 (tutti i Paesi dell'Europa - spese di spedizione
inclusa),

€ 105 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di
spedizione inclusa) € 130 (Oceania - spese di spedizione
inclusa)

Costo di un fascicolo di numero doppio per l'Italia: €
16,88 spedizione tramite piego libro ordinario, € 19,43
spedizione tramite piego libro Racc., € 20,03 spedizione
tramite piego libro Racc. A.R., imballo incluso
Sostenitore/Támogató: € 150 (Italia)

**L'abbonamento può decorrere da qualsiasi mese e vale
per i sei numeri singoli o per tre numeri doppi.** Si deve
allegare sempre la fotocopia della ricevuta del versamento.

Intestare a MELINDA TAMÁS-TARR sul C.C.P. N.
10164440 Le coordinate bancarie per il pagamento
dall'estero: IBAN: IT 11 K 07601 13000 000010164440
Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX Info dettagliate:
<http://www.osservatorioletterario.net/abb.htm>



**La redazione della rivista è terminata e chiusa alle 00:01 del
28 settembre 2015.**

SOMMARIO

EDITORIALE — Lectori salutem! – di Melinda B. Tamás-Tarr.....	5
POESIE & RACCONTI — Poesie di: Salvo Cammi (L'estate s'allontana)...7 Elisa Eötvös (Basterebbe un posto nel mondo; Il ritratto del caso, caduto nella città...)...7 Dario Maraviglia (Colui che scompare nella notte, Un pensiero)...7-8 Mariano Menna (Dopo la battaglia)...8 Racconti di: Umberto Pasqui (Senza naso, Barbabettola, Storia di una giardiniera)...8, Ivan Pozzoni (Sei sul giornale!)...9 Enrico Teodorani (Musica nera)...10 Epistolario — In onore alla letteratura, musica, arte, cultura ed amicizia/Dialoghi epistolari tra Daniele Boldrini &, Melinda B. Tamás-Tarr)...11 Carissima... - missiva di Elisa Eötvös...64 Gentilissima... Epistola con liriche (Il carro dei deportati, Torino oggi si è innervata, Arbeit; Auschwitz, campo di sterminio) di Giacomo Giannone...68, Grandi tracce — Vittorio Alfieri: VITA/Adolescenza [Cap. VIII] 10).....	71
DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI — Galleria Letteraria & Culturale Ungherese: Lirica ungherese —Ady Endre: Páris, az én Bakonyom/Parigi, è il mio Bakony, Király Gábor: A múzsa/La musa (Traduzioni di Melinda B. Tamás-Tarr).....	71-72
Prosa ungherese — Cécile Tormay: La vecchia casa [A régi ház] XIX. (Traduzione di Silvia Rho - Melinda B. Tamás-Tarr)...73 L'angolo dei bambini: (Selezione a cura di Melinda B. Tamás-Tarr)/ Il pastorello fortunato (Traduzione di Filippo Faber).....	74
Saggistica ungherese — Barbara Lengyel: I rapporti interpersonali fra la "Divina Commedia" e "Csongor e Tünde".....	74
Recensioni & Segnalazioni — Karinthy Ferenc: Epepe...77, Giuseppe Brescia: Tempo e Idee...78 Umberto Pasqui (a cura di): Particolari dell'Universale...79 Italo Calvino: Ultimo viene il corvo...79 Federica Conte: L'oceano tra di noi...80 Giovanni Arpino: La trappola amorosa.....	80
TRADURRE-TRADIRE-INTERPRETARETRAMANDARE —László Tusnády: Anyai örökségem/La mia eredità materna (Traduzione dello stesso Autore) ...81 Gábor Király: A válás/Il divorzio (Traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr).....	82
COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE — PAROLA & IMMAGINE — Il chiaro di luna (Foto di Mttb), Che fai tu Luna...?, Alla Luna (G. Leopardi) Al chiar di luna (R. Tagore)...83 Daniele Boldrini: I pioppi bianchi, Il pioppo bianco antico.....	83-84
SAGGISTICA GENERALE — Per il 750° anniversario della nascita di Dante: La dolcezza di Dante; In occasione dei 100 anni dalla nascita di Bassani: Bassani storicista-saggista – di Giuseppe Brescia...87-88 Emilio Spedicato: Abramo, Giobbe e Melchisedec, un nuovo scenario 2)...91 Vincenzo Latrofa: L'Epistola sulle definizioni e descrizioni delle cose di al-Kindī 4) (Fine).....	93
L'ECO & RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS — I beni culturali per l'Italia sono come la musica per i ragazzi di Venezuela – di Mario Sapia.....	99
«IL CINEMA È CINEMA» — Servizi cinematografici di Enzo Vignoli: Birdman, Force majeure, Mommy, Sur le chemin de l'école...101 Alla (ri)scoperta del regista ungherese Tarr Béla – A cura di Giuseppe Dimola ...	103
L'ARCOBALENO —Rubrica degli immigrati stranieri ed autori d'altrove scriventi in italiano: György	

Bodosi: Storie con la pálinka/III. La pálinka che costava troppo (Fine)....	104
Traduzioni di András Bistey: Poesie di Daniele Perdisa (Donna, piumata libellula/Pihékönnyű szitakötőasszony, Ai sogni non riusciti/Lidércnyomásos álmok) e di Daniele Baldinotti (Povertà d'amore/Szegény szerelem, Sorrido e vivo/Mosolygok és élek).....	105
APPENDICE/FÜGGELÉK — VEZÉRCIKK: Lectori salutem! (Bttm).....	107
LÍRIKA — Elbert Anita: A gyémánt fény sugar.....	109
Cs. Pataki Ferenc: A migráció, egy európai szemszögéből...109 Gyöngyös Imre: Shakespeare-sorozat XXV. [27. szonett], Eonunk: A harmadik ezred, Remény...110 Hollósy-Tóth Klára: A szerelem nevében...111 Horváth Sándor Az igazság szószólója...111 Pete László Miklós: Atlantisz tanácsai a jövőnek...111 Legédy Jácint: Nemrég múzeumba...111 Tapolczay-Kiss János: Alkonyi csend...112 Tolnai Bíró Ábel: A számár.....	112
PRÓZA — Csernák Árpád: Vadrezervátum...112 Incze Gábor: Pusztai élet egykor és ma ...113 Szitányi György: Út a Fényveremhez-7.)...115 Tamás-Tarr Melinda: Programon kívül...118 Tormay Cécile: A régi ház XIX.)...126 Assisi Szent Ferenc kis virágai, XVIII. fejezet (Ford. Tormay Cécile).....	127
EPISZTOLA — Dr. Paczolay Gyula levele...128 Visszhang: Tusnády László episztolája Mariano Menna, Rebecca Gamucci, Umberto Pasqui, Salvo Cammi, Gianmarco Dosselli verseinek műfordításával//Epistola di László Tusnády con la traduzione delle liriche di Mariano Menna, Rebecca Gamucci, Umberto Pasqui, Salvo Cammi, Gianmarco Dosselli.....	131
ESSZÉ — Madarász Imre: A kétarcú ámor.....	134
HÍREK-VÉLEMÉNYEK-ESEMÉNYEK [notizie- opinioni-eventi] — Magyar Himnusz Kr. u. 410-ből.....	136
Bognár Anna: Meztőlbas kultúra.....	138
KÖNYVESPOLC — Vörös Klára: Csernák Árpád Válogatott novelláiról...139 Tusnády László: Sorrento költője (Madarász Imre és Tusnády László írása).....	141
POSTALÁDA/BUCA POSTALE — Beérkezett levelek/Lettere pervenute.....	142



*Buon Natale e Felice Anno Nuovo!
Aldott Karácsonyt és Boldog Új Évet!*



Editoriale

di Melinda B. Tamás-Tarr



Lecturi salutem!

Eccoci dopo l'arsura della lunga, rovente estate africana e nel momento della scrittura del presente editoriale è ancora enigma che ci riserverà l'autunno.... Bentrovati e spero che dopo le meritate ferie siate in gamba, siate rigenerati sia mentalmente che fisicamente e siate rientrati con un bagaglio di tanti bei ricordi vacanzieri!

Rispetto alla mia avventura ospedaliera estiva – intervento chirurgico urgente a causa dell'appendicite acuta gangrenosa con peritonite e ricovero di 12 giorni nel nosocomio di Lagosanto (Fe) – dell'anno scorso, quest'estate è stata per me abbastanza fortunata eccetto qualche pellegrinaggio (12, 14, 17 sett.) e ricovero settembrino (17-23 sett.) non programmati – per le indagini e cura delle diverticolite e gastrite – all'ospedale laghese: sono riuscita a superare senza problemi di salute la lunga, terribile vampa africana; sopportare il lungo periodo della forte, soffocante puzza della torba bruciata causata dagli incendi (che ancora dura) – però non si sa che conseguenza si avrà per i nostri polmoni nel tempo futuro –, ho fatto belle, lunghe, quasi giornalieri pedalate sul lungomare dei lidi ferraresi, finora, col record di 43 km, passeggiate di circa 3 km sulla riva dei bagni e salutari nuotate finché non si presentavano le piccole e grandi meduse nelle nostre acque marine. Da quel momento ho già evitato immergermi nell'acqua marina... Durante le mie pedalate ho scattato innumerevoli fotografie immortalando i miei passaggi nella meravigliosa natura nel lungomare e nelle valli comacchiesi.

Durante le mie riflessioni nel corso del tragitto, cavalcando la sella della mia bici sportiva, mi veniva in mente un breve saggio letto sull'Internet e vorrei condividere con Voi alcune osservazioni da esso tratte con miei gentili Lettrici e Lettori, (<http://trucheck.it/italiano/>) riguardante il rapporto tra la natura e l'uomo nelle poesie di Leopardi, Carducci e Pascoli (purtroppo il nome dell'autore è omissso, così non posso riportarlo)

«Attraverso i componimenti di Leopardi, Carducci e Pascoli, è possibile assistere alle diverse interpretazioni che questi tre grandi autori del secolo XIX danno al significato della Natura e del suo rapporto con l'uomo.

In Giacomo Leopardi, emblematico per la sua collocazione a cavallo tra il romanticismo e il classicismo, la Natura segue il percorso del pensiero filosofico dell'autore: in un primo periodo, o fase del pessimismo storico, questa è considerata un'entità benefica e positiva, poiché produce solide e generose illusioni che rendono l'uomo capace di virtù e di saggezza. Nella seconda fase, definita del pessimismo cosmico, si giunge alla concezione della Natura matrigna, cioè di una Natura che non vuole più il Bene e la felicità per i suoi figli. Essa è infatti la sola colpevole dei mali dell'uomo; è ora vista come un organismo che non si preoccupa più della sofferenza dei singoli, ma che prosegue incessante e noncurante il suo compito di prosecuzione della specie e di conservazione del mondo, in quanto meccanismo indifferente e crudele che fa nascere l'uomo per



destinarlo alla sofferenza. Leopardi sviluppa quindi una visione più meccanicistica e materialistica della Natura, una Natura che egli con disprezzo definisce matrigna. L'uomo deve perciò rendersi conto di questa realtà di fatto e contemplarla in modo distaccato e rassegnato. Il destino dell'uomo, ovvero la sua malattia, è in fondo lo stesso per tutti. In questa fase Leopardi ha capito che è inutile ribellarsi, ma che bisogna invece raggiungere la pace e l'equilibrio con se stessi, in modo da opporre un efficace rimedio al dolore. Ed è proprio la sofferenza che Leopardi reputa la condizione fondamentale dell'essere umano nel mondo. Significativo, a questo proposito, è un passo tratto dal "Canto notturno di un pastore errante dell'Asia" (vv. 100-104), nel quale emerge tutta la sfiducia verso la condizione umana nel mondo da parte del poeta, una condizione fatta di sofferenza e di sempiterna infelicità.

"Questo io conosco e sento,
che degli eterni giri,
che dell'essere mio frale,
qualche bene o contento
avrà fors'altri; a me la vita è male."

Il poeta, che si cela dietro il pastore, ricava dalla sua esperienza materiale (conosco e sento) la certezza del male, come carattere indubitabile della propria vita. E la Natura, rappresentata dalla luna al quale il pastore si rivolge, rimane silenziosa di fronte alle domande esistenziali dell'uomo alle quali non può o vuole rispondere, dimostrando ancora una volta di essere matrigna.

La negatività della Natura è possibile rintracciarla anche nell'"Ultimo canto di Saffo" dove il dramma di Leopardi, che si identifica con Saffo, coincide con il conflitto uomo-natura.

"Vile, o natura, e grave ospite addetta
E dispregiata amante, alle vezzose
Tue forme il core e le pupille invano
Supplichevole intendo."

In questa poesia alla bellezza armoniosa della natura si contrappone la bruttezza fisica e l'infelicità di Saffo, che ne è crudelmente esclusa. La vile natura non cede alle suppliche di Saffo, che profondamente soffre per il suo amore non corrisposto e per la sua disarmonia con l'universo.

È dunque, quello tra natura e uomo, un rapporto estremamente conflittuale per Leopardi, che non può essere in alcun modo risolto. Solo negli ultimi anni della sua vita Leopardi trova un modo per opporsi alla negatività dell'universo e lo espone nell'ultima sua poesia "La ginestra", considerata l'estremo messaggio della riflessione filosofica del poeta: prendere atto dell'infelicità collettiva così da stabilire un rapporto di solidarietà tra tutti gli uomini. In particolare negli ultimi versi della lirica, senza presunzione o sottomissione alla potenza della natura, l'autore accetta con dignità il suo destino. L'umanità, dal fiore della ginestra, dovrebbe imparare a trascorrere una vita serena, senza tracce di superbia.

Assai differente è invece la concezione della natura di Giosuè Carducci. Il rapporto con la natura è posto sempre all'inizio di ogni sua poesia, ma questo non significa che esso sia il più sentito. La natura non viene usata come strumento per "cantare", ma diventa la cornice (mai comunque formale o superficiale) che racchiude il quadro di una vita disillusa. Per esempio in "San Martino" l'esordio è tutto paesaggistico: il poeta traccia anche uno schizzo di vita agreste, rurale, ma il finale resta malinconico. Il cacciatore, dietro al quale si cela il poeta, fischia non lontano dallo spiedo, lasciando presagire una vita soddisfatta di sé ("l'aspro odor dei vini, l'anime a rallegrar"). Tuttavia l'apparente felicità nasconde una tristezza: i pensieri sono esuli. Cioè, perché l'uomo possa sopravvivere, sembra che la felicità debba pagare un alto prezzo: la morte del pensiero, la fine dell'autoconsapevolezza, la rinuncia all'ideale. Di questo il poeta è cosciente e, per quanto fischia, non può fare a meno di rimirar gli stormi-pensieri (ovvero gli ideali irrealizzati) che se ne vanno. Soltanto la natura, in ultima istanza, o la semplicità delle cose tradizionali, può attenuare lo sconforto del poeta. Dunque in Carducci la natura incomincia ad assumere quel valore simbolico che diventerà totale poi in Giovanni Pascoli.

La rappresentazione della natura in quest'ultimo è una grande metafora di un mondo invisibile che il poeta riesce a portare alla luce.

Un esempio palese è quello della poesia "Il Gelsomino notturno", in cui tutto si fa simbolo di qualcos'altro e la natura viene descritta tramite figure retoriche d'impatto come la sinestesia o la metafora. La natura diventa dunque universale e ha dentro di sé un'enorme vastità di temi.

Essa allora non è un semplice scenario, ma un organismo vitale e dinamico da cui scaturisce simultaneamente la poesia che si trova nella realtà stessa, senza aggiungere ad essa delle costruzioni immaginarie. La poesia, infatti, non è invenzione, ma scoperta, intuizione, emozione del poeta-fanciullo (un poeta semplice e diretto): tutte le cose della natura e della realtà meritano l'attenzione del poeta-fanciullo.

Altro aspetto della natura pascoliana è quello rasserenante, con i suoi cicli stagionali, il lavoro agreste che si ripete come un rito liturgico, la sua serenità e semplicità.

La malinconia però è talvolta presente e viene accentuata dai colori del paesaggio: un esempio è quello della poesia "Lavandare".

"Nel campo mezzo grigio e mezzo nero
resta un aratro senza buoi, che pare
dimenticato, tra il vapor leggero."

Le posizioni di Pascoli e Carducci sono quindi antitetiche rispetto a quelle del Leopardi, in cui è preponderante il carattere filosofico. Mentre quest'ultimo resta ancora legato alla tradizione romantica gli altri due sono proiettati verso la modernità, anche se da un punto di vista fortemente classicista.»

Tornando al presente della vita reale, alle mie allegre pedalate, esse purtroppo erano disturbate dai comportamenti incivili maleducati esseri umani, altro che Natura matrigna leopardiana, ma piuttosto gente matrigna che non rispetta né la natura, né i propri simili: durante i miei itinerari ho constatato tratti sporcati dai

rifiuti abbandonati oppure inquietati dagli atteggiamenti ineducati non rispettando il codice stradale dai pedoni di tutte le generazioni e dai conducenti dei vari mezzi di trasporto: siano automobili, motorini, motori o biciclette... Per forza che accadono poi degli incidenti! Se l'ignoranza e la maleducazione facesse male, questi individui interessati urlerebbero dal dolore!... Accanto a questi movimenti sportivi mi sono abbandonata anche alle piacevoli letture e varie riflessioni quotidiane oltre alla selezione delle opere per questo nostro fascicolo accanto all'impegno di redazione e di contrattuali traduzioni editoriali. Quindi non posso affatto lamentarmi, anzi sono felicissima che nel penultimo giorno di giugno scorso, dopo tanti lunghi anni di pesante digiuno redditizio mi è stato offerto un fantastico lavoro contrattuale di traduzione, il quale purtroppo non è frequente nella pratica delle case editrici, dato che gli editori in maggior parte – salvo le rare eccezioni! – economicamente cercano di sfruttare i traduttori al massimo... Durante questo arduo impegno artistico ho avuto anche qualche assurdità di pretese traduttive di cui annotazioni magari le farò – nel tempo opportuno – in una delle rubriche attinenti. Grazie a questo mio impegno, così si ha un po' di leggero, momentaneo sollievo per l'andamento editoriale della nostra rivista che mi serbava e serba continuamente una grande preoccupazione per la realizzazione di ciascuna successiva edizione, particolarmente ora che ci prepariamo al 20° anniversario della sua fondazione!!! Per festeggiare questa splendida occasione di lavoro creativo – assieme alla Festa Nazionale della mia Patria del 20 agosto che oltre la festa sotto indicata è anche Festa del Pane – l'ho festeggiata con grandi, lunghe pedalate, minimo tra i 30-35 km. Pro memoria: A proposito del nostro 20° anniversario, non dimenticate di inviare tramite e-mail le vostre opere sia per il fascicolo speciale che per l'eventuale antologia in progetto a questo proposito. Per promemoria Vi ripeto: le vostre opere devono essere inedite, scritte in Word (max. 3 poesie di estensione di 1 cartella ciascuna; racconti, saggi massimo di 5 cartelle (carattere Arial 10, interlinea singola) ed inviate entro e non oltre il 31 dicembre 2015! Intanto spazio ed economia permettendo saranno selezionate anche alcune vostre opere recentemente pubblicate sui fascicoli del nostro periodico. Quello che non ho scritto nell'avviso inviato il 30 maggio scorso che in caso di realizzazione dell'antologia, per affrontare parzialmente i costi dell'edizione, chiedo la Vs. collaborazione tramite il Vs. gentile impegno di acquistare almeno una copia di ricordo del volume. Soltanto con la conoscenza del numero esatto delle pagine potrò segnalarvi il costo del volume di cui nel tempo opportuno potrò informarvi. Intanto Vi consiglio di fare conto col costo approssimativo, circa e massimo come i precedenti volumi di 640 pagine («Altro non faccio» «Rassegna solenne» [30,- €]). Può darsi che uscirà un volume meno corposo. Dipende dalla quantità delle opere selezionate.

Prima di congedarmi, vorrei ringraziare i mittenti delle valorose epistole pervenute e dei commenti ricevuti sui miei diari di Facebook e di Google Plus. Qui riporto - assieme alla mia traduzione in italiano - il commento assai gradito dell'italiana professoressa Gigliola Spadoni, scritta in lingua ungherese mirabile alla mia



Elisa Eötvös (1975) — Fermo (FM)
BASTEREBBE UN POSTO NEL MONDO

seguente nota illustrata (v. l'immagine di sopra) con quest'immagine prestata dall'internet del 20 agosto scorso: «Oggi è Festa Nazionale della mia Patria natia; Festa di Santo Stefano (ca. 970/980 - 1038) e della Fondazione dello Stato, per l'opera di questo Re magiaro (Santo Stefano d'Ungheria [ca. 970-980 - 1038])!» Ecco, quindi, il suo commento:

«A szép "Patria " szó már "elavultnak " hangzik az én Pátriámban, Olaszországban. Örülök, hogy egy kedves, művelt magyar asszony ajkán újra hallom. Köszönöm és minden jót kívánok úgy Magának, mint az Ön Hazájának, amelynek az ifjúságomban a szabadság szerelmét ismertem, a nyelvét és a gyönyörű irodalmát felfedeztem. // «La bella parola "Patria" nella mia Patria, in Italia ormai suona "antiquata". Sono contenta di risentire dalle labbra di una gentile, colta signora ungherese. La ringrazio ed auguro ogni bene sia a Lei che alla sua Patria di cui nella mia gioventù ho conosciuto il suo amore per la libertà, ho scoperto la sua lingua e la sua meravigliosa letteratura.» (Traduzione mia.)

È arrivata l'ora di salutarci ed augurarvi buone festività natalizie con forte augurio che il grave male diabolico che affligge la nostra quotidianità e l'intero mondo al più presto cessi, le menti contorte finalmente si raddrizzino ed operino per il vero bene dell'intera umanità invece di agire in nome del demonio distruttivo! Con un affettuoso, caloroso saluto ed abbraccio a tutti i componenti della nostra grande famiglia dell'O.L.F.A. che sta arrivando al 20° anniversario della sua fondazione di mia iniziativa! Alla prossima!

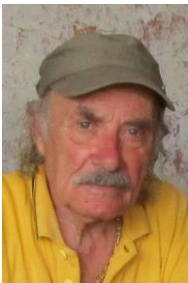
(- Mttb -)

IL RITRATTO DEL CASO, CADUTO NELLA CITTÀ

Dario Maraviglia (2000) — Pescia (Pt)
COLUI CHE SCOMPARE NELLA NOTTE

POESIE & RACCONTI

Poesie _____



Salvo Cammi (1935) — Ferrara
L'ESTATE S'ALLONTANA

uscire dalla tasca il suo coltello e avrebbe spedito all'inferno quel bastardo. Fare il sicario non gli piaceva, ma non provava alcun rimorso nel far fuori un pedofilo. Era stato pagato, ma persone del genere le avrebbe accoppate anche gratis. Un lavoretto pulito, come al solito, senza che la gente intorno si possa accorgere di niente, almeno non finché la vittima non stramazza al suono. E a quel punto, mentre gli altri lo avrebbero soccorso cercando di capire cos'era successo, lui si sarebbe allontanato indisturbato.

Ma per ora il concerto stava continuando, per cui meglio rilassarsi finché era possibile e godersi ancora per un po' la musica. Durin tirò fuori di nuovo dalla tasca il foglietto e provò con difficoltà a leggere il nome che aveva trascritto: - 'Thelonious Monk'. Mah, che razza di nome!

Epistolario

IN ONORE ALLA LETTERATURA, MUSICA, ARTE, CULTURA ED AMICIZIA



**Dialoghi
epistolari
tra
Daniele
Boldrini
&
Melinda
B. Tamás-Tarr**



Riposanti note

17 maggio 2015 00:21

Donna Melinda, costretto alle mura di casa come sono (ma con qualche puntatina all'esterno, lo confesso), dato il malanno che m'ha preso e che spero s'avvii tosto a soluzione, avrei avuto inusuali possibilità di meditare su questo o quello ma le forze, siccome la concentrazione, abbandonano, e chiedo scusa se parrò sotto tono. Ma neanche potendo rinunciare ai lazzi Le trascrivo qui un terzetto di parole frutto d'una mia stravagante odierna scoperta. Che è questa: Se io dico «*Spero d'aver preso un respo*» uso termini che sono uno l'anagramma dell'altro. E ancora non potendo scansare (poiché a farlo costa fatica e io debbo invece risparmiarmi) il linguaggio figurato da me per solito osteggiato, già mai vagheggiato e men che meno corteggiato, e in ogni caso motivo di fastidio e uggia (non fosse che per il solo fatto che non serve, e lasciamo stare la Commedia di Dante, ch'era tutt'altra cosa), Melinda, Le scrivo a scartamento ridotto, con le rotative a bassa velocità, con paragrafi a tiratura limitata.

Rileggo la poesia che Lei m'ha inviato di Giacomo Zanella, il presbitero vicentino vissuto ai tempi del Manzoni. Le dico in tutta sincerità, Melinda, la poesia non mi piace più di tanto, la trovo aulica, non bene equilibrata nello sfoggio dell'erudizione e nelle colorite parole intese a destare effetto. So bene che Zanella è stato un poeta vero, e i suoi componimenti, meno cupi, e anzi aperti e radiosi confronto a quelli di decantati poeti suoi successori, a descrivere natura e campagne, furono estimati persino da Alessandro Manzoni, ch'ebbe a giudicare un capolavoro "su una conchiglia fossile", poesia che La invito a leggere su Internet,

Melinda. Non me ne voglia, mia musa, ma io credo che l'esprimere un parere, far critica aperta, ciascuno con gli strumenti di cui si dispone, i suoi di certo assai più consistenti dei miei, e anche 'affilati', mi parrebbe, non vadano a ostacolo né del rispetto né dell'amicizia, che ne vengono anzi rafforzati, intanto che va procedendo la costruzione d'una più devota e limpida intesa; e che, per altro verso, nuoccia più d'ogni cosa la finzione, specie se è per sola compiacenza. E so benissimo che ogni dono di poesia che da Lei mi venga, di là dal mio apprezzamento dell'opera, è suggello di benevolenza, partecipe amore del bello. In una botanica digressione che dia il suo contributo concettuale, se io Le dissi, Melinda, che le piante di Aloe vera piacciono sia a me sia a mia madre è per il fatto che sia a me sia a mia madre le piante di Aloe vera piacciono.

Non creda pertanto irriverente l'invio che Le faccio, Melinda, d'una poesia che per certi aspetti somiglia a quella di Zanella, come quella di carattere bucolico (ecco, vede, anche questa è parola, che oltretutto significa per l'esattezza 'pastorale', che non tanto mi piace, le preferisco 'agreste', o 'campestre'). Ne fu autore Enrico Panzacchi (1840-1904), poeta e prosatore d'Emilia, uno ch'ebbe la penna assai facile, notevoli affinità musicali, ma soprattutto gran dote di critico. È possibile, possibilissimo, Melinda, che detta poesia glie l'abbia già mandata, magari citandola a memoria, e allora perdoni due volte.

Meriggio, la macchina trebbia
ansando con rombo profondo.
Il grano, rigagnolo biondo,
giù scorre. Nell'aria è una nebbia

sottile. Sogguarda per l'aia
il nonno, con faccia rubizza.
Nell'aria una rondine guizza,
radendo la bassa grondaia.

E intanto che ressa sul ponte
tra i mucchi di spighe e di paglia,
col sole che gli occhi abbarbaglia,
col sole che affuoca ogni fronte!

Le donne di rosse pezzuole
avvolgon le trecce sudanti,
non s'odon né risa né canti.
Ma il nonno: - su, allegre, figliuole!

Qui trascritta tal quale da una mia vecchia antologia. Che sarà sì, nella apparente semplicità, nelle rime incrociate, poesia - quadretto, o poesia in odore di filastrocca, ma io vi colgo la freschezza che sola tocca la poesia vera, la lettura mi si fa immagine, vedo davvero quelle rondini saettare, vedo la fatica di quelle donne, che apparterrà ormai ad altro tempo, ma che è tutta intrisa della **gioiosità** consapevole della giovinezza.

Prima che dimentichi, Melinda, e innanzi di passare all'argomento conclusivo, Lei avrà notato che di anno in anno si fa diversa la vegetazione delle piante comuni qui dalle nostre parti, diciamo dell'Italia del centro nord, o dell'oriente d'Emilia, dico delle piante in erba, e provviste di fiore, ed è come si potessero assaporare, se l'animo è sensibile, codeste variazioni. I papaveri da qualche tempo, finita la mania degli erbicidi, sono

tornati a chiazze di rosso da per tutto i prati, i fossi, i campi e le capezzagne. Ma solo l'anno scorso fiancheggiavano le strade di campagna moltitudini, quasi a farne in qualche tratto siepe, di cardi selvatici, dalle ampie foglie verdi scure spinose, dai grossi fiori violetti (Le ricordo, Melinda, che i cardi, quelli commestibili, sono imparentati stretti coi carciofi): ebbene, quest'anno se ne vedono assai meno. E, abbastanza inspiegabilmente (sarà il clima? sarà il terreno?), persino le piante crescenti da tuberi sotterra, poliennali, danno una gran fioritura per anni o lustri poi è come si smorzassero, ne avessero corrosi i germi, a esempio gli autunnali topinambur. E invece fan sempre tappeto, di levità e bellezza, le margherite, i tarassachi (son ora miriadi di sferette grigie, polverose lanternine, quel ch'erano, nella caducità che proprio in quegli acheni rivive, tiepido giallo dominio dell'erbe e dei suoli), i fiorellini azzurri e blu della Veronica. Alla casa dei genitori, a San Pietro in Casale, spuntano a gruppetti, ma lì vi furon piantati, a ogni maggio gli iris o zafferani, questi di colore blu-violetto come ve ne son di bianchi e, tra i canneti dei canali, selvatici, di gialli. E io ogni volta ne faccio un mazzetto e me li porto alla mia abitazione al mare. Son fiori delicati che ben presto avvizziscono, una volta staccati ma anche in natura con tanti bocci che disseccano ancor prima d'aprirsi, però nei brevi giorni che possono tenersi dentro casa essi l'arieggiano del loro intenso, perfino stuzzicante, ma dolce infine, primaverile profumo.

In tema di formiche. L'acme dell'invasione di questi nobili insetti si verifica dentro casa mia in questi giorni, dove, trascorrendovi più ore posso ben visionare il fenomeno. Credo proprio che l'unica arma di offesa contro di loro sia... l'attesa. Che se ne vadano. Terminato il ciclo della loro irrefrenabile marcia in ordine sparso o a colonne. Fino a quel punto non può esservi che la resa, l'inchino alla loro supremazia. Tanto, come la mitica farfalla, che male ci fanno? Beh, insomma, se non un male, qualche maluccio sì, soprattutto economico, per le cose, in genere alimenti, che poi bisogna buttare via. Ieri sono andato per aprire il mio vasetto dello zucchero e l'ho trovato sì pieno di formiche che davvero non saprei dire se fossero di più, a contarli, i granelli zuccherini o le formiche medesime, fra l'altro alcune ferme, spaparanzate, come ebbre, drogate da quei dolci cristalli, di quelli evidentemente pasciute. E il bello è che quel vasetto me l'avevano venduto come fosse ermetico: ermetico all'aria, forse, ma evidentemente no alle formiche. Va detto, a onor del vero, che il loro numero è stato fin qui contenuto (stesso discorso dei fiori suddetti), in anni passati ne ho viste ben di peggio, e se poterono gli esagitati insettini, rappresentare un'armata o un reggimento, quest'anno son poco più che plotoni, dove sempre, tuttavia, par che manchi un capo, un generale, esse si muovono all'impazzata (a volte trovando un incidente sul cammino, quale il fuoco acceso da un buontempone ad abbrustolirle ben bene, e prepariamoci, anch'esse potranno tornar buone per l'alimentazione del pianeta, ovvero per i nostri futuri pasti) come obbedendo ciascuna a se stessa e insieme a tutte le altre, senza che una primeggi. Saranno anche scomode, faranno anche ribrezzo, ma sono un miracolo della natura.

Melinda, sono contento del termine della revisione della sua rivista (sentimentalmente anche 'mia'), fra "complicatissimi interventi"; no, non è vero, non sono

contento, sono contentissimo, e certo la notizia solleva anche me, tra queste ore malaticce per via della congestione delle vie aeree; sapendo l'ispirazione che la muove, e la fatica mai ripagata, e, se c'è giustizia, che è giunta l'ora che un poco riposi. Sì, codesta notizia mi solleva, ma ancor più, mi creda, Melinda, mi dan la carica l'attenzione ch'ella mi porge, le premure, l'interesse che palesa a sapere del mio stato, il quale ha trovato sicuro giovamento nei tanti suoi messaggi augurali di pronta guarigione.

In una prossima seduta potremo parlarci di... sogni. Ancora ricordando che «La vida es sueno», se lo disse Pedro Calderon de la Barca. E faccia conto, Melinda, che vi sia un accento circonflesso, come un guanciale, come una amaca o una cuna, sulla e di "sueno".

Donna Melinda cara, Le mando un allegato. Suo devoto aspirante letterato (anche a tempo perso),

Daniele Danibol

Assaggini

20 maggio 2015 01:56

Note sabatine

23 maggio 11:37

Sempre modi distintivi, se non esclusivi, Melinda, nell'eloquio, nei gesti, da parte sua per me, sì che davvero ne posso menar vanto, quantunque questo menar vanto più che altro compia un giro dentro me stesso e in quello si conchiuda, e non possa attendermi che spazi, s'irraggi fuori, dove non trova facilmente ascolto, a intenderlo sui valori letterari, presso gran pubblico, stante la scarsa inclinazione, la noncuranza direi fino, del pubblico per gli scambi culturali che abbiano qual fondamento le lettere, la scrittura. Addirittura un testo nostro, Lei mi dice d'aver impaginato "soltanto per noi due" una "copia privata", con tanto di fotografie.

Guardo le distese dei campi da Lei fotografati, che paiono di lontano una informe scarlattina, una chiazzatura della cocciniglia rossa, ma dolce, solare, vellutata, che pare trattenga il primo strato d'aria fermo, colorato di rosso. Penso al libro (1973) di Mario Soldati "Un prato di papaveri". Sì è vero, Melinda, più che maggio pare novembre, e d'altra parte credo che sempre di più dovremo abituarci a queste variazioni, a questi saliscendi della meteorologia, che tutti imputano all'inquinamento, all'ozono eccetera, ma chissà se poi sia vero, che non dipendano invece dai nostri turbamenti psicologici che trovano riflesso nel clima, e dunque arrivino a mutarlo condizionandone gli andamenti. Quindi non meteoropatie indotte dal clima sugli uomini, bensì le avversità climatiche che son loro causate da' difettosi comportamenti umani. E, se è vero che di mesi di maggio piovosi ce n'è sempre stati, è altrettanto vero che è venuta a mancarvi quella mitezza, quel tepore, pur con la pioggia e il vento, che in genere precludono all'estate. Si fece fredda l'aria, vennero qua e là potenti grandinate, a sparo di mitraglia, sul monte Cimone è ridiscesa la neve. E scoppi improvvisi di temporali, pure quelli, Melinda, di cui posso non accorgermi stando in ospedale, ove i muri assorbono i rumori del tuono, i bagliori delle saette. Con quelle scariche repentine, quello scatenarsi per subito scemare, hanno un che di erotico, i temporali.

E ancora mi viene in mente un libro, di Pier Paolo Pasolini: "Un paese di temporali e di primule", dedicato al suo Friuli.

Ma insomma questo tempo maggiatico è fuori canone, è fuori della sua classicità, non vi si modulano le variazioni ma vi son invece cuspidi e precipizi, a volersene disegnare, fra caldo e freddo, fra sereno e nuvole, le linee giornaliere. Si ha pazienza, tuttavia, si aspetta, e verrà il solito maggio armonioso e buono. Per l'aere rivolerà il maggiolino, nel suo secco e pesante volo, ai margini dei boschi rifiorirà il maggiociondolo, risentiranno com'ebbre le nari profumi che annunciano l'estate. Forse non più i fioretti, la sera, cui si andava a piedi badando a non calpestare le lucciole, ma chissà, tutto ritorna.

E io mi diletto di giochi di parole: Maggiovinezza è tutta calata e stabilisce i suoi trionfi sulle cose; Maggiocondo è il canto, vivo, squillante, delle creature che si fan bagno nella ritinta luce maggiola; sono mature e ciondolano dai rami, pure a mazzetti, già rosse di lontano, maggenghe le ciliegie; fiorisce agli ultimi del mese tra i suoi aromi, la maggiorana.

Lei Melinda, in sorta di primaverile slancio, che invero è tutto l'anno, mi fa scoprire le bellezze della sua lingua natia; poco fa ho riletto le parole, anzi l'intera frase palindromica, ovvero bifronte, da Lei riportata nella lettera del diciassette maggio scorso («Kis erek mentén...») tanto più valorosa quanto più è lunga e composita, anche se il significato in lingua italiana, a suo parere «non rende». Beh, tanto per non esser da meno, o non troppo, proprio in questi giorni, in un reparto dell'ospedale, ho buttato l'occhio su un foglietto, di quelli evidentemente scribacchiati dalle infermiere in un momento di relax, che riportava una di codeste frasi, certamente non idilliaca né foriera di passioni, e peraltro già abbastanza nota: "i topi non avevano nipoti". In proposito di topi, vige dalle nostre parti il detto che quando il gatto manca (leggi il padrone, il primario), i topi ballano (leggi i dipendenti, i subalterni), cioè se ne approfittano. Nella mia tesi di laurea, Melinda, oltre a far notare che una delle parole panvocaliche, cioè includenti tutte le vocali (una, doppia), più belle, è "guarigione", mi son cimentato in una lunga frase, riferita a una malattia e alla sua soluzione, nella quale ho dato io stesso una risposta anagrammandone il quesito. Non è stata cosa semplice, credo d'avervi impiegato un intero giorno. La cosa bella di quel tempo, di quella stagione che andava attraversando una mia ancor giovinezza, è che non c'era il computer, oggi, nel bene e nel male, pare che esso sia indispensabile alla sopravvivenza, anche se l'uso che se ne fa, è enormemente superiore al necessario.

Ancora nella lettera dello scorso diciassette maggio, Melinda, Lei mi parla del prof. Emilio Spedicato, che intenderebbe incontrarla, e questo mi desta curiosità, che un fisico, un matematico, s'interessi di cose letterarie spingendosi a cercarne l'autrice-editrice. Degno di lode, direi.

Io credo Melinda, ma solo sfiorando l'argomento, meritevole di ben più profonda disquisizione, che si debba cercare, a favore dell'opera, dico l'Osservatorio, l'O.L.F.A., reclutare il più possibile persone di buon titolo culturale che vi possano collaborare, anche incoraggiandone, con la migliore pubblicità, la sottoscrizione dell'abbonamento. E questo che dico vorrei che fosse inteso a solo vantaggio suo e della rivista, La prego di non cogliervi peccato di presunzione, né di saccenteria.

Apprendo Melinda che sta per stabilirsi a Spina. Bene, saremo più vicini, nella nostra prossimità al mare, che ci recherà, come ogni anno, tra la quiete e le vaghe procelle, profumo di salsedine, le sabbie infuocate dal solleone. E fitta umanità d'abito succinto o di solo costumino: meglio se son donne, ché gli uomini nudi mica son belli. Ancora non mi è chiaro come facciano certuni in spiaggia a camminare a piedi scalzi sulla sabbia rovente: io non riesco facilmente, i piedi mi fumerebbero, forse che ci ho più delicata pelle? Ma quando mi accade non evito la mia figuraccia con tanto

di risolto comico, giacché mi si vede saltellare in cerca della prima ombra d'ombrellone.

Spina, già, Spina: il nome non ha niente che fare, questo è ovvio, con la protuberanza acuminata che ha potere di pungere, che chiamasi per l'appunto spina nei vegetali in genere come dovrebbe chiamarsi aculeo nella rosa, come non dovrebbe chiamarsi né spina né aculeo, bensì lisca, nei pesci. E questo non è certamente per insegnare a Lei, Melinda. Ma in anelito di fantasia, per associazioni di significato, ecco sì, "Spina" è ciò che più fa pensare, volendo, alle creature marine che han nome pesci. La più grande lisca di pesce della letteratura è quel che rimane, ovvero il suo scheletro, dopo che l'han spolpato i pescecani, dell'enorme pesce vela catturato da Santiago ne "Il vecchio e il mare" di Hemingway.

Lidi, bellezza, trascuratezza. Variano ai lidi come altrove, a volte vince l'una a volte vince l'altra. Trascuratezza vuol dire ciò che non viene fatto, pur avendone riposta la speranza nelle 'istituzioni' e sarebbe invece a fare. Ma nessuno provvede. Manca il tempo (non so quanto sia vero), mancano i soldi, manca la buona volontà. Qui il discorso s'allargherebbe a perdiffiato, Melinda, ne avrei tante da dire (e magari comporrò un poco per volta, le mie osservazioni), a cominciare dalle cartacce buttate tra l'erba, dagli pneumatici abbandonati a lato alle strade, alla buca causa tombino lungo la strada che conduce al supermercato Bennet, che sempre ci finisce dentro, con gran fragore, la ruota dell'automobile e basterebbe così poco a pareggiarla, un coperchietto di legno, o di metallo. Ma lì rimane, ormai da anni. Niente muterà al meglio se mancano amor proprio e partecipazione. Dobbiamo smetterla di pensare che sempre provveda l'"ente" a sistemare le cose, il quale, d'accordo, è fatto di uomini e di donne, ma dove sono? E par che ognuno rimbalzi le competenze all'altro. Dovremo sempre più metterci noi d'impegno, che so, a togliere il sudiciume dove acqua o vento non l'han spazzato via, il ramo secco dall'albero di fronte, a riabbellire il manufatto, a rimettere in sede una targhetta, magari aggiustandola, quand'anche non appartengano alla nostra casa ma siano in pubblico suolo, giacché quello è di tutti, di tutti noi insieme, e dunque son nostre le brutture che vi gravano sopra, che non ci darà mai sollievo pensare che sono appartenenza d'altri e avran da intervenire quelli che si dicono, con magica parola, gli "addetti ai lavori". Ma, ripeto, Melinda, tanto argomentare è ben più vasto, ad allargarvi lo sguardo è come il mare.

Tutto quel che s'ha da fare è a pro della bellezza e della vita. Come dicono quelli del WWF, trattando degli animali in estinzione, se è vero che chi non muore si rivede, è anche vero che chi muore non si rivede.

Siamo ai colpi di coda, almeno nella mia casa, della invasione delle formiche, ammesso che le formiche abbiano la coda, e la cosa sarà da appurare. Secondo la mia scoperta recente, gli unici due posti dove le formiche, anche le più agguerrite, non entrano, sono il frigorifero e il forno, purché accesi. E questo perché i nostri insettucci sono bensì amanti del caldo, ma non troppo.

Chiudo, Melinda, ma chissà quante cose ho scordato, torneran buone per la prossima volta, non può esservi fine alla corrispondenza poichè essa si ricrea di continuo, si cuce e ricuce attorno agli accadimenti, anche tenuto conto di quel che capita giorno dopo

giorno nella quotidianità e in giro per il mondo, e di quel che elaborano la mente e il pensiero, che sono ancor più grandi.

Volevo solo tornare un momento, Melinda, alla poesia di G. Zanella che Le ho riferito piacermi "non più di tanto". Deve ancora perdonarmi, non avevo capito che Lei avesse inteso inserirla nella sua rivista (le sue scelte per me sono sacre), pensavo che volesse semplicemente presentarmela, fra le tante-tantissime dei nostri scambi epistolari, anche per il fatto che vi compaiono, nel finale, i papaveri.

Ma per il resto vale quel che ci siamo detti, la reciproca onestà dei pareri. Fra l'altro, confronto al passato, oggi son tempi all'acqua di rose. Basterebbe chiedere cosa ne pensassero i contemporanei di un certo Giovanni Papini (ottimo scrittore, a mio parere), che gettava strali a destra e a manca, in altre parole, impunemente, pur nel rispetto dovuto, 'stroncava'.

Melinda è sabato, avrò il mio daffare, anche perché domani m'attende il turno in ospedale. Ma ho sempre questo tempo, grande o piccolo, da ritagliarmi nei gesti e nel cuore, che s'aprano, tra le buone letture e la poesia, alla corrispondente non che amica diletta musa. E buona giornata, se anche piove (smetterà)! Suo Daniele-Danibol (già mai "manigol", spero di non sbagliarmi a scriverlo).

Note sabatine (risposta)

Ferrara, 24 maggio 2015, domenica di Pentecoste/2015.
május 24. Pünkösdvásárnap02:48



scritto per Lei i giorni scorsi, che poi dovetti lasciare a mezzo (o a un quarto, a un decimo, chissà). Piante, or più grandi, or più piccine, ma dalle inequivocabili forme, piante gentili ma insieme ispide e ruvidine, con quei loro margini spinosi, che certamente han favorito, anche in virtù del loro succo vegetale, io credo, che dà loro verde concretezza dell'apparire, il nostro pur fugace incontro, al Lido di Spina; e paion davvero trattate più che bene, a loro perfetto agio, nella casa di Lei, Melinda, poste come sono all'effetto serra... Ne vengon spiate le mosse, la crescita, le filiazioni. Un bel momento non sono più vegetali, son creature pensanti. E Melinda Tamás-Tarr, con l'aiuto del sig. B., è la lor tutrice giardiniera, direi quasi la lor regina. Spero che i lor esemplari, che mi son portato in dono a casa, che mia madre si sofferma a contemplare, abbiano anch'esse una buona sorte, quantunque vivano d'un delicato equilibrio, che inaspettatamente può rompersi, le sempreverdi vegetali, che siano coltivate in terreno o in vaso. Ed esse son pure, quel che appresi leggendone note e descrizioni, tanto per non sfigurare agli occhi di Melinda, creature benefiche, dotate d'una tal serie di proprietà, anche medicinali, che a metterle insieme, è come ne sprigionassero magici poteri. Mondo vegetale che si sublima e si fa grazia, incontro all'uomo. Esse, nel loro angolo di quiete domestica, dilatano, tutte schierate in fila, dalle piccole magrine alle più corpose e grandi (pur di netto inferiori a quelle, d'altra specie, che nel loro ambiente naturale, arrivano a somigliare ad alberi), il capitolo bellezza, e io so bene, Melinda, quanto Lei a bellezza (anche di propositi, d'intendimenti) tenga in alto grado e cerchi di non farsela sfuggire. Ma ahimè ce n'è poca in giro, e quella poca vien anche calpestata. Già ho fatto cenno, in precedente missiva, al degrado, alle deturpazioni del nostro cosiddetto ambiente, fatto dei siti terracquei che ci siam trovati o abbiám scelto a vivere, delle quali tutti siamo un po' testimoni e talvolta artefici, senza che sappiamo noi stessi, o farne obbligo agli altri, quelli che ne avrebbero l'ufficio e il dovere, porvi rimedio; ma tutti, dal più al meno, tendenti a scivolare nella categoria degli indifferenti, se non dei colpevoli. Inutile che dica delle cartacce, dei frammenti di plastica, delle bottiglie intere, che emergono, anche nel terrapieno che affianca la stradetta di fronte a casa mia, al periodico sfalcio dell'erba, il cui triste spettacolo soltanto provvede ventate, o le piogge favorenti la naturale consunzione, più qualche deboluccio intervento umano (anche mio, che qualcosa, spinto da un'angoscia, raccolto) alleggeriscono, ma pur lasciando greve il sipario. Nemmeno dico degli pneumatici, interi o sfraccellati, in guisa di tetre rinnovantesi apparizioni, che nessuno, fra i tanti "addetti" par che avverta il dovere di rimuovere, lasciati ai bordi delle strade, spettacolo che certo non darà l'idea d'una grande efficienza, qua e là sbandierata, ai turisti di passaggio. Ma il seguito di queste considerazioni, inclusa quella che chiamerei mancanza di fantasia, lascio Melinda, a una prossima missiva, domani è festa e son libero dal lavoro, e chissà che già non riesca...

Ancora mi costringe la quotidianità a risposte soltanto parziali, cui cerco, ogni volta che posso, in rispetto alla mia privilegiata interlocutrice, dar titolo di completezza. Mi era rimasto, in arretrato, fra le tante cose, anche di parlarle, Melinda, della Bibbia, certo un gran libro,

Donna d'intelletto e core

1 giugno 2015 10:47

Melinda, donna d'intelletto e core, ho dovuto attendere l'invio d'una mia lettera al suo recapito non tanto per spiacevoli avvenimenti ma per una somma (né sommatoria né sommazione, dunque) d'avvenimenti. Me ne dispiace e spero di far meglio in futuro tempo. Scriverle io debbo, è un bisogno prima ancora che il seguito d'un patto d'amicizia, d'una moralità, dare almeno risposta alle sue ineccepibili considerazioni, condotte sul filo di una sagacia che Le riconosco e che è solo sua. Una delle sue ultime note riguardava le aloe, e in argomento di quelle avevo cominciato il mio

opera letteraria, come Lei sostiene, prima ancora che summa teologica.

Mi è ricapitata tra le mani, sfogliando la nostra corrispondenza, la nota riguardante il concorso letterario-fotografico-artistico (con premiazione in Montecitorio) la cui locandina da Lei inviata, che mi trovo lì davanti, nello schermo del pc dell'ospedale, in pdf, chissà perché, non riesco a stampare. Se ricordo bene, Melinda, Lei intenderebbe parteciparvi, anche soltanto per una citazione in qualche antologia. Io non so, non credo se avervi grandi possibilità, vedremo.

Sono contento dell'articolo che cita la sua recensione alle opere d'alcuni grandi poeti ungheresi, e mi dispiace che la sua gioiosità non trovi buona corrispondenza, ma si sa, le delusioni sono il corollario al gusto e alla nobiltà del fare. Lei, fra se stessa e quelli che le stanno accanto, può sempre, in ogni caso, andarne fiera, ed è sempre agibile, nel ritorno alla giusta considerazione, la via del riscatto. Anch'io, Melinda, guardando la foto, anche spiritosa, direi, e disinvolta, di Cs. Pataki Ferenc/Csaba Ferenc, gli vedo tra le mani la "Rassegna solenne-Antologia-miscellanea ungherese e italiana, in occasione del 100° numero dell'Osservatorio Letterario". Paese che vai, cultura che trovi.

Finisco, Melinda, e soltanto per ora, naturalmente, con una noterella che approfittando di un suo errore di battitura, vorrei Le giungesse qual segno, nel nostro comune scrutinar le parole, di simpatia. Me ne son ora ricordato ed eccola qui. In una sua lettera del mese scorso Lei ha scritto, in luogo di "chiesa" "ciesa", che è un errore a metà, giacché "ciesa" è il dialettale ferrarese per l'appunto di "chiesa". E questo è il caso in cui la parola travisata, per un semplice salto d'una consonante, si riappropria della sua correttezza e della sua dignità semantica, laddove a vergarla è gesto istintivo consapevole, da parte di sapiente scrittrice, d'una siffatta curiosa appartenenza.

Ah mia corrispondente Donna D'Ongaro Melinda, quanto lascio in sospenso!, ma ho da correre in ospedale, ché lavoro m'attende, e Lei di sicuro comprende.

Un caro saluto, a presto, suo aff.mo Daniele-Danibol.

Rimeditando

3 giugno 2015 02:50

Melinda cornucopia è la sua scrittura, cui posso tutt'al più tentare qualche minimo avvicinamento. La prego intanto, partendo da mie scuse per avervi omesso il titolo, di provvedere Lei a inserire corretto un intero capoverso della mia precedente letterina (in data 2015. június 1.) che a una pur frettolosa rilettura, m'è parso a dir poco sgangherato. Alla sedicesima riga, dopo il punto Le chiederei di mutare il testo che inizia con «Ed esse son pure (...) nel seguente: «Ed esse son pure, quel che appresi leggendone note e descrizioni, tanto per non sfigurare agli occhi di Melinda, creature benefiche, dotate d'una tal serie di proprietà, anche medicinali, che a metterle insieme, è come ne sprigionassero magici poteri.» Ecc. Altri eventuali errorucci semplicemente li perdoni. Guardo le otto pagine della sua ultima lettera e senza che voglia farne l'esegesi, rimango affascinato dalla varietà delle dissertazioni, che toccano vicende familiari e questioni di salute (le chiamerei note salutari, se mi si

concedesse la parola, giacché la salute è del fisico e della mente, si bene, e noi dottori ne siamo i custodi, ma è pure quella dell'intelletto e delle buone intenzioni, che ha bisogno come quell'altra di essere protetta e sostenuta), come la moralità e la filosofia, con i suoi riferimenti al passato e all'odierna quotidianità, i valori che s'han da sostenere, che i grandi autori ci han tramandato; come gli affiancamenti linguistici di cui Melinda Lei è maestra, che sappiamo quanto non siano facili; e il tutto arricchito da sapienti rimandi a forme lessicali che per loro originalità son fonte di divertimento (anch'io spesso, Melinda, come accade a Lei, leggendo di comiche cose, sento muovermi al riso, che fra me e me vocalizzo, in altre parole caccio una sonora risata), ma son anche ciascheduno, preso a sé, un articoletto in proprio che farebbe gola ai cultori della parola scritta (il nostro Tullio de Mauro, il nostro Umberto Eco, i glottologi vari) e denota un'alta sua professionalità cui si deve dar merito così come alla pazienza della ricerca con i suoi tratti scientifici, oltre che squisitamente letterari. Insomma queste pagine che mi si aprono agli occhi debbono esserle costate una giusta fatica, e son certo un'impresa, una delle tante che Lei produce, e mi fa meraviglia che le dedichi proprio a me, che naturalmente ne sento tutto l'onore ma son ben lontano dall'acquisirne il miglior codice di lettura, e tutto riporto, ad attenuarne il carico, e tutto circoscrivo, alla nostra amichevolezza, alle nostre comuni passioni.

Non conosco, di fatto, l'*esperente*, Melinda, e in tutta sincerità, mentre posso comprendere, nella sua lettera, il primo elenco di parole, tutte con lettere **e**, compresi il brano tratto dalla favola di Hansel e Gretel e la poesia di Petőfi Sándor, non altrettanto mi è chiaro il secondo elenco, che non include soltanto vocaboli con lettera **a**. A buon conto, quale contropartita io potrei citarle (dico potrei perché il libro nonostante che esista e si trovi tra i miei scaffali, vi abbia persino letto qualche riga i giorni scorsi, tra i mucchi di volumi provvisoriamente poggiati sul pavimento nel tentativo di dar loro un ordine, quello chissà dov'è finito) un testo che dall'inizio alla fine non contiene alcun segno d'interpunzione, ed è come fosse costituito dunque da una sola frase che apre e si dilunga per tutta la lunghezza del libro sino alla sua conclusione, che naturalmente arriva. Chissà se in Ungheria vi sia un'opera simile, o magari ve n'è più d'una, ma che sta a significare l'enorme sforzo che l'autore deve aver compiuto mettendovi tonnellate di abilità e di perizia. Oggi, in un tempo per tanti versi sbagliato, chi si lanci in siffatte imprese, chi anche vi si ostini, quantunque non possa chiamarsi capolavoro quel che ne risulta, non è certo apprezzato come si dovrebbe, e anzi l'opera sua, passato il gran clamore dell'esordio, passate le lodi e le segnalazioni al gran pubblico, smette di esistere, o è come se smettesse. Ancóra, Le scrivo qua sotto il testo di una breve poesia, che lessi di Salvator Botta (non sono proprio sicurissimo sull'autore), la quale è composta di sole parole con due sillabe, e m'aveva colpito per un certo suggestivo evocar d'emozioni:

Luna bella nella bruna sera
Sgombra l'ombra nera,
Spandi raggi blandi
Sui faggi bui.

Qui anche con la motivazione dell'esservi al passar da giorno a notte la luna piena, che è bella spettacolare

lassù, e mai come quando essa posa sopra gli alberi se ne fa vitale la combinazione, spremendo energia, un tutt'uno che effonde, nel nitore ritrovato, tra evanescenze d'un ricordo, del già visto e del già vissuto, sicurezza; e poco prima che comincino a cantar le stelle.

Davvero mi piacerebbe, Melinda, acquisire qualche rudimento della lingua magiara, che dev'esser piena di risorse e di sorprese, anche divertenti, e di certo vi staziona, a buon titolo e in gran dose, l'ironia. Di essa, come di altre lingue, si tratta, prima ancora della grammatica e dei costrutti, d'imparare le parole. Ma io non voglio cercarle in rete, su Internet, per dire; vi prego, non fatemele colà cercare, io voglio, io voglio, che ancora rimangano, e io possa sfogliarli, i dizionari. Davanti allo schermo elettronico, al capitolo traduzioni simultanee, la mente si svilisce, nel mio caso s'addormenta...no, no, meglio i dizionari, con tanto di lor pagine di carta e magia di lemmi (di-lemmi, dilemmi?) e pur abbreviate parole.

Maggio se ne è andato, Melinda, ancora una volta m'ha colto la sua fine alla sprovvista; come tutti gli anni mi accorgo ch'esso è finito prima ancora che mi sia reso conto del suo esserci stato. L'attendo, ne sospiro il ritorno, si fa musica all'orecchio dolce, promessa d'un olezzo di fiori e di tiepide innamoranti notti, e poi mi passa accanto, mi sfiora senza che possa afferrarne il corpo. Questo che, anche non fosse il mese più bello, giacché non esiste, o non deve esistere, mese d'altri più bello, ciascuno rientrando perfetto nella sua stagione, e per me maggio è stato sovente gravato da lutti, è il mese della rivelazione e del compimento, di ciò che riacquisisce comunione con la pienezza delle forme, enfie e sensuali, di quel che già turbinio e fuoco, si adagia, si rapprende, all'apparenza s'arresta, ma solo a dar principio all'estate.

Melinda torno alle aloe ma non a dire delle aloe ma bensì d'un'altra pianta, sempreverde essa pure, grassottella che un poco le somiglia, ed è il *Sempervivum tectorum*, la quale vive sopra i tetti, come s'intuisce dal nome. Ed è pianta prodigiosa, basta che abbia a disposizione un poco d'acqua e un pugno di terra ove appoggiare le sue libere radici (che per l'appunto pare che ciascuna soltanto vi s'appoggi, che non la penetri, ne rimanga come abbarbicata) e da per tutto prolifica e anzi invade. E a chi affermasse che la pianta, con le sue foglie carnose, disposte a più piani, qual petali di fiori, via di mezzo, anche nelle dimensioni, fra il carciofo e la rosa, è monotona, ripententesi, di poca varietà di forme e colori, io rispondo che no, che invece è bella, rustica ma splendente e viva che il verde varia dal chiaro allo scuro, con parti bianchicce e sfumature rossigne.

Da botanica a letteratura. Troverà, Melinda, in allegato, una immagine di Eugenio Montale. Ma oggi è giorno che mi sono imbattuto in altre notizie letterarie stampate sul Corriere della Sera di domenica scorsa. fra queste, di un carteggio, 1962-1973, ora tradotto in libro, fra Carlo Emilio Gadda e Goffredo Parise, quest'ultimo autore dei "Sillabari" (numero uno e numero due). Nello stesso quotidiano un articolo sullo scrittore austriaco Peter Handke, il quale, già autore affermato, vincitore di premi, collaboratore di famosi registi di cinema a realizzare film, si lascia andare a una strana affermazione: egli dice, dalla profondità del

bosco in cui si è ritirato a vivere, che la scrittura lo spaventa, che gli causa, diversamente da quand'era giovane ma lì c'era la beata incoscienza, un sentimento di paura; paura anche dei numerosi libri altrui che non hanno valore e che posson dunque nuocere... Ancora, sul Corriere, in una rubrica a parte, la fotografia della casa, non che la sua stima in milioni di dollari, dove visse per un periodo Francis Scott Fitzgerald, e vi compose il "The great Gatsby". Ora la casa ha una proprietà ma si è evitato di farla diventare museo, disgrazia che è toccata invece, per scopo di lucro, alla casa di Hemingway. Trattando di musei, Melinda, La informo, casomai non lo sapesse, che a Cesenatico, sul porto canale, c'è quello, modesto, dimesso e quieto, ma ricco di letteratura e arte, di Marino Moretti

Melinda il mal di schiena è quanto mai fastidioso, la capisco, anche se si fa sentire a intermittenza. Credo che la cosa migliore sia di affidarsi a un buon fisiatra. ma alla fine, quando tutte le cure non servono, e nemmeno il riposo, per Lei non praticabile, rimane la *pranoterapia*, alla quale molti, e i medici men che meno, non credono. Ma si tratta di un potere delle mani, raro, che qualcuno possiede e ottiene con il solo avvicinar le mani (che par che emettano una sorta di fluido magnetico) alla parte dolente o malata. Nel caso di Giuseppe, il "Conte", come veniva chiamato, in ossequio all'abitudine di dar soprannomi, specie nelle nostre campagne, amico della mia famiglia, già contadino, e uomo d'un certo fascino, egli scoprì in se stesso, per caso, si può dire miracolosamente, tale facoltà curatrice e per anni l'ha utilizzata ottenendone innumerevoli successi, e io son stato anche testimone di qualche guarigione ch'egli ottenne, per esempio dell'acne d'un ragazzo che non aveva tratto beneficio da nessuno dei rimedi della scienza ufficiale, che invero questa pratica non riconosce, e io non son certo qui a pubblicizzarla. Un tentativo può sempre mettersi nel conto, giacché la pranoterapia male non fa. Giuseppe tuttavia, amico di mio padre, quasi suo coetaneo, ma anche amico mio, era stato qualche volta ricoverato all'ospedale del Delta, non c'è più, se n'è andato.

Riguardo la sua figliola Melinda, ella deve stare attenta, che non le sopravvengano altre allergie (e i pioppi, coi loro 'piumini', pare che raramente siano in causa). Rimango del parere che sarebbe bene che si rivolgesse a un bravo allergologo.

Lei mi dice Melinda che spesso dò risposte incomplete e forse vuol anche far intendere che sono evasivo; e, sì, questo può darsi, e dipende certo dall'essere a corto di tempo ma alle volte può dipendere da una mia ritrosia, dalla volontà di non troppo scendere ai fatti personali, o a certi particolari che preferisco rimangano celati o anche mezzo sospesi, ma ne parleremo.

Intanto debbo meditare sulla sua proposta, non poco allettante, Melinda, di un pranzo, nella sua casa o dintorni, a base di specialità ungheresi, al quale Lei mia musa, questa volta mia anfitriona, mi inviterebbe, e io non so, davvero non so, fin quando ce la farei a sottrarmi. È noto come cucina e letteratura vadano facilmente a spasso insieme.

Debbo concludere, Melinda, domani m'attende la guardia giornaliera. I prossimi giorni sarò occupato, dovrei incontrarmi anche con S., che fa l'infermiera, e insomma potrò non essere tempestivo a risponderle,

ma non di meno ci provo. Lei Melinda merita ogni attenzione, e ha tutto il mio bene.

La ringrazio d'avermi notificato l'imminente spedizione dei fascicoli dell'OLFA, anche di quelli 'speciali'.

Il Suo privilegiato corrispondente Danibol

davvero dovuti all'approssimazione del semplice risponderle, senza che tanto si sia badato a finezze e forma; ed era per una sorta di imperativo che ormai, fra di noi, ci riconosciamo.

Le dico innanzitutto che mi ha fatto piacere che Lei si interessasse, come annunciato, di informarmi su programmi e conferenze a Budapest (città che ancora, un giorno, non potrò non visitare), ma ahimè non ho visto alcun testo, né alcun allegato in proposito, nonostante che abbia 'scandagliato' la posta sia in ospedale sia a casa.

Mi han suscitato ilarità (e non si offenda, mi conosce, lo dico per ischerzo e per simpatia, ché anzi Lei è così brava da farmeli apparire quale un minimo allentamento della sorveglianza del testo e della involontarietà, e a mio favore, naturalmente. Laddove Lei mi trasmette il 2 giugno la seguente nota: «e io vado a *per parare* (il corsivo è mio, ndr) gli oggetti da portare domani al mare domani...» sbagliando la battitura coglie nel segno: bisogna essere dotati di una buona capacità di portieri per 'parare' grane, disagi e fatiche varie, come sa bene chi in vita sua ha fatto anche un solo trasloco (io, per la cronaca, Melinda, ne ho fatti più di uno, anche se i miei non sono stati ponderosi, trattandosi di persona sola). Ma Lei si perfeziona proprio nell'intento di correggere un lapsus (mia definizione: il lapsus è quella cosa che sarebbe bene correggere con il lapis): «...invece dell'*allergia* dei pioppi, avrei dovuto scrivere *allegria* dei tigli. (Anche qui i corsivi sono miei, ndr)» mirabilmente accomunando due parole che pur nel contrasto dei significati (difficilmente vi è allegria ove sia allergia), sono una l'anagramma dell'altra.

Melinda solo una chiosa, a riguardo degli accadimenti luttuosi di maggio, da Lei partecipati: non li intendevo, per fortuna riferiti al mese appena trascorso, ma a quel che è accaduto negli anni, indietro nel tempo. Grazie, in ogni caso.

Lei però, Melinda ha toccato il vertice annunciandomi, con ms telefonico, un apprezzamento dell'anguilla. E sa che le dico? FINALMENTE! Finalmente una persona, donna, che ritrae l'anguilla per quel che è, riconoscendone la bontà, e non la assomiglia a un serpente come è in uso fare (ah quanto è difficile alle volte convincere qualcuno ch'essa appartiene alla classe dei pesci, anche se striscia nell'erba) e la chiama con due epiteti che ben la rappresentano e anzi le calzano perfettamente e sono "favolosa" e "spettacolare". Favolosa nella beltà d'animale 'dall'iride nel fango' e nella prelibatezza delle carni, spettacolare nella vita ch'essa erratica conduce, profonda di mistero. Lei «frusta, freccia d'amore in terra», a citare parole d'una poesia italiana che a Lei Melinda, a titolo di quiz propongo, d'una sfida culturale che Le configuro a pro del divertimento, e che Lei vincerà, naturalmente. Credo che metterla in difficoltà sia un'ardua impresa.

Ma ho un altro motivo per dirle FINALMENTE! Grazie a Lei, finalmente, e mi occorre da quando ci siamo conosciuti, un tagliandino-avviso di giacenza postale che mi trovo nella cassetta delle lettere, quale raccomandata, ha smesso di annunciarmi tristi nuove, quali obblighi, solleciti di pagamento, perfino intimidazioni, per qualche semplice ritardo (più o meno involontario, ammetto, son anche spendaccione e qualche pagamento lo dilaziono un po'), quando non siano multe, penalizzazioni eccetera, il tutto divenuto ormai il dato costante, senza più alcuna apertura, che

Intermezzo

6 giugno 2015 00:02

Melinda sollecita e gentile, il reciproco rispetto ci impone di comprendere le motivazioni, le rispettive difficoltà (rispetto-rispettive... che roba!) che s'incontrano, o gli impedimenti, a comunicarsi per la via scritta; sappiamo entrambi come possa verificarsi una serie di ostacoli. Ma infine vedremo come s'avveri il mio postulato, ovvero che c'è un solo modo di fare quel che per le più varie ragioni, personali o non personali, le imposizioni sociali, le rotture quotidiane (fra cui quella della lavatrice), le incomprensioni dei vicini (di casa e di cuore), quando non sia semplicemente la scarsità del tempo, verrebbe a configurarsi impossibile da fare: FARLO.

È storia vecchia, lo capisco, e so che mi ripeto, ma, per dirle, non pensavo che sarei riuscito questa sera a scriverle qualcosa, e tuttavia ho confidato sul fatto che per metà potevo farcela, per l'altra metà si sarebbe trattato di correggere gli errori questa volta

so, alla notifica di qualche bel risultato, a un riconoscimento, un merito, magari con tanto di premio, e Lei Melinda ne saprà qualcosa. Insomma quando m'arriva una raccomandata la prima sensazione è una specie di paura. Oltretutto con la nuova modulistica l'avviso di giacenza è di tutto anonimo, nemmeno ti dice il luogo di provenienza della raccomandata, come invece usava un tempo che un poco ci si poteva regolare.

Melinda, ho potuto stampare il bando del concorso che dicevamo ("albero andronico", secondo un titolo che è da riconoscere assai bello), utilizzando un altro pc dell'ospedale. Vi leggo che è possibile mandare un testo (racconto o altro) in argomento animali, e chissà, che proprio partendo dalla sua-nostra anguilla... penso se sarà possibile mandando un tema a soggetto esserne avvantaggiati, cioè avere qualche possibilità in più di segnalazione, in virtù d'un confronto più diretto con gli altri concorrenti, laddove un testo ad argomento libero sarebbe magari più legato agli estri, ai gusti, alle personali inclinazioni e preferenze della giuria. Va pur detto, e l'ho visto coi miei occhi, che a un concorso letterario (cui presenziai come solo spettatore), può accadere che un tale vinca il primo premio, o ottenga un buon piazzamento, presentando un lavoro nel quale non vi è minimo cenno, nemmeno l'ombra, d'argomentazioni attinenti a un tema prescelto, con il suo bel titolo, cioè è tutta un'altra cosa. E dunque?

Melinda, mi pregerò di mandarle presto due poesie scelte per Lei. Una di queste, estiva, è di Vincenzo Cardarelli, uno dei pochi autori del Novecento che sian stati insieme poeti e prosatori, e a che livello!

Per finire, Melinda, Le chiederei d'intendere codesto scritto non tanto una vera lettera, priva com'è dei classici requisiti, e del capo o della coda o di tutti e due, ma un insieme di brevi dissertazioni, di frasi tratteggiate, per la gran parte in risposta e in onore a Lei. Chiamiamolo un intermezzo, strappato alle ore serali volgenti a notte. Mi dirà, anche per mezzo di telefonino, se ha potuto leggerlo. E potrà rispondermi con tutta calma, ché ancora, nello scorrere dei giorni, verrà a impreziosirsene la nostra bella consuetudine. Buon soggiorno a Spina, quando sarà!

Amico Danibol

En attendant l'estate

12 giugno 2015 18:21

Amica Melinda siam davvero alla stagione calda. Son ore infuocate che s'aggirano tra noi dandoci quel po' di vertigine o di fiacca se non di sonnolenza, che ci dà spesso motivo a lamentarci, ma anche a lasciar la pelle nuda liberata dai vestimenti sì che il vestire è solo quel minimo aereo coprirsi; calano alle vegetazioni loro donando più smaglianti vivide coloriture, e in trasparenza d'aria, ai lor fiori. Ché son tutti doni d'estiva apparizione, la quale dalla pienezza del giorno sfuma a qualche frescura la sera, e certuni magari invoglia, e fra quei certuni son io, a buttar giù impressioni nella forma di scritte parole. E queste, che siano destinate ad altri, o fatte rientrare in proprie elaborazioni, e per se stessi, a titolo per esempio d'un diario, d'un diario d'estate, poco davvero importa, ché il tutto torna a favore della scrittura, e la stagione, tutta di tornati splendori avvolgente, può esserne la ispiratrice.

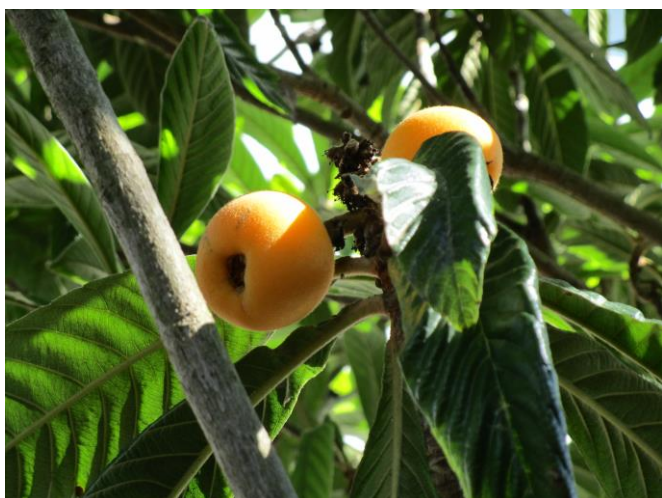
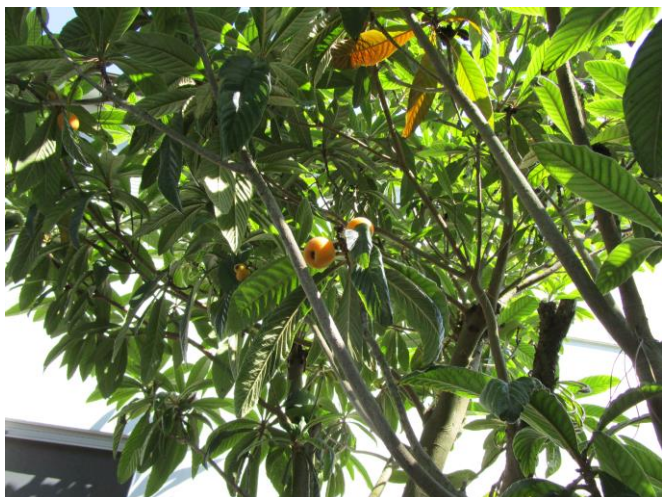
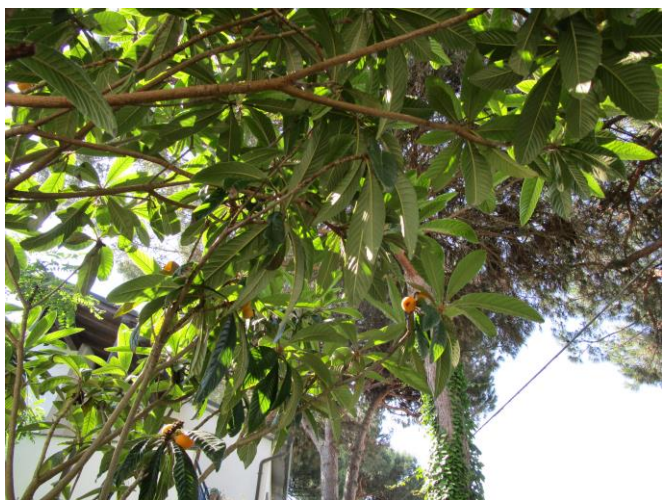
Ho visto la sua ultima lettera, Melinda, che m'è giunta anche in ospedale, per uso "compagnevole", stante il

proposito di farmi sentire la sua amichevole presenza a sollievo di fatiche e apprensioni.

Risfoglio Melinda il 105-106 dell'Osservatorio e ancora mi sento doverle i miei complimenti, per la bella impaginazione e, direi, affidandomi a un primo riscontro, per l'insignificanza, e la rarità, inferiore a quella da Lei temuta, delle sviste e degli errori, i quali sono in ogni caso, ed è vecchio discorso, inevitabili. Belli son anche i ritratti fotografici nei riquadri. Peccato che non conosca la sua lingua (ma pian piano, chissà, fra una cinquantina d'anni...), sì da poter apprezzare i numerosi articoli dell'APPENDICE/FUGGELEK (mi perdoni ancora la mancanza degli accenti [n.d.r. [...] /FÜGGELÉK]). Gran numero di pagine della rivista son dedicate alla nostra corrispondenza, e questo indubbiamente giova, dà fiato alla nostra reciproca stima, alla considerazione che ci siam fatta del valore umano e letterario dei nostri scambi epistolari, fra i quali è giusto che Lei operi in tutta autonomia le sue scelte, quel che è bene riportare e integralmente porre a lettura, quel che va tolto o lasciato in secondo piano; o anche, talvolta, e per usare una bella immagine, quel che conviene, da qualche fondo, d'altrui opere o di scritti propri, presenti o passati, ripescare. Fra parentesi, Melinda, ormai dò per certa la mia partecipazione al premio "Libro andronico", realizzando un testo, nelle forme d'un saggio o d'un racconto, in argomento animali; quantunque creda che la miglior cosa, la cosa vera è buona, se anche Lei vi prende parte, sia di commentarci fra noi i testi, la qualità e la resa dei contenuti, di là dai pareri dei signori esperti, sedicenti o reali, della *giuria*.

Melinda ho qui davanti la poesia di Frank Brewstel da Lei inviata, nella quale scorgo un errore alla seconda riga ("stisciato" in luogo di "strisciato"). Il timbro e lo stile suoi li farei appartenere, anche per altre liriche sue che ho trovato su Internet, a un autore 'esistenzialista', con un pessimismo di fondo, ma c'è il fatto strano che di costui poeta quasi nessuna notizia sortisce ai vari tentativi di ricerca, e se alcune poesie son riportate, queste appaiono sul pc dell'ospedale ma non sul mio personale di casa, per dire, ove l'unico F. B. rintracciabile risulta impiegato nel settore commerciale.

Io non so, Melinda, se Lei mi abbia mandato queste belle immagini di nespolo del Giappone quale riferimento alla frase «Oh mia dolce purea di nespola (...)» presente in suddetta poesia di F. B., o se trattisi di semplice casualità, ma conoscendo la sua accortezza e le sue raffinate speculazioni intellettive, propenderei per la prima ipotesi. Ma poi, dove vegeta codesta pianta (il nespolo del Giappone, per l'appunto), magnifica sempreverde, che si mostra carica dei suoi fragranti aranciati frutti, è nei dintorni della sua casa? [N.d.R. Foto scattate da Melinda B. Tamás-Tarr nel giardino del suo domicilio marino.] Mi è capitato di vederne esemplari, in piena stagione produttiva, con la parte bassa della lor fronda, ch'è a tiro di braccio d'uomo, completamente spoglia di frutti, i quali stanno soltanto più sopra, dove mano non giunge. Quel ch'è indubbio che accade da sempre, ogni qual volta alberi o alberelli lascino cadere l'ultimo velo di pudicizia che i frutti celava quand'erano acerbi e infine offrano a pien'aria, all'occhio che passi,



pomi bacche e drupe, già fatte dolci e succose e del più denso vivido colore che terra attraverso le linfe ascendenti, a foggiare delizie, concesse. Riguardo il pennuto da Lei ritratto, Melinda, sì, le immagini sono un poco sfuocate, ma si capisce che è un gabbiano: e scusi tanto l'ironia, ma è per tenerla un poco in allegria.

Ma tornando a poesia, Lei stessa Melinda m'ha riportato Cardarelli, che di fatto, rispetto al succitato autore mi è più familiare, e avevo promesso di inviargliene l'*Estiva*, la quale, citando me stesso, "è la più bella lirica sull'estate che poeta abbia scritto mai", eccola qua.

Distesa estate,
stagione dei densi climi
dei grandi mattini
dell'albe senza rumore -

ci si risveglia come in un acquario -
dei giorni identici, astrali,
stagione la meno dolente
d'oscuramenti e di crisi,
felicità degli spazi,
nessuna promessa terrena
può dar pace al mio cuore
quanto la certezza di sole
che dal tuo cielo trabocca,
stagione estrema, che cadi
prostrata in riposi enormi,
dai oro ai più vasi sogni,
stagione che porti la luce
a distendere il tempo
di là dai confini del giorno,
e sembri mettere a volte
nell'ordine che procede
qualche cadenza dell'indugio eterno.

L'etrusco prosatore-poeta, rondista, Vincenzo (all'anagrafe Nazareno) Cardarelli, (1887-1959) qui in una delle sue più celebri poesie, arrivò a dire: «Io sono il più grande dei poeti morenti».

Melinda il mio ultimo acquisto librario è "La memoria di Elvira" , ove **la memoria** è il titolo di una collana di opere edita dalla Casa editrice Sellerio, e intrapresa dalla signora Elvira insieme con Leonardo Sciascia; e nel risvolto di prima di copertina sono citati i fiori blu che comparivano tra i simboli delle edizioni e continueranno a parlarci di lei (1936-2010). Mi fa piacere accennargliene, Melinda perché la signora Elvira Giorgianni Sellerio è stata una delle poche (se non l'unica) 'reggenti' di una casa editrice italiana, ed era donna animata da profonda serietà e amore per la letteratura e i suoi protagonisti. Il libro è a più voci, raccoglie scritti d'autori vari in ricordo della Signora, e fra quelli, proprio in apertura, Andrea Camilleri, che fu suo allievo, se così si può dire, e ne traccia, fra le righe, una delle più belle manifestazioni d'affetto. Nel risvolto della seconda di copertina si legge: «La signora Elvira - "la Signora" come la chiamavano per una specie d'antonomasia - amava le storie, sapeva riconoscerle, custodirle, restituirle nella felicità del proprio racconto e nel talento del mestiere legarle nella sua collana - preziosa parola femminile - con un solo filo, teso tra l'intuito di lettrice e editrice e la vocazione a "farsi tramite di un rapporto bellissimo tra gente che racconta storie e altra gente che le ascolta". Aveva il sentimento dei libri e ne ha fatto una ragione.»

Melinda ci parleremo a voce degli esami di F. e del prossimo incontro con Cammì, se riusciamo. Un abbraccio, per ora, e un affettuoso saluto, suo *Danibol*.

Rif. En attendant l'estate

13 giugno 01:47

le mando soltanto ora, domenica mattina, le une e l'altra. Non dell'incontro intendevo tuttavia parlarle, che sarà magari oggetto di futura lettera, bensì d'altre brevi cose che m'eran rimaste indietro, in una specie di cestello degli arretrati che, attendi e attendi, infine tracima.

Respiro d'estate. D'estate mi desta l'idea ch'essa è giunta, la fioritura degli oleandri. Nessuna pianta come l'oleandro in fiore me ne dà l'avviso. Di lato alla mia casa, dove il cortile finisce per dar seguito alla campagna, c'è un alberello d'oleandro (che qui par grande ma se andassimo al sud d'Italia, al meridione, confronto agli esemplari di colaggiù sarebbe un nanerottolo) che a giugno si riempie di fiori rosa, quel che ogni anno compie, e ne colgo la splendor e la grazia, puntuali. Ma son fiori d'un rosa particolare, più pallido che intenso, che mai ho veduto altrove, e vedo invece qui, a pochi metri dall'uscio di casa mia dove si pensò di piantare l'alberello, che appartiene a un altro proprietario della casa. Un anno accadde che l'albero risentì di forti nevicate e di basse temperature invernali e parve, se non morto, assai danneggiato, con qualche seccume, e come non potesse più fiorire. Invece a poco a poco si è ripreso, ogni anno aprendo più fiori, finché, potenza dei vegetali, è tornato alla sua originale bellezza. Dai fiori d'un rosa slavato e d'una forma che non è la solita che può vedersi in giro tra simili piante, e che perfettamente, non saprei come, s'intona all'estate. Anche per quel loro perdurare (che paiono sempre quelli ma in realtà cadono e si rinnovano) lungo tutta la stagione, sino a settembre. Ma per altro verso tutta l'estate s'infoltisce, a saperle vedere, d'una beltà di creature tra le quali ben può introdursi il nostro tutto umano, ma in armonia con gli esseri animali e vegetali, passar leggero, fatto anche d'una felicità d'incontri, ove possono non mancare sorprese e rivelazioni, come a noi è capitato ieri a casa Cammi al Lido di Volano.

Purtroppo le tante volte la bellezza è solo sospirata e nulla si fa a ridarle presenza e vita, ove invece è degrado, corruzione di cose lasciate al loro destino, e finanche abbandono. Su cui posa, greve, per i suoi effetti, una mancanza di fantasia, il perduto dono, tra la gente, di personali iniziative, d'usare accorgimenti che facciano impiegare bene il tempo, un poco uno un poco l'altro. Dove non arriva uno arriva l'altro. Per esempio, io non ho niente in contrario ai graffiti, a coprire di forme artistiche e colori i muri anche diroccati, dopo che magari vi si son dirette, artificialmente, in parte a coprirli, come gli si desse un senso d'antichità e vita, le ramificazioni dell'edera. Chi vi passa vedrebbe qualcosa di più del paesaggio. E un altro esempio potrebbe essere, vi penso quotidianamente nel mio passare, quello degli alberi disseccati (per naturale fine o per un incidente, quale può essere il fulmine) ai bordi delle strade, davvero tristi, di cui nessuno si prende cura, destinati a rimanere lì indefinito tempo, spettrali ammonitori, sin che la naturale consunzione, con quel tanto di pericolo, non ne causi la caduta, o non ne sbricioli le spoglie. Cosa ci vorrebbe, io dico, a ridar loro immagine di vita, a farli rientrare, per solo gesto umano, nella beltà e nella variegatazza del paesaggio? A esempio passandovi sopra strati di colore, cosa che chiunque può fare, non importa essere pittore, disegnarvi forme, animali, una finzione di porte o di finestre, tracciarvi iscrizioni, o che so, poetiche frasi, prese da un immenso campionario ormai a disposizione

Rendiconti

14 giugno 2015 12:12

Amica Melinda, di ritorno dalla nostra breve vacanza, durata un mezzo pomeriggio, al Lido di Volano (luogo che qualcuno aveva definito «di desolata bellezza»), a far conoscenza con Salvo Cammi, l'ormai mitico poeta, nonché con Fiorella, la mogliera e il nipote Federico, ecco intendevo già subito mandarle due righe in aggiunta alla copia della irriverente poesiola consegnata allo stesso Salvo e che Lei non ha potuto subito vedere. Ma non ho avuto le sufficienti energie e

di tutti; o, ancora, far sì che piante, in ispecie l'edera, li copra, a dar loro parvenza di verde e vegetazione. Niente si fa di tutto questo, tranne che in sporadici casi, che si scoprono girando una intera regione, e allora a chi passi, io credo, è una apertura d'occhi e di cuore, una sensazione di vigorie danzanti che il colore verticale, spiccante sul paesaggio, reca. Ah, se potessi, mi ci metterei io a dare alle spoglie vegetali, alle denudate creature, codesto variopinto tocco.

I nostri colloqui di ieri, amica Melinda, m'han dato spunto a ripensare alle grandi opere letterarie del nostro passato, agli arbori della scrittura intesa come narrazione, che può esser sì d'ispirazione divina ma infine compiuta da uomo, che v'esprime vertici di pensiero senza rinunciare, pur nelle ardite vortuose costruzioni, alla grazia linguistica, alla virtù dei significati. Mi riferisco alla Bibbia, ai poemi del poeta greco Omero. Le annuncio intanto che pur avendo poco letto della Bibbia, il "Cantico dei cantici" è stata in assoluto, una delle mie prime letture.

Rivedendo la mia precedente lettera, Melinda, mi sono accorto che oltre a esservi non pochi errori, lo stile è piuttosto contratto, legnoso, di scarso equilibrio. Spero di essermi un pochino rifatto con questa lettera d'oggi.

Affettuosamente La saluto, Donna Melinda, sperando che sia per Lei, almeno qualche ora, tra nuvole e pioggia, una bella giornata di mare.

Suo aff.mo Daniele-Danibol.

Ps: grazie per le fotografie e per le notizie, davvero inedite, sui pioppi, in particolare sul pioppo bianco. Potrò farne tesoro *lungo* le mie protratte interminabili elaborazioni.

En attendant l'estate – Rendiconti – Salvo (risposta)

15 giugno 2015 02:12

Amico Daniele-Danibol, ecco la mia missiva. Buonanotte,
Sua Donna Melinda

Lido Spina, 14 giugno 2015 domenica / 2015. június 14. vasárnap

Spina. Lungo sentiero che in gran parte segue una linea retta, che par come sospeso a mo' di ponte, eppure vincolato a terra, a separare lasciando che tutto l'occhio libero vi posi, ché ombra né ostacolo distrae, superfici d'acque e canneti, isolette affioranti che per un tratto ricompongono la terra ferma. E lo stesso sentiero sarà fatto di strati di suolo, e sopra di terra battuta, per lo stesso piede che ancora la calca, fra i ciuffi emergenti dell'erba, al ripetuto passare. Donna v'incede, la bici tenendola a mano o spingendone i pedali; un'aria bassa odorante umidore ma talvolta resa secca dal sole le avvolge quel passo o quel ruotar di pedivelle, ed ella pensa, pensa la donna intanto che case e mare dapprima lontano avvicina, a un tempo di sua vita che similmente a un traguardo doveva arrivare, ed erano altri a guidarla, lei signorina, fra i canti e i balli e poi la scuola, la professione, gl'incontri di cultura d'una sua terra natia. Respira avanzando quest'aria lieve, fatta attorno lei e come lei pensante, ove il ricordo si tuffa in nostalgia. E come in sogno un richiamo risente, ma flebile, lontano, persino coperto dal fruscio dei pur molli pedali, giacché neppure lei parla ai tanti compagni né a quell'uno, raggiunta Ferrara, che le ha dato famiglia, poiché ora soltanto le va d'ascoltare se stessa. O non più, forse, se stessa, ma voce che le arriva ormai fiacca, srotolata dal tempo, che pur tuttavia batte, insiste insiste e non serve frenare, si fa tedio e oppressione, le dice le cose che potevano essere e non sono state; ma poi lei ch'è forte d'intelletto, non soltanto di cuore, capisce come sia questo ciò che nella vita un poco a tutti accade. Ha sfoggiato per l'occasione una bicicletta nuova, della quale volle mandare, all'amico che scrive, delle istantanee a colori che la ritraggono in diverse pose, ora nel cortile di casa, or nei pressi d'un muro, e in strani equilibri, come potesse, dal suo cavalletto che cede, a un istante cascare, ora a far bella mostra dentro un paesaggio verde rasentante un canale, che l'attrae, fra le sue vegetazioni la immerge, incorporandone a contrasto il colore, il quale l'amico scrivano ancora non seppe di preciso qual sia, se rosa, se fucsia, carminio o ciclamino, o di questi impasto o mistura, ma fin che s'è creato, addosso al suo ferreo corsier, d'ultimo acquisto e fattura, quel tono che a donna Melinda tanto è piaciuto.

E, Melinda, con questo ultimo obbrobrio in rima, concludo il testo, o, più esattamente, lo lascio inconcluso. Nei proponimenti c'erano di nuovo gli oleandri, dai rosa ai rosso carminio fiori; c'erano note sulla incuria umana che più non si oppone, e lascia loro libero campo, alle intemperie e alle naturali corrosioni ambientali, quel che già si vede e ancor più si vedrà nelle statue all'aperto realizzate dalla pittrice Giuliana Bonazza, che s'affacciano sulla strada a Porto Garibaldi; c'erano notizie riguardanti Salvo Cammi che proprio oggi è passato a trovarmi in ospedale, com'era in programma [...] Ma anche è rimasto un bel po' di tempo con me a chiacchierare (me un pochino impaziente, causa necessità d'uscita) e mi ha lasciato tre nuove liriche, fotocopiate lì sul momento dal suo libro, Melinda, per Lei. Altro ancora.

Invece mi son limitato a una prova, a un frammento, di Prosa d'arte, o che tale m'illudo che sia ma naturalmente non è, complice forse l'occorrenza oggi del tema d'italiano agli esami di maturità. Che riguarderebbe cinquecentomila studenti. E a me, confesso, piacerebbe leggerli tutti, quei

Proesia (=prosa & poesia)

18 giugno 2015 02:00

Gentile amica la sua ultima prodezza ciclistica (che non mi pare rappresenti tuttavia il record assoluto di percorso, il quale, se non erro, supera i 31 chilometri) m'incita a un tentativo di prosa d'arte. E dunque mi ci cimento (che ne dice, Melinda, possibile un dire più brutto, scorretto e cacofonico di così? Altro che prosa d'arte). Ne verrà certo un testo deboluccio, di poca consistenza, di scarso spessore, che nemmeno io credo nutrirà il sospetto che io cerchi di emulare gli esponenti veri della "prosa d'arte" quali furono i rondisti Emilio Cecchi e lo stesso Cardarelli (esistette qualcosa del genere in Ungheria?), e con un mio stile che sarà ahimè frettoloso, ché ahimè debbo correre, il tempo che mi rimane, fra spostamenti e colloqui telefonici, è sempre più rosicchiato, ed è come se io dovessi, a piedi, star dietro a Lei, Melinda, in bicicletta. M'azzardo, tuttavia, e prendo lo spunto dalle immagini fotografiche che Lei mi ha mandato, tra le quali è l'ingresso di quel che chiamavasi "Bettolino", donde fra l'altro partono gite organizzate in barca a toccare luoghi della valle. E c'è un lungo sentiero che di lì parte, percorribile a piedi o in bici (certo i Tir una volta tanto non vi possono transitare) che conduce, dopo chilometri, non so di preciso dove ma credo al Lido Estensi, se non al Lido

ritagli il breve spazio di terra e luce che a lor serve e poi al resto, a lanciarsi intorno, provvederanno da sé soli. Quel che evidentemente, generosamente ha fatto, gente pensiamo con chiaro intento benefattore, e per solo scopo estetico, a dare ricchezza e spettacolo allo sguardo itinerante, che ha piantato la lunga e d'una certa altezza, di più che di statura d'uomo, siepe di caprifoglio, per buoni trecento metri, a un lato della strada (dove c'era, e non so se ancora vi sia, una base missilistica) che dalla statale Romea conduce al Lido Nazioni, più precisamente al lago. Una ininterrotta folta siepe dai lunghi fiori giallini odorosa che separa la strada dall'aperta campagna, loro unendole, in tocco di grazia, in mutata virente fisionomia.

Come vede, soltanto domande, donna Melinda, con qualche tentativo di risposta, ma preambolo ad altre possibili conclusioni, come a dire che il testo è incompleto, o non è come l'intendevo, e abbisognerà di qualche aggiustatina. Di correzioni sicuro, per debole rilettura.

Intanto La ringrazio delle buone classiche frasi latine che cercherò con i miei mezzi, come son capace, di tradurre, e non sono subito facili, e il tempo scarseggia. Qui è notte, e penso anche lì dalle sue parti, converrà ritirarsi e quel poco riposare.

Affettuosamente suo **Danibol**. A presto.

Aspettando il traghetto.../ A kompra várva
(22 giugno 2015, nuvoloso lunedì pomeriggio – 2015. június 22., borús hétfő délután)

23 giugno 2015 02:04

Tendenzialmente vola; rade ma non tocca la terra.
(da *La bicicletta, rondine d'argento*, di Giuseppe Prezzolini)

Si ha il senso della bicicletta come si ha l'orecchio musicale. (Louis Nucéra)

Mi scriva, attendo la sua missiva! Buonanotte Daniele e a presto,

Sua musa Donna Melinda

In breve

23 giugno 2015 22:35

Melinda qual campionario di definizioni della bicicletta! Eh sì, ce ne sarebbe da dire sulla bici, dalla sua nascita ai fasti, al fulgore, alla tranquillità dell'andare; quel che pochi sanno anche il nostro Vasco Pratolini ci ha lasciato un reportage sul Giro d'Italia (al quale Lei, Melinda, allenandosi ben bene, potrebbe un giorno partecipare...) Mi son piaciute le frasi di Cesare Angelini (che penso sia lo scrittore sacerdote) e di Gino Bramieri, il quale, per inciso, è il mio attore comico preferito.

Melinda Lei mi fa comparire immagini di boschi, di lago e di canali, ritratti durante le sue peregrinazioni in bicicletta, di radure fra i boschi e la mia casa sullo sfondo, in lontananza. Un cielo bigio s'alterna ad azzurro di sole e sullo sfondo dell'uno e dell'altro si leva la sua figura verticale dotata di casco occhiali da sole e pantaloncini, in un mirabile connubio di libere escursioni tra le contrade dell'entroterra e d'avvicinamenti alla marina, ch'entrambi la nuova potente bicicletta concede. Vero sarà che G. possiede una "inadatta bicicletta marina", come Lei dice, ma io vedo non lontano il giorno in cui fabbricheranno biciclette idonee all'andar per mare, dove non sia troppo profonda l'acqua, naturalmente. Ma il lago, il lago, che non è, a farvi villeggiatura, tra le mie mete privilegiate: c'è quell'aria rarefatta, dolciastra, quell'eccesso di quiete che un poco mi fa paura, e sarà anche per quel suo non saper decidere se essere estensione di stagno, di fiume, un bacino d'acqua fra i monti, o se essere mare, dovendosene stare lì intermedio. Pure, al Lido Nazioni c'è un laghetto artificiale, e neanche piccolo, che in tutti gli effetti è lago ma avente la peculiarità d'essere assai prossimo al mare (a un tiro di schioppo, si direbbe), la qual cosa lo rende unico fra i luoghi balneari del nostro paese, quelli almeno da me conosciuti, come a dire che non mi risulta che altri luoghi costieri deputati alla balneazione, con tanto di bagni spiaggia e mare, abbiano nei paraggi un lago. E l'argomento è pur buono a riandare ai luoghi lacustri (o lacuali che dir si voglia) che vivono in letteratura, e io, Melinda, vorrei citarle un libricino scritto da Alberto Vigevani dal titolo "Un'estate al lago", che è sorta di iniziazione sentimentale in tempo di vacanza dalle scuole, di vicenda amorosa raccontata in gran finezza di scrittura, se volessi avvicinarmi con aggettivi miei ai giudizi critici che ho rintracciato qua e là. E costui è Alberto Vigevani, scrittore del nostro Novecento (1918-1999), il cui nome può facilmente confondersi con quello di Roberto Vigevani, omonimo nel cognome, egli pure letterato, egli pure scrittore, vivente, che ha scritto bellissimi libri. Va detto, tanto per cambiare che entrambi gli autori sono noti soltanto a un pubblico di élite, e al primo, soprattutto (che sarebbe stato tra gli attori del film "

ragazzi della via Pál"), già rimasto un poco in disparte, non si è risparmiata la dimenticanza.

E ci risiamo, altre note ho trovato, in questi giorni, sulla scrittrice Laudonia Bonanni (costei, 1907-2002, abruzzese, di Aquila pre-terremoto, d'una terra non tanto lontana dunque da quella della Pietravalle), che ebbe il coraggio di staccarsi dalla dialettica e dai modi narrativi di Gabriele d'Annunzio, pure da lei ammirato, percorrendo vie proprie. Vinse un importante premio e fu incoraggiata a scrivere da Eugenio Montale. Poi evidentemente, se ne son perse le tracce, anche di lei pure, la critica e la filologia han smesso di occuparsene, e oggi chi se ne ricorda più.

Son contento Melinda che Lei continui a occuparsi di critica poetica e di traduzioni, l'ultima dedicata a una raccolta di K. G. [...] che avrebbe quale scadenza il febbraio 1956, la qual data va certo benone, andando a ritroso, alle origini, al primevo: e non è dilleggio, Melinda, non l'intenda, è simpatia per Lei, che mi permette di additarle le sviste e di scherzarci sopra.

Riguardo il giovane-quasi maturo che l'altro giorno l'ha avvicinata, Melinda, non saprei che dire; un tempo gli uomini corteggiavano le donne e, non sprovvisti di temerità, inventavano tutti i modi possibili, oggi non so. Oggi è il tempo, anche se c'entra ben poco con l'argomento, che alla pubblicità televisiva di un deodorante, si vede e si sente: «più sudi più sai di fresco».

Melinda altre cose avrei in serbo ma non mi è dato proseguire, come vede procedo a singulti, ma sempre col fine d'una completezza. sempre inteso ai buoni raggiungimenti e a pro dell'amicizia. La sera va scivolando alla notte, e c'è anche chi alla sera si siede a cena. A un'ora imprecisa dell'oscurità potrei impegnarmi anch'io.

Suo aff.mo Daniele-Danibol

Notizole

1 luglio 2015 16:01

Melinda gentile debbo sbrigare alcune cose quindi mi farò sentire. Forse oggi stesso. L'astinenza dalle conversazioni amichevoli, se pur scritte, nonché dalle corrispondenze letterarie, guasta l'umore. Ho sentito dire che arriverà in questi giorni la gran calura, e dunque prepariamoci, ma qui che siam prossimi alla marina ci difenderemo meglio, ché sempre possiam trarne quel minimo di frescura. Una mia constatazione, o scoperta, se vogliamo, ma di quelle che son capaci di scoprire anche i polli: per quanto l'aria sia accaldata, e afosa, e densa d'umidità e respirabile a fatica, sempre è dato trovar ristoro al mare, proprio nell'acqua, intendo, che sempre dà refrigerio, magari spostandosi appena al largo, dove peraltro cominciano le imbarcazioni (quindi bisogna stare attenti ai colpi d'elica). A presto, Danibol.

Meditazioni

2 luglio 2015 20:27

Melinda, Le scrivo da Valle Oppio, utilizzando i mezzi elettronici dell'ospedale. Ho fatto il conto che non sarei riuscito, se avessi atteso il rientro a casa, a combinare qualcosa, e questo fare il conto significa non sommare le ore libere disponibili, bensì garantirsi quel numero minimo d'ore che han da rimanere per il sonno. Ho visto la sua cartolina: bellissima l'inquadratura dall'alto di

Volano, dovremmo vederne più spesso, dei nostri paesi e città, ti dan l'idea precisa del luogo, coi migliori riferimenti, limitati all'essenziale, indicano le proporzioni. Lei saprà, Melinda, che non lontano da Comacchio, fra il paese e Lagosanto, c'è una località di nome Volania. Ora, una battuta, un gioco di parole, di mia invenzione, che prende spunto dai fenicotteri vallivi ma è buona per tutti gli uccelli, mi farebbe dire ch'essi partono da Volania e volano a Volàno, dove posano, a trascorrervi la notte. Non téma, Melinda, non sto farneticando, non m'ha dato alla testa la canicola, che dentro l'ospedale non grava più di tanto (e in ogni caso sole e caldo sono per me benedetti), essendovi 'l'air conditioned', l'atmosfera estiva.

Qual nota verdeggiante, Le dico questa, Melinda: la breve scala di pietra che ho riportato a luce e sale dalla stradetta di casa mia alla via Acciaioli, un metro e mezzo soprastante, si sta agghindando di erbe spontanee belle, alcune foggiate ad arbustini. Vi appoggio lo sguardo passando e penso a come sia la scala un elemento geometrico e di giustizia-democraticità insieme, che infine agevola o consente lo spostarsi o l'andare, e ne sopporta il peso e la consunzione operata dal tempo e dai saliscendi, ma anche non concede eccezioni, niente perdona, non è mai remissiva. Se da una parte si sale dall'altra parte si scende, non può esservi unico senso, e il minore sforzo a scendere compensa il maggior sforzo a salire. E dunque agisce in rappresentanza del perfetto equilibrio (se non sbaglio è così anche per le strade di montagna, ne sanno qualcosa i ciclisti). Sugli scalini avevo posti, quel che Lei non ha visto, Melinda, vasetti di fiori, che poi pian piano, dopo essere durati anche più del previsto, sono scomparsi. Non è zona di furti, la nostra, s'ha da ammettere, o non più di tanto, c'è pochi in giro a rubare; pure, ogni tanto, evidentemente, uno che passa allunga la mano. Ma anche è tempo di sfalcio. Verranno (quando verranno?) gli operatori del Comune con le loro macchine micidiali e addio erbacce, bella rasatura, ma anche addio alle piantine belle che son nate attorno alle pietre degli scalini. Tutto non si può avere.

Meditavo, mia musa Melinda, in questi giorni, sui cali, sugli abissi, alle volte, in cui è precipitata certa virtù, certa buona creanza a vivere. Mi pare che abbiano ripreso vigore forme di egoismo, dapprima inusitate, intanto che la generosità pura, senza pretese, sfuma lontano. Ho come la sensazione di una diffusa incapacità, anche mia naturalmente, di immedesimarsi nelle altrui vicende, nei bisogni, nelle difficoltà che toccano gli altri, di parteciparle, e penso dipenderà anche dal fatto che l'esser vivente, uomo o donna che sia, ha perduto, nelle comuni considerazioni, la sua centralità, d'essere unico e insostituibile, ch'era di certo più sostenuta nei tempi addietro. E la bontà, anche, la cosiddetta bontà, che ben pochi possiedono, le più volte è di facciata, o di comodo, o è finta, o è interessata, o anche stucchevole, plasmata a 'buonismo', e non la sostiene sentimento vero, e ci siam dentro tutti. E non dobbiamo credere che nel passato andassero, in fin dei conti, tanto meglio le cose. L'uomo, dico l'uomo per dire l'appartenente al genere umano, da sempre ha deriso, torturato, stuprato e ammazzato i suoi simili, non arretrando al cospetto del sangue, e nemmeno bagnandovi la coscienza; e ahimè tutto fa pensare che sarà ancora così, per il tempo che

terra girerà attorno al sole, poiché l'animo di molti, pur creduti buoni, e anche nei modi a loro stessi ignoti, in fondo è malvagio, e costoro s'accompagnano all'altra categoria di quelli che, magari non cattivi, sono tuttavia 'seccati' e questa indole l'annunciano per esempi quando ti rispondono al telefono, quando vai a fare un acquisto, a chiedere una riparazione (se poi c'è un piccolo infortunio stradale con uno sfregio di un centimetro sulla carrozzeria dell'automobile, apriti cielo!) eccetera. Ma consoliamoci, tanti ce ne sono, e io li conosco, che hanno per davvero la bontà nel cuore, capita di sentire al telefono impiegate (per lo più son donne) di vari enti, uffici, che han voce e disponibilità che pare che si sciolgano in canto, e stanno al telefono, senza guadagnarci nulla, forse rimettendoci, più tempo del dovuto (ho un episodio da raccontarle, in proposito), gli si sente, nelle parole, la bella volontà a spiegarti, il desiderio di venirti in aiuto, persino contro l'etichetta, e non perché ve ne siano obbligate, non è cortesia forzata, son loro così, di carattere e cuore, il quale ce l'hanno sì grande e luminoso che mi viene da somigliarlo, in questi giorni, alla luna piena che si aggira nelle sue orbite lassù. E tanti esempi potrei citare di quel che vedo in ospedale, ma non è qui il momento, ve ne sarebbe infinito l'argomentare.

Aggiungo soltanto, Melinda, tornando al capoverso, cioè all'iniziale pessimismo, che uno scrittore del Novecento, Bonaventura Tecchi (1896-1968), che per i più oggi potrebbe non valere una cicca, scrisse, fra gli altri, un libro intitolato "Gli egoisti", avendone evidentemente colte le ragioni. Romanzo al suo tempo assai noto, d'un autore che fu anche, quel che anch'io solo di recente ho scoperto, insigne germanista, detentore della cattedra di letteratura tedesca a Roma, studioso delle lingue slave, fatto prigioniero in campo di concentramento con altri scrittori italiani, ebbe una medaglia al valor militare e gli venne conferito il titolo di Cavaliere della Repubblica Italiana. Nelle sue opere, a quel che gli riconobbe la critica, egli fu attento scrutatore dell'animo femminile.

Melinda, sono davvero contento che Le procedano bene con le traduzioni poetiche dalla lingua ungherese (potrei dire, col solito giochetto, che le **traduzioni**, letterarie, ma anche le scientifiche, della saggistica eccetera, appartengono, da sempre alle più alte **tradizioni** dell'intelletto, a quel che è il mio inossidabile pensiero). Mi creda, la sua soddisfazione è anche la mia, giacché mi accomuna a Lei il senso del valore supremo, cui non sono estranei gran fatica, rinunce e sudore, d'un simile esercizio. Lo prenda come un mio modesto incoraggiamento a proseguire.

Aggiornamento in tema di Premio "AlberoAndronico": la scadenza di presentazione delle opere dal 30 giugno è posticipata a settembre.

Melinda, ancora la mano vorrebbe corrermi e dar seguito alla scrittura, ma altro m'attende, dovrei anche far visita ai miei a San Pietro, e domani sarà giornata lavorativa affatto 'consistente'. Dunque risaluto in Lei la mia musa e ...a presto!. *Danibol*

P.s. In effetti la lettera l'avevo cominciata in ospedale, ma dovetti interrompere, sicché la parte già scritta me la sono auto inviata al domicilio.

curare la pubblicazione, una raccolta di saggi e di scritti autobiografici, anzi, meglio, di "ripensamento etico ed estetico sulla propria arte", composti tra il 1945 e il 1966, chiudendola con questa affermazione: "Io volli soltanto, con i miei libri, con la mia fatica, tener 'compagnia', nella tremenda solitudine morale di questa nostra vita moderna, che ci assorda e ci isola con la sua meccanicità."»

Anche il dizionario è incompleto, colui che curò la voce di "Tecchi Bonaventura" non s'è documentato dovutamente, anche perché ci sono anche suoi volumi editi postumus fino al 1997, edizione di codesto dizionario critico... Oppure anche Di Monaco fino all'anno del suo articolo del 2008... **Quindi l'affermazione di Di Monaco non è corretto** con la quale scrive: «L'ultimo libro che Bonaventura Tecchi ci ha lasciato, ha il titolo di "Antica Terra".»...

Ecco le opere pubblicate postumus: *La terra abbandonata*, Milano, Bompiani, 1970.; *Resistenza dei sogni*, Bologna, Boni, 1977.; *Tarda estate*, Milano, Bompiani, 1980.; *La grazia sottile*, Reggio Emilia, Città armoniosa, 1991.; *Taccuini del 1918. Sulla letteratura e sull'arte*, Milano, Mursia, 1991.; *Epistolario*, con Manara Valgimigli, Firenze, Cesati, 2005.; *Carteggio 1929-1968*, con Marino Moretti, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2009.

Sono le 18 e 36. Inizia il concerto fortissimo dei gabbiani. Io invece corro a fare la doccia, prima che rientrino dalla spiaggia i miei cari.

Un affettuososo, rovente saluto estivo dalla sua musa,

Donna Melinda

SMS telefonico 6 lug 2015 20:01

Melinda non ho mandato ms tel. perché contavo di mandarle letterina, chissà se stasera notte. Intanto vedrò, la sua. Mi sta più che bene che si ripeta. Buona serata. Daniele.

Nell'andar leggero

7 luglio 2015 05:02

Leggiadra Melinda, evidentemente la stanchezza, il caldo rovente, i più o meno dolci romori, anzi che renderle fiacco il dire, e imporre vaghezza o inconclusione a suoi esplorati temi, dan loro invece brillantezza più che in altre occasioni come li spalmasse uno smalto speciale, e il temine che riterrei più adatto è quello d'una sua arguzia, che palesa a rispondermi, così come a dar senso, ragione, più solido e completo impianto culturale, pescando non so dove notizie fin lì inedite, a luoghi e persone che abbiano notorietà attuale, o in passato tempo, o che l'abbiano perduta in qualche dimenticatoio. È il caso del nostro Bonaventura Tecchi, di cui apprendo grazie a Lei, Melinda, alla sua minuziosa ricerca bibliografica, che addirittura pone in dubbio il dettato di critici letterari ed esperti, cose che non sapevo e che mi confermano nell'idea dell'alto valore intellettuale, della poliedricità degli interessi connotante l'ampia, in parte sconosciuta, in parte postuma, produzione, dell'autore, fra l'altro, degli "Idilli moravi".

Ma non mi sento, Melinda, almeno questa sera, anch'io a temperatura ambiente e con il badge dell'ospedale ormai da timbrare, di troppo calarmi in analisi scientifiche e in speculazioni su attualità e costume che pure abbiano riferimento letterario, cerco

anzi di procedere in leggerezza e in tono confidenziale e ove occorra faceto, come si conviene a persone che ormai han fatto l'abitudine a una serena, sempre istruttiva corrispondenza. Sì anche da offrire miglior difesa, fuori di spavento, a questi giorni toccati dagli eccessi climatici fra i quali debbono pur condursi le faccende della quotidianità. Leggendo Melinda il suo scritto dei giorni scorsi m'han certamente incuriosito le dissertazioni attorno ai soggetti accomunati nel plurale, tra i quali in lingua italiana "io" è posto a capofila, la qual cosa avrebbe significato d'un implicito, anche involontario diciamo, egocentrismo, laddove in altre lingue, quali la ungherese, il pronome è posticipato alla fine. Annotazione, la sua, certamente assai fine e ponderata, e che mi piacerebbe sapere a quanti altri sarebbe venuta in mente, stante l'alta probabilità che pochissimi v'abbian fatto caso, anche tra gli 'addetti ai lavori', giacché accade nello scrivere, siccome in tanti altri umani esercizi, che si ripercorrono strade tracciate, in confuse direzioni, senza punto riflettervi. E tuttavia possibile che vi sia anche una ragione tecnica, grammaticale, e azzardo una ipotesi, fermo restando che la ragione prima sia quella indicata da Lei, Melinda. E dico che è possibile che partendo da **io**, già dall'inizio si appaiano la prima persona singolare con la prima persona plurale, e le altre voci, ovvero gli altri nomi, restino aggiuntivi, mentre, posponendo il pronome soggetto all'ultimo viene meno questa linearità (fra soggetto e verbo per l'appunto), quantunque venga poi recuperata alla fine dell'elenco nominale. Quisquillie direbbe qualcuno, pedanterie direbbe qualcun altro, ma la lingua è cosiffatta, e per arrivarsi a capo potrebbe non bastare un grammatico di professione. E per fortuna che volevamo star leggeri.

Le dicevo, Melinda, che mi sono particolarmente piaciute le sue ultime missive, per il brio che vi si coglie, non soverchiato da stanchezza e afa. Nella penultima, aggiunta di fotografie di Lei in bell'abbigliamento marinaro, di G. e della figliola A., oltre che d'allettanti vivande di sua produzione come è solita, a mo' di delizia e tormento, mostrarmi (in proposito, Melinda, Le raccomanderei di fare attenzione agli eccessi, in un clima non di tutto confacente alla salute, potrebbe sopravvenirle una colica, e con i suoi precedenti vi è maggior motivo a evitarla), non so come, sarà per la luminosità, sarà per il colore, sarà per la quiete d'un tavolo imbandito avente per sfondo il mare, ritrovo il senso, io che pure ci abito, come in vacanza perenne, dei luoghi di marina, cui basta poco dar tocco d'esotico, che qui, dalle nostre parti, gli posson conferire certuni alberi, quali, di là dalle palme (che alberi propriamente non sono), le ubiquitarie robinie somiglianti ad africane acacie, gli ailanti (gli "alberi del paradiso", che in questi giorni dan sfoggio di fioritura) dalle foglie lanceolate che li fan somigliare a enormi felci arboree. E, ci fossero anche gli eucalipti...

Il discorso sull'egoismo va certo approfondito, non mi pare che sia questo, ore quattro del mattino, il giusto momento, darei atto di egoismo contro me stesso e contro chi mi ascolta. Pensare com'è vicina alla parola *egoismo* la parola *eroismo*.

Passata anche quest'anno la "notte rosa", che m'è sembrata un pochino sotto tono, per quel che ho visto, rispetto alle edizioni precedenti, nelle quali erano più articolate rappresentazioni, e maggiore spettacolarità. Pure, ho avuto modo di trarre, da me stesso, alcune

battutine che preferirei chiamare 'scherzi', e una è questa che dice nella presente notte, se tutto l'anno si pesca pesce azzurro, dai pescherecci non troppo lontani da riva, non è possibile che si possa pescare pesce rosa? Vero è che il quattordici d'agosto, festa della solidarietà a Porto Garibaldi, sul porto-canale verrà gratuitamente distribuito a tutti pesce cotto di cui non importa il colore. Mi fa un mio paziente spiritoso, che prende allegramente anche i suoi malanni: «Dottore sa dirmi perché il mare è salato? Perché vi stan dentro le acciughe». Dicono i meteorologi e gli annunciatori vari, televisivi e radiofonici, che questi son giorni da bollino rosso, io direi che sono più esattamente da 'bollito', rosso, anzi da brace e da arrosto; e qui mi viene spontaneo riportare uno scherzo giocato sulle impercettibili variazioni di parole, che è di mia sana invenzione. Lei sa Melinda che esiste tra i capolavori letterari l'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto: ora, ci vuol davvero poco a trasformare questo nell'*Urlando furioso* di Ludovico Arrosto. Sperando che l'amica professoressa M.A.F., grande studiosa, ricercatrice ed estimatrice dell'opera ariostesca, che non mi senta, o, se mi sente, che non ne abbia a male.

E ora Melinda, cerco di ripiegare verso un ipotetico letto, a ricaricare le membra frastornate, cullato dall'idea dolce d'averle mandato cose scritte che Le possano piacere.

A Lei, donna Melinda, un caro saluto intanto che si restringono le prospettive della veglia ma anche gli spazi da qui al risveglio, però un minimo gli occorre. Cercherò anch'io di ripetermi al più presto.

Suo devoto Danibol.

Nell'andar leggero (risposta) & varie cosette

Lido Spina, 9-10 luglio 2015 giovedì-venerdì/ 2015.
július 9-10. csütörtök-péntek 02:07

Ombra e sole

19 luglio 2015 16:23

Proba gentile Melinda, Le scrivo da una domenica di sole, quantunque non si possa dire che le altre domeniche son state fin qui d'ombra, e nemmeno gli altri giorni, e c'è bisogno di acqua, la terra è sitibonda, l'agricoltura langue. Non è certamente il caldo che a me m'impedisce, o m'impedirebbe, di compiere le buone azioni della quotidianità, quale è la presente, di buttare giù lettere a un'amica, trovo più ostacolo nel freddo, che mi è più paralizzante, m'intirizzisce, m'attrappisce, perfino mi congela, non tanto le dita delle mani e dei piedi, quanto le idee, che finiscono con il raggrumarsi nel cervello. Fatto strano, dato che siamo sul discorso, si suol dire che la tal temperatura è 'infernale' sia che faccia caldo, come in un forno acceso, sia che faccia freddo, come se fosse piovuto in casa un pezzo del polo nord, quando sappiamo bene che l'inferno, almeno nella iconografia classica, è un posto tutto fiammeggiante. Certo che una temperatura media, mite, di giusto temperamento, sarebbe l'ideale, ma non si può avere tutto, e nemmeno tutto pretendere, dobbiamo anzi ringraziare il pianeta nel quale sorte ci ha confinati a vivere, giacché par che sia l'unico vivibile, o almeno le incessanti ricerche sul campo (anzi nello spazio), benché ci sia ogni volta una scoperta e una possibile sorpresa, non ne hanno fatti trovare altri; quando se ne troverà uno non solo vivibile ma anche abitabile, non so noi dove saremo. Lasciando stare le stelle, ovvero i soli, che per definizione son così caldi che ridurrebbero qualsiasi essere o cosa che tenti loro di avvicinarsi in ceneri fumanti, gli altri pianeti, anche assai più grandi della terra, o son troppo caldi o son troppo freddi, o possono avere una facciata calda e una fredda. E inoltre manca l'ossigeno, che non è cosa da poco, giacché vivere tutta l'esistenza dentro uno scafandro non si darebbe per cosa sollazzevole. Dunque godiamoci, pur fra le sue intemperanze, di cui siamo sovente noi stessi i colpevoli, la nostra terra, che in fondo è anche comoda, basta stare col naso all'aria e tutto vien da sé. A buon conto, io son già qui che pavento il giorno che ci toccherà dire, tempo pochi mesi, accipicchia che freddo, come si stava meglio quando era così caldo. Il quale caldo, quando anche sprema suoi folli ardori, è una delle forme estreme della libertà. Sui tormenti che una stagione capricciosa è capace di infliggere agli essere umani si può

Melinda, glie le mando. Quel ch'è certo, alle *presunte* sregolatezze climatiche che una doviziosa meteorologia puntualmente annuncia, corrispondono *reali* corbellerie degli abitanti umani alle varie latitudini. C'è sempre più, fra giovani e vecchi, questa frenesia d'avere qualche modo di comunicare, di trovarsi presenti da qualche parte, e oggi pare che il luogo migliore, con tanto di sito e logo, siano i Social Network: chi è dentro è dentro chi è fuori è fuori, chi è dentro forse vi rimane, indefinitamente, chi è fuori si arrangia. Questi mezzi di comunicazione hanno di brutto annientato la incomunicabilità, già tanto pubblicizzata il secolo passato, e in teoria si è passati all'opposto. Ma io vedo che le persone che conosco cercano il colloquio vero, le parole concrete, magari accompagnate dai gesti, e direi che anche l'incontro fisico, amoroso, tiene banco nei termini della classicità. S'annunzia, sì, è probabile, un mondo nuovo, ma tutti questi sapientoni, esperti, opinionisti, insegnanti, conduttori di radio e Tv, giornalisti, nonché i vari sociologi e psicologi, son loro, malefici, non avendo altro di cui trattare, a indurre presso i giovani il bisogno, si riempiono, di Face Book e amenità simili, diuturnamente il parlare, fors'anche a voler dar prova di competenza, arrivano a dire che noi qui in Italia siamo indietro rispetto agli altri paesi europei, i quali evidentemente hanno il cento per cento, nell'uso dei S.N., e questo per l'appunto ritarderebbe lo sviluppo intellettuale delle nuove generazioni. Ma cosa ve ne frega, stattedevne buoni (la doppia accentua il concetto) pensate agli affari vostri, o, se proprio volete occuparvi di questioni pubbliche, pensate ai mille problemi 'materiali' che vagano en attendant la soluzione! E la scuola, la nostra scuola, deve per forza procedere con questi mezzi qui?, che sono come minimo tristi. L'altra sera, Melinda, ho visto in Tv, a un'ora imprecisa della sera-notte, un film della serie Montalbano, il famoso commissario di polizia siciliano, le cui vicende han quasi sempre come rappresentazione, e questo è il bello, luoghi di mare (lo stesso commissario quando può vi fa delle magnifiche nuotate). La fidanzata del poliziotto (cui non si può dire che manchino le occasioni d'avventure galanti, ma è fedele), dopo un mezzo ennesimo litigio causa i continui impegni di lui (di lavoro, con quel tanto di rischio e di responsabilità) che glie lo tengono lontano, e pur amandolo, parte per un altro paese lasciandogli una letterina, che non è d'addio bensì un arrivederci, ed è in definitiva d'amore. Lui si aspetta ch'ella lo chiami al telefono, quel che i primi giorni non accade, ma tende l'orecchio, guarda, sogguarda, punta, mira, anche in ufficio, l'apparecchio telefonico, fisso, collegato a un filo, e ogni trillo lo fa sobbalzare, inventa scuse per non allontanarsi mai più di tanto dalla cornetta, e c'è perfino una scena nella quale lui, volendo evidentemente un poco rilassarsi al mare, allunga il cavo del telefono, in guisa di cordone amoroso, e si porta l'apparecchio in spiaggia. Il 'cellulare' era ancor da venire, evidentemente, ma si capisce come transitassero lungo quel filo, attese e passioni (che son le stesse dei tempi indietro di secoli e millenni, quando soltanto le lettere veicolavano, coi loro tempi, fra giovani e meno giovani, colloqui e trepidazioni) che oggi ahimè son dimenticate. Ma ancora resiste, e tiene alto il dire, e sarà imperituro, il colloquio scritto, fatto d'una catenella d'infiniti agganci, tra spazi di sospiri, di magre e smunte, di floride e grasse parole, e fin c'h'esisterà letteratura.

L'altro giorno leggevo, su di un giornale ferrarese, del premio letterario attribuito a un giovane ma ormai noto autore, e se ne davano giudizi critici, naturalmente in lode. Posso ritrovarne l'articolo, Melinda, ma a me pare, da una prima, certo frammentaria superficiale lettura, che il giovanotto non scriva poi così bene; e ora attendo (se mai potrò) di leggere qualcosa di quel La gioia ("La ferocia", Einaudi), che ha vinto niente meno che il premio Strega. Non so, Melinda, non so, ma ho come l'impressione, alle volte, che al cospetto di anche celebrati giornalisti e scrittori, tenuto conto della diversa appartenenza linguistica, alla fine scriva meglio Lei, o addirittura che scriva meglio anch'io. Chissà, chissà... Diceva Natalia Aspesi, in una sua celebre rubrica su questioni di cuore, che spesso i suoi confidenti di penna nel rapportarsi a lei scrivevano meglio di certi scrittori, e mettiamo pure che fra quelli ci fosse qualche aspirante letterato...

Melinda, spero che, anche prendendosi i suoi ristori dalle afe roventi (mia espressione degli anni passati) Lei prosegua imperterrita le sue traduzioni poetiche dalla madrelingua. E io in tutto questo che ho fatto? Ho fotografato la cabina telefonica che Le dicevo, rossa, di modello antico, e ne vedremo gli... sviluppi.

Intanto altro rosso, quello dei papaveri, anche quest'anno, forse in anticipo, bruciato-polverizzato dal sole, è scomparso agli occhi: non estinto tuttavia, solo nascosto in qualche invisibile nicchia tra i granelli della terra (copio l'espressione da Edmondo de Amicis), pronto a riaffiorare. Buon senso vuole che non sia altrettanto facile cogliere l'ultimo papavero fiorito come lo era stato avvistarne il primo; e fra l'altro, per dire, in montagna se ne trova ancora sfoggiante fiore qualcheduno. Io tengo una mia regola, Melinda: quando le giornate arrivano ad accorciarsi, come già ora accade, arriverà il momento che il tempo da quando, per l'appunto, han cominciato ad accorciarsi, sarà superiore al tempo che manca perché prendano a riallungarsi (periodo che possiamo far cadere all'incirca alla fine di settembre), così che mi si riconforta il cuore, che ad aria e luce ha i suoi battiti migliori.

E così spero che Lei Melinda tragga contentezza da questa tarda letterina (ma sarà così qualche settimana) dell'amico corrispondente **Danibol**, e la prova sarà quando, il più presto, riuscirà a rispondergli.

Pensi che la presente scrittura si era principata di notte, e in quella doveva concludersi, ma sono stato richiamato in ospedale per una urgenza ore 4, sicché ho scritto in pieno giorno, cioè oggi, ma non vi sono abituato, e già m'immagino gli errori, che Lei, comprensiva, incoraggiante, anche mentalmente correggendo, perdonerà Suo **Dan Bol**.

Anteprima riscontro ms del 19 luglio 2015 22:18 —

Amico Daniele, Danibol, Dan Bol, ho appena letto la sua per me bellissima lettera dopo un lungo digiuno epistolare. Caldo rovente promettendo cercherò di risponderle al più presto. Avrei tante cose accumulate da dirle, ma non lo so se riuscirò mai. A voce sarebbe forse più facile. Domani ho intenzione di riprendere la traduzione poetica che è un vero impegno da poeta. Buonanotte e a presto. Con un affettuoso abbraccio, sua musa, Donna Melinda.



Ho anch'io una cabina telefonica rossa, tipicamente inglese, l'ho scattato a Londra (v. sinistra).

A proposito del suo giudizio riguardante i certi scrittori vincitori dei premi letterari, come il premio Strega, sono allo stesso avviso anche se io non azzardo dire di me stessa di scriver forse meglio di loro. Però quello so che molte volte ho avuto il giudizio negativo dicendo tra me e me che io non avrei premiato certi libri con questi premi. Come il caso del

nostro premio Nobel di letteratura: Kertész Imre. Per quel premio sarebbero stati scrittori ungheresi notevolmente più meritevoli...

Ora devo salutarla, l'orologio del pc e quello da polso mi indicano l'1 e 11'.

Le auguro buona notte e chiedo di perdonarmi se avessi ommesso qualche argomento da rispondere e gli errori, e qualche cosa involontariamente sciocca o fuori luogo, fa tanto caldo è difficile concentrarsi e ragionare nonostante il funzionamento dell'Argo e i ventilatori insieme. Ciò nonostante si rischia d'avere anche il mal di gola e torcicollo...

Non ho potuto riprendere la traduzione delle liriche, ho preferito di dedicarmi a mio eletto amico e corrispondente, lo farò domani, cioè già oggi, il 21 luglio 2015. Con affetto con gli omaggi fotografici scattati nel giardino posteriore e – sperando – a presto,

sua musa Donna Melinda

Anteprima riscontro ms del 22 lug 2015 14:57

Grazie Melinda per la bella, articolata, anche piccantina lettera, nonché delle foto... dolci cui cercherò di dare presto risposta. Suo Dan. Buona giornata!

Prim'aria fresca

26 luglio 11:35

Melinda, grazie dei pini e dei fiori d'ibisco. In fotografia, almeno: fatti salvi gli ibischi, non credo che Lei sia in grado di regalarmi un pino adulto, bello e cresciuto (ancor meno se "monumentale"), anche se è vero che non c'è limite alle iniziative aventi qual fine un dono, qui l'umanità si è sbizzarrita in tutti i possibili modi, e per illustrare i più originali ci sarebbe solo da pescare nel gran mucchio. Pensi che ancor non ho deciso se per me son più belli i pini domestici (*Pinus pinea*, pino da pinoli) o i pini marittimi (*Pinus maritima*), specie entrambe assai frequenti (direi quasi le uniche) ai nostri lidi e sul litorale. Contrariamente a quel che si crederebbe dal nome, il *P. maritima* non è propriamente albero delle zone costiere, trovandosi un poco dappertutto, anche nei luoghi d'entroterra. Differenza fra i due: il *pinea* ha gli aghi (che son da considerare foglie) più brevi e le pigne (o pine) tozze e contenenti per l'appunto i pinoli, il *maritima* ha gli aghi più lunghi, di color verde un poco più scuro, e le pigne son strette e lunghe con protuberanze acuminate con le quali è possibilissimo, stringendo quel poco, ferirsi le mani.

Avrà capito Melinda che sto girando attorno a più profondi ragionamenti per alleggerirmi il parlare. Mancandomi purtroppo in questi giorni la possibilità di dare compiute risposte alle sue recenti missive. L'ultima sua che ricevetti, estesa su numerose pagine, di vario e molteplice argomentare, e piena di spunti a gran dovizia, s'aprirebbe a ben altre *dissertazioni* (o, a scelta, *discettazioni*, stante la quasi identità di significato delle due parole); ma procedo così, per ora, solo toccando, in forma di vaghe noterelle, questioni per l'appunto "leggere" poiché non posso, non ritengo lecito, lo sento irriverente, e quasi disumano, non mandarle almeno un rigo, anche in previsione d'una mia partenza, già domani o dopodomani, con S., tempo di ferie in comune, per un viaggetto d'una quasi settimana, periodo durante il quale potrà sempre valere, tra noi, la comunicazione telefonica, senza considerare l'invio di cartoline.

Assai spiritosa, debbo dire, la striscia di vignette ([...]) riportanti nel nostro dialetto le imprecazioni indotte, in scala di temperatura, dall'aumento dell'afa e della gran calura. In proposito, e magari si può sentire un parere della stessa A., tempo addietro ho sentito affermare che l'esclamazione "maial", tipica del vernacolo ferrarese, non avrebbe riferimento con il suino, ovvero il 'maiale', ma avrebbe significato, più o meno, "mai con le ali". Vallo a sapere!



(N.d.r. A parte di scherzi, a Nord-Africa esiste un luogo di nome Ferrara. [Mttb])

AL CALD A FRARA
(Il caldo a Ferrara)

25 ° C	30 ° C	35 ° C	40 ° C
Cald	Purasà cald	Maiall ac cald	Busgatt ac stòfagh
(caldo)	(molto caldo)	(caldo insopportabile)	(caldo umido soffocante)

Pare proprio che l'aria si sia rinfrescata, com'era nelle previsioni, dobbiamo stare attenti, tuttavia, e ben sperare, che non si finisca sulla sponda opposta, e cioè che non venga addirittura freddo o che il clima non si sfoghi in eccessi di tempeste e nubifragi. Non dimenticando, visto che luglio volge alle fine e dunque

principia agosto, che già il buon Cardarelli in una sua celeberrima poesia scrisse «Autunno, già lo sentimmo venire nel vento d'gosto (...)».

Intanto guardiamo fuori e si scopre che il paesaggio pur mutando tende a tornare a se stesso. Passata è ormai da un pezzo, la mietitura, e sino a poco fa le campagne erano disseminate di rotoballe, ovvero di balle di paglia confezionate in forma cilindrica (che fra l'altro sono d'un peso enorme, come non si crederebbe, qualcuno ci è morto sotto) non più in forma quadrangolare, e naturalmente anche le macchine "imballatrici" vi si sono adattate: pareva fin qui che le balle rotonde fossero più comode per il trasporto, e avessero in generale migliori requisiti rispetto alle altre. Il bello è che dev'esserci stato, come spesso accade, giacché il futuro "ha un cuore antico", sorta di ripensamento e ora, ricominciano a comparire, adagiate sui campi ancor pieni delle gialle vestigia del frumento, in luogo delle rotoballe, balle foggiate a parallelepipedo, proprio come quelle, seppure più grandi, degli scorsi decenni.

Donna Melinda, oggi nella sua terra natia è giorno della velocità pura, vi corre la Formula uno, e sarà una bella cosa, ma noi qui amiamo procedere con ponderatezza e nella giusta quiete, così che maturino ben bene le riflessioni e s'avanzino lineari, mai accidentati, in garanzia di bella durata, i colloqui.

Buona domenica. E buone vivande, di quelle che soltanto Lei, in certe forme artistiche, sa preparare!

Suo amico corrispondente Danibol.

Taciturno

4 agosto 2015 10:40

Vede Melinda che in oggetto compare la parola "taciturno", e di fatto Le scrivo, ancor dall'ospedale, di ritorno da un *turno* di notte, per il vero non tanto taciuto giacché il telefono del medico di guardia, cioè **io**, ha trillato con una certa frequenza. Di ritorno anche (io sempre) da giorni di vacanza che m'hanno visto, con S., avventurarmi per terre straniere, dalle quali mandarle qualcosa per iscritto, date le corse e i gl'improvvisati approdi, sarebbe risultato un'affare complesso, ma una cartolina, quella almeno, si doveva e s'è fatta partire, debitamente imbucata in una cassetta yellow, come si usano in quel posto.

Ed eccomi ora a rompere il silenzio scrittoria durato un pochetto, quantunque l'abbiano impreziosito le sue missive paesaggistiche che mi son giunte a frammentare l'attesa donandole colore. E s'accorderà pure, Melinda, che subito v'ho messo, dalle prime righe, a esprimere la mancata scrittura, parole a contrasto (in quel dire "silenzio", giacché lo scrivere è per forza silenzioso) realizzanti una figura retorica che potremmo chiamare sinestesia, laddove io non sono il tipo, Lei mi conosce, da impiegare invece certi ossimori: io, un "silenzio assordante" che tanto va di moda, e tanto sembrerebbe far fino, ma invece è decaduto dalla sua originalità, non lo scriverò mai e poi mai, ovvero giammai.

Melinda, ho trovato notizie su Giusto Curto (1919, o 1909 secondo altra fonte -1988). Egli in realtà non è poeta veneto prestato all'Istria, come pareva dalla presentazione televisiva bensì poeta istriano proprio, anzi, per l'esattezza, 'istrioto', cioè di quella fascia d'Istria, che ha per centro culturale il paese Rovigno (Rovinj, Ruvèigno), magnifico, affacciato sul

mare, con un campanile che guarda caso somiglia a quello di piazza San Marco a Venezia; paese la cui lingua somiglia assai a certo dialetto veneto. Purtroppo, ho trovato in Internet una sola immagine fotografica del poeta, e, tutto sommato, poche notizie, laddove il programma televisivo ce lo aveva mostrato in tante sequenze 'dal vivo', intanto che recitava sue poesie sotto titolate (da lui stesso tradotte?) in italiano. Vedrò se riesco a rintracciare qualche sua opera, una sua silloge, con traduzione dei testi già per sé abbastanza comprensibili. Nei discorsi che si fanno vien dipinta (altra sinestesia) l'Istria in generale, regione che ha conservato una integrità dei sentimenti, un senso alto della spiritualità. E mi pare che anche in musica, ne sortiscano buone realizzazioni.

Ho trovato viaggiando, Melinda, innumerevoli piante di gelso, che forse, chissà, qualcuno ancor coltiva. Certo ne vegetavano più nel passato, specie nelle nostre campagne, al tempo dei bachi da seta, e questo ricordarli m'ha dato spunto a una riflessione. Di come sia la nostra corrispondenza, tirata da un capo all'altro, fune, canapo, gomena, come quelli solida, ma anche nei momenti che par esile, invece resistente e finissima e pregiata qual è la bava prodotta dal baco a costruire la seta, la quale, sappiamo, in unico filo, può esser lunga un buon chilometro.

Gentile donna Melinda, già paziente al nosocomio laghese, ormai trascorso un anno, e troveremo modo di celebrarlo, s'avvicina, è lì che palpita, San Lorenzo, e io temo che non vedrò, come quasi sempre m'accade, il cader di stelle. Non di meno starò con il naso e gli occhi, augurandomi serena notte, a volto dritto o coricato, puntati lassù.

M'attende una sequela, oggi, di cosucce da fare, ma ora con animo più leggero, avendole mandata questa pur breve, e forse di poco costruito, missiva. Il resto verrà, farà parte dei tempi ritrovati, se pure a getti fugaci o a dosi rarefatte, anche a ripresine. Infine le chiazze, del tipo 'pelle di Leopardo', si faranno bel manto unito, d'un scelto colore, liscio com'è il velluto.

Spero, Melinda, che il caldo non troppo la soggioghi, e anzi Le si concedano la giusta quiete e la frescura perché s'avanzi la sua opera poetica. Riceva intanto il più grato e affettuoso saluto. E io attendo di ricevere cose sue a...tutte l'ore.

Suo Danibol.

Taciturno (risposta)

5 agosto 2015 03:58

Lido Spina, Notte tra il 4 ed il 5 agosto 2015 martedì-mercoledì/ 2015. augusztus 4- és 5-e közötti éjjel, keddszerda

Mio amico taciturno ed ogni tanto riaffiorante Daniele, prima di tutto nuovamente benvenuto a casa sua dopo le sue brevi vacanze in compagnia di sua S. sperando che con stupendi ricordi in vostro bagaglio siate rientrati nella vostra patria e sia spiritualmente che mentalmente nonché culturalmente siate rigenerati... e grazie in anticipo la cartolina inviatomi. (A proposito: la mia di Spina l'ha già trovato nella sua buca postale?) Nel periodo del vostro viaggio vacanziero anche nostra figlia col suo fidanzato è stata con noi in ferie qui a Spina, poi sono partiti sabato scorso (il 1° agosto) per Vieste (Puglia): a causa dell'incidente stradale sull'autostrada nell'altezza di Pescara hanno impiegato

nove (!!!!) ore per arrivare all'Hotel prenotato [...] già in febbraio scorso... E noi "vecchi" siamo rimasti soli soletti nel nostro domicilio. Tra spiaggia, pedalate e suonare la tastiera musicale sono andata avanti diligentemente con la traduzione delle poesie. Ho già tradotto complessivamente (31+3+17,5)=51,5 poesie su 56, tra cui 34 sono già state revisionate [...]. Oltre le rimanenti poesie manca il testo di prosa... Sono, comunque, così euforica, perché pochissime cose si doveva modificare, praticamente erano cose piccolissime: aggiunta di virgola tra alcune parole, qualche articolo (aggiunzione o cancellazione oppure la sua modifica) o inversione dell'ordine di alcune parole o leggera modifica della versione della stessa parola, ecc.. 'Errori', che forse possono essere anche non considerati tali ma uno stile/modo di dire un po' scorretto che una straniera come me, anche dopo di più di tre decenni non potrà mai acquisirlo completamente e soltanto gli italiani, con la perfetta padronanza della madrelingua, ne accorgono che per me è impossibile... [...]

Durante la traduzione me ne sono accorta che vivendo lontano dalla mia patria natia così a lungo, si nota una certa arretratezza della madrelingua: parole dimenticate, siano del linguaggio quotidiano colloquiale che quello letterario oppure quello settoriale... Non trovando nei dizionari ho dovuto fare, quasi con salti mortali, delle ricerche nell'Internet...

Nella mia ultima missiva ho dovuto informarla, poi a causa della fretta che Lei possa ancora leggere la mia risposta prima della sua partenza, ho involontariamente omesso: Ho ricevuto una lettera di richiesta di fare presidente della giuria nella gara nazionale delle recite delle poesie e lavori miei in madrelingua per la pubblicazione di lavori inediti in un'antologia progettati per l'inizio d'ottobre prossimo a Budapest... Purtroppo a causa dei miei impegni traduttivi ed editoriali ho dovuto rifiutare quella richiesta.

Per quanto riguarda Giusto Curto, si capisce perché non ho trovato nulla a proposito della sua richiesta d'aiuto di sms... Mi dispiace tanto che non ero utile ed attendo con grande curiosità le sue notizie più dettagliate a proposito.

Il periodo di Ferragosto ed i successivi 12 giorni a Lagosanto mi rimangono memorabili per sempre... Sì, si avvicina al primo anniversario sia della mia avventura chirurgica che quella della nostra fortissima amicizia... e non mi dispiacerebbe celebrarlo. Alla vigilia del 15 agosto con i parenti abbiamo prenotato la cena al nostro Bagno Sport: secondo il menu progettato ci sarà la grigliata di pesce con anguilla, capesante, ed altri pesci che non ricordo... Spero che stavolta la Sorte non mi riserverà altra spiacevole avventura.

Taciturno amico mio, vedo che molto tarda è l'ora – sono in questo momento le h 3 e 26', e dalle tre di ieri notte praticamente non ho più dormito nulla a causa del fastidioso odore di bruciato imprigionato a casa nostra: ci siamo svegliati sentendoci essere soffocati. Alle 4 e mezzo mi sono alzata e lavata e mi sono messa al lavoro di traduzione col pc per poter sopportare meglio il malessere – mal di testa, nausea – causato da questa terribile, insopportabile, soffocante puzza che si sentiva anche fino a Ferrara, e questo spiacevole fenomeno è iniziato dal sabato scorso (dal 1° agosto)... Mi perdoni per gli eventuali omissioni e gli errori, non ho

la forza di rileggere questa missiva. Ora attendo la sua risposta compresi i suoi debiti accumulati di riscontri... Prima di salutarla, un po' di gioco di parole che possono essere costruite dal *taciturno*.. Taci tu, tuo turno (questo 'turno' è già riportato anche da Lei) nortur(no)

Buonanotte oppure buon risveglio con le mie seguenti foto – salvo su di me che è opera di G. – scattate il 2 agosto!



Un caro ed affettuoso saluto dalla

Sua musa Donna Melinda

Riccolloquiando

9 agosto 2015 21:55

Ah Melinda, torno a Lei ed è un gradito ritorno, o è semplice proseguimento, nutrito della speranza che non sopavvengano acciacchi, noie, malumori, pigrizie varie, a impedirlo. E torno a darle atto d'una gratitudine, che la sua perspicacia mi solleva, nei modi, nelle espressioni, e che vorrei Le fosse palese sempre. Anche il gran caldo, che scioglie i corpi in sudore, il mio compreso, non è infine un ostacolo vero alla corrispondenza: bisogna sì contrastarlo con adeguate ventilazioni, con pratiche rinfrescanti e consumo di ghiaccioli, ma infine accadrà che spontaneamente s'attenua e poi si smorza, e sarà quando lo rimpiangeremo. Poiché l'estate è una stagione fatta così, tra le sue perenni rivelazioni: può capitare che se ne soffrano gli eccessi, ma basta che di essa si profili la decadenza, il volgersi ad altra stagione, che subito s'avverte la fitta dolorosa della sua assenza e si vorrebbe trattenerla, fatti dubbiosi della certezza del suo ritorno, compiuto quel mezzo giro orbitale che da quello la separa. Sì, altre stagioni verranno, pur dense di splendori, pur da tanti desiderate, ma non basterà la lor luce a equipararsi all'estiva, posante su acque d'azzurro felici, sulla immobilità dell'aria (cui s'accorda stridio di cicale, anch'esso tornato) presto sconvolta da impeti di temporali, sulle pelli ignude, sul suo trono fiammante. No, Melinda, non si tratta di 'problemi', che m'abbiano impedito di risponderle, è quell'essere a corto di tempo che mi contrassegna la giornata e che Lei sa o intuisce rispettandone la ciclicità. Tale che alle volte arrivo a possederne un tantino di più e volentieri Glie lo dedico.

Ho da dirle, Melinda, che sono rimasto un poco perplesso di fronte alla parola "taciturnità", da Lei utilizzata, l'ho creduta per un momento una delle ormai diffuse mutazioni a sostanivo femminile, con tanto di

accento in **a**, d'alcuni aggettivi, e invece eccola bella presente, e indicata come contrario di loquacità, nel dizionario. Brava, Melinda: Lei non avrà il pieno possesso della lingua, com'ella stessa dice, che solo può avere un italiano nato e cresciuto Italia, ma a quel che si sente e vede in giro credo che Lei disporrebbe d'ampie facoltà d'insegnare le buone regole della grammatica anche a giovani studiosi che tendono a inciamparvi. Qualche riserva invece le esprimerei sull'uso di "vacanziera", che ormai è sulla bocca di tutti ma che non riportano ancora, a quel che so, la maggior parte dei dizionari. Capisco che sarà solo questione di tempo: non avendo questo termine, fra l'altro comodo da utilizzare perché ne elide tanti altri, una vera alternativa, c'è da presumere che ben presto sia tollerato e che anzi se ne consacri l'ingresso nella nostra lingua.

Belle, le poesie da Lei tradotte Melinda, che immagino sian l'esito di ripetute revisioni: credo davvero che la sua di traduttrice sia un'opera immane e meritevole di tutti i riconoscimenti e d'ogni ammirazione. Avrei qualche noticina da porre in argomento di poesia e poeti, ma son qui in ospedale, debbo lasciar libero lo strumento, conto di tornarvi sopra una volta che son giunto a casa, o comunque sia al più presto.

Mi dispiace che non Le avessi detto del ricevimento della cartolina da Spina. Bella, appena veduta, nell'intaglio dei margini e nei colori, letta subito vorace ancora sulla soglia di casa.

Se ho ben capito Le è giunta quella che Le mandai da terra di Croazia: in modi celeri, evidentemente.

Melinda, debbo proprio abbandonare la tastiera; consideriamola, questa, la prima parte, una sorta di prima puntata, doverosa d'un seguito, d'una lettera dunque lasciata a mezzo e che procurerò, non appena mi riesce, di completare, anche perché domani, calendario agli occhi, è San Lorenzo... Intanto Le anticipo la buonanotte, mia musa gentile, donna Melinda. Ps: ho anche da mandarle un allegato... quasi una fotografia. Suo *DANIBOL*

Riccolloquiando (risposta)

10 agosto 2015 19:51

Lido Spina. 10 agosto 2015 lunedì, giorno di San Lorenzo, ore 17 (inizio della scrittura) / 2015. augusztus 10. hétfő, Szent Lőrinc napja, 17 h (az írás kezdete)

mentalmente attiva, fresca!!! Mi scusi amico mio, non volevo ad arrivare a questo argomento per me sempre dolente. Io non voglio arrivare presto allo stato di senilità ... [...] (G. è arrivato da Ferrara, sono le 19 e 39: mi ha portato la sua cartolina di Malinska!)

Ho guardato nella mappa di Google dove ha trascorso le sue ferie con S., è un bellissimo posto della Croazia (Hrvatska, in ungherese Horvátország, esistono molti cognomi di origine croata, dato che la Croazia apparteneva all'Ungheria Storica fino al trattato di pace di Trianon: Horváth...)

Ora devo salutarla senza poter rileggerla, è ora di cena. Buona serata e a presto!

Sua musa, Melinda

Ricolloquiando numero 2

13 agosto 2015 16:47

Ebbene sì, Melinda cara, son rimasto indietro, ancora San Lorenzo, un poco approfittando dei giorni supplementari concessi a guardare le stelle cadenti, come se quelle prolungassero la ricorrenza. Già ce l'avevo in mente ma non s'è parlato (e come vede, data l'indole nostra, le abitudini, e, per Lei più che per me, il mestiere, le note partono da sentimento e salgono a letteratura), del San Lorenzo pascoliano. «San Lorenzo, io lo so perché tanto di stelle (...) arde e cade (...)», poesia che io da sempre giudicai bellissima. Per le ardite allegorie, certo in Pascoli comuni, ma vieppiù per una sorta di limpidezza, insieme semantica e astrale, che tanto contrasta con la opacità del male. Vero è che il poeta, nella brevità di sei quartine, coglie l'occasione d'un evento cosmico per comunicare d'un fatto suo personale, d'un lutto della sua famiglia, ma lo fa elevandolo alla ineluttabilità della comune generale pena che proprio nel cosmo trova le sue radici, e alla più alta poesia, nella quale a mio parere egli mostra una sapienza tutta speciale a far coincidere densità di espressioni e bellezza e risonanza di parole. D'altra parte che il poeta Pascoli sapesse come pochi altri, o come nessuno, destreggiarsi fra simboli e parole applicandovi tutte le possibili modulazioni, è fuor di dubbio (e pur fra i difetti che gli vengono unanimemente riconosciuti, ma questo vale per ogni poeta), e il suo critico migliore, Gianfranco Contini, nei suoi innumerevoli saggi, glie ne riconosce tal merito innovativo e 'dirompente'; ed è quel che io credo sia giusto aspettarsi, additandone il linguaggio poetico a quanti ignorano o poco sanno di poesia, o criticano senza aver letto, e pure dan pareri, da uno che sapeva bene quel che scrivendo e poetando si diceva, poi ch'ebbe dagli studi perfetta conoscenza della lingua latina, nella quale risultò sempre vittorioso a concorsi e premi, basti citare quelli (fin là!) di poesia latina ad Amsterdam. Senza che dimentichiamo ch'egli fu, Juani (Giovanni) Pascoli, allievo di Carducci, cattedratico di letteratura italiana a Bologna. Naturalmente io non esprimo l'uomo, che fra l'altro, i primi tempi, fu di vocazione socialista, fatto inusuale per il tempo, che anche morì giovane e forse non poté esprimere appieno la sua personalità. Fu sempre solo, questo sì, non risultano nella sua vita conoscenze con donne che non fossero la sorella Maria che sempre lo ha accudito, non si sa di vicende sue amorose, anche se non è detto che non le abbia avute, ma di certo, questo non direi proprio, non era omosessuale, semplicemente è andata

così, non ebbe modo, o non ebbe tempo, o vi si intromise una eccessiva timidezza; o, ancora, fu troppo impegnato a far grande poesia; quantunque altri come lui valorosi siano riusciti a conciliare, anche splendidamente e fuor di rinuncia a eccessi, amorosa vita e patrie lettere. Gabriele d'Annunzio uno per tutti (ma si dice che anche Carducci...). Nota a parte, D'Annunzio stimava Pascoli e se ne sentiva attratto e affezionato, c'è da parte sua un breve ritratto del poeta romagnolo (di San Mauro) che, se vuole, Melinda, posso mandarle. In questi giorni, e lascio da parte le considerazioni appena espresse su questi che sono nostri intoccabili (e inviolabili) autori, sto meditando sul fatto che una cosa è la poesia, altra cosa sono i poeti. Come a dire che l'idea che essere poeti equivalga a essere bravi o distinti uomini, o donne, ovvero a essere migliori, può rivelarsi fallace. Dalle biografie, dalle mie letture, dalla mia conoscenza personale con persone che si diletano di poesia, traggio la conclusione che le più volte i poeti, come sarà per i prosatori, come per i letterati in generale, son uomini e donne come tutti, con i vizi e le virtù di tutti. Posson palesare ugualmente avarizia e meschinità. Sì, generalmente son migliori (migliore è, quale uomo, il nostro comune amico poeta Piva Pierino), ma anche tra i poeti possono nascondersi speculatori o lestofanti, che offrono mercanzia per i loro commerci e i loro traffici. Hanno sì bene capacità di persuasione nei riguardi di quelli che amano e cercano la poesia, scolpiscono sulla carta le più inusitate scoccanti parole sì che di quelle traspaia suprema intelligenza; san veder prima e oltre, intuiscono il divenire del tempo, calandosi nei moti dell'animo, ch'essi per squisita sensibilità ancor più sentono o patiscono, li spiegano. Ma infine uno che fa il poeta, a che professi, o anche solo che estimi e legga poesia, per solito seguace di cose d'amore e aspirante a filosofia, non è, non può essere di tutto cattivo, non posso crederlo. Altri, non poeti ufficiali fanno della poesia una definizione del vivere. Fabrizio de Andrè, cantautore, prossimo alla fine, disse ch'era suo più grande sogno che tutti lo riconoscessero, e lo ricordassero, poeta.

E ora Curto, Melinda, Giusto Curto, scrittore e poeta di Rovigno, Istria, dei più noti nella sua terra. Tempo mi manca e Le dico soltanto che nulla di lui ho trovato; nemmeno una telefonata alla Casa editrice EditEdizioni, di Fiume (Rijeka, Croazia), m'è servita a saperne qualcosa di più o a rintracciare titoli di suoi libri o di opere sue in generale. Ho sentito sì all'altro capo del telefono una impiegata solerte e gentile, che oltretutto mi ha risposto in italiano, ma codesto autore pareva addirittura che non lo conoscessero. Eppure... Ma Le dirò, Melinda, intanto la sfida è aperta. Le mando in allegato qualche nota biografica sull'autore. M'è anche venuto in mente che la stessa impiegata di cui poc'anzi dicevo, si era sentita costretta a tagliar corto, al telefono, perché dinanzi a lei stava una signora 'impaziente'. E qui, Melinda, dovrei aprire un intero capitolo sul fattore *impazienza*, per l'appunto, la quale ormai connota la nostra esistenza e diviene tratto umano universale. Ma non è il momento qui disputarne, la lascio a successivo più fondo ragionare, quantunque le cose, le argomentazioni, infine si accavallino, e come se ne rimanda una, altrettanto se ne rimanda un'altra. Faremo quel che si può: ch'è anche questa, nell'andar dei giorni, regola universale.

Melinda ho saputo dunque delle sue ultime grandi imprese, una l'aver terminato la traduzione delle poesie commissionatele, sì che ora può attendere alla loro revisione finale, con la collaborazione dell'amico esperto E., quantunque io capisca bene che la gran fatica, il gran lavoro, son stati suoi, Melinda; l'altra l'aver percorso gli oltre 32 chilometri in bicicletta, con ancora questo gran caldo che non scherza, dappoiché mi par proprio che alla vampa di luglio stia facendo seguito la vampa d'agosto. Ma in proposito di escursioni col velocipede a pedali, da soli muscoli sospinto, l'altro giorno ho incontrato Alessandro, già infermiere all'ospedale di Comacchio, anni una settantina, che so bene essere da tempo dedito alla bici, e lui mi racconta d'aver fatto il viaggio da Chioggia e ritorno, e che potrebbe anche portarsi oltre. Viaggio lunghetto, non c'è che dire. Ma io credo che per Lei Melinda, pur avendo certamente la distanza nelle gambe, Chioggia sia lontana. Soprattutto per motivi di tempo, ma domani chissà.

M'attende la guardia notturna, amica Melinda, debbo concludere. Non so se mi riuscirà di lanciare dalla finestra dello studio qualche sguardo alle cadenti stelle, né se la direzione sia quella giusta, mi pare che abbiano detto a nord-est, fra le costellazioni questa e quella...). Avrò poi alcuni giorni di ferie. Tra domani e dopodomani conto di telefonarle. Verranno da me, per un periodo al mare, i miei genitori, Le dirò. S., finite le sue ferie, ha ripreso in pieno il suo lavoro in ospedale.

La ringrazio dei saluti "dalla valle" quella che mi piace definire il grande occhio ceruleo d'acque dolci commiste a sale, gettato qui tra la pianura e il mare.

Attendo sue ancor estive note. Suo aff.mo

DANIBOL

Riccolloquiando numero 2 (risposta)

Lido Spina, 13-14 agosto 2015 giovedì-venerdì / 2015.
augusztus 13-14. csütörtök-péntek 02:51



In questo momento sono le ore 2 e 42, quindi La saluto augurandole buonanotte! A risentirci domani, cioè oggi!

Sua amica e musa, Donna Melinda

P.S. Ho anche il mio pensierino (proprio piccolo) per la ricorrenza del primo anniversario della nostra conoscenza ed amicizia da farglielo avere in qualche modo incontrandoci, dopo il ritorno dei suoi cari genitori, in un luogo neutro...

Ecco alcune poesie a proposito delle stelle cadenti:

Le stelle cadenti - Paradiso - Canto XV - Dante Alighieri

Quale per li seren tranquilli e puri
discorre ad ora ad or subito foco,
movendo li occhi che stavan sicuri,
e pare stella che tramuti loco,
se non che da la parte ond'e' s'accende
nulla sen perde, ed esso dura poco...
Il ciocco - Canto II - Giovanni Pascoli

Il ciocco - Canto II - Giovanni Pascoli

...Ed incrociò con la sua via la strada
d'un mondo infranto,
e nella strada ardeva,
come brillante nuvola di fuoco,
la polvere del suo lungo passaggio.
Ma niuno sa donde venisse,
e quanto lontane plaghe già battesse il carro
che senza più l'auriga ora sfavilla
passando rotto per le vie del Sole.
Né sa che cosa carreggiasse intorno
ad uno sconosciuto astro di vita,
allora forse di su lui cantando i viatori
per la via tranquilla;
quando urtò, forviò, si spezzò,
corse in fumo e fiamme per gli eterei borri,
precipitando contro il nostro Sole,
versando il suo tesoro oltresolare:
stelle; che accese in un attimo e spente,
rigano il cielo d'un pensier di luce.

La stella cadente - Trilussa

Quando me godo da la loggia mia
quele sere d'agosto tanto belle
ch'er celo troppo carico de stelle
se pija er lusso de buttalle via,
ad ognuna che casca penso spesso
a le speranze che se porta appresso.
[...]

Rime - Torquato Tasso

Qual rugiada e qual pianto,
quai lacrime eran quelle
che sparger vidi dal notturno manto
e dal candido volto delle stelle?

Ultime d'agosto

29 agosto 2015 20:40

Stimatissima Melinda, penso alle parole dei suoi ms telefonici ch'ella mi rivolge e valgono sprone, incoraggiamento, esortazione al fare, ed è forse quel che mi ci vuole a superare gli inevitabili momenti di debolezza o di rinuncia, che sono o saranno i primi avvertimenti della perdizione, e Lei in questo m'è certo compagna, anche se la sua spinta è difficilmente contenibile ed è anzi tetragona, direi, alle direzioni contrarie; ma si sa, tutti sappiamo (e perciò la gran parte di noi nemmeno ci prova), che scrivere è difficile, una delle cose più difficili al mondo, più difficile ancora che dipingere e scolpire giacché in questi esercizi le possibilità son infinite, si segue e si sviluppa un'idea, con quei tali percorsi (altrimenti il quadro, la figura non viene), più difficile che musicare, l'addove l'artista ha da raccogliere, compulsare, tracciare, ma senza che possa uscire dal rigo d'una maestria votata a perfezione, le onde sonore che reali, o sognate, o fantasticate, gli giungono all'orecchio; ed è più che mai utile anche a me quel'angolino di quiete dal quale io possa comunicarmi con Lei, Melinda, dare uscita a tutti i pensieri che ora mi paiono liberi ma ci sarà stato un tempo che ne avrò avvertita una costrizione, come è da credere, che, in ogni età, a tutti quanti accada o sarà accaduto.

Poi c'è un fatto, queste son sere di luna piena, e proprio ier sera l'ho veduta, luna, alta sul mare tinteggiato d'un rosa ch'essa stampandovi il suo biancore rischiarava, un mare non quieto ma mosso d'un tremolio d'onda scura come presagisse il mutar di stagione, e certo ne veniva spettacolo, ma inconsueto, toccato da una sottile inquietudine... e allora, è mai possibile, io dico, che sentendo attorno a me questa pienezza di luna, a farsi con l'onda marina unico accordo, identica canzone, è mai possibile ch'io non trovi modo, spunto, a buttar giù parole, a stenderle in scrittura? Quand'anche mi sopravvenisse la domanda perché noi, diversamente dagli astri e dal mare, che obbediscono a' lor sempiterni cicli, a lor crescite e calare, perché dobbiamo sempre e con l'affanno, col tempo gareggiare?

E dunque (lo so che non si dovrebbe usare dunque a inizio di paragrafo, ma una volta tanto...), volendo incominciare, con che s'inizia? Ma sì, con l'impazienza, come avevo annunciato giorni sono lasciando che il capitoletto potesse srotolarsi alla prima

occasione. Ma vorrei che ci intendessimo. Impazienza non è obbligatoriamente il contrario della pazienza, la quale è fra gli uomini virtù tanto pregevole quanto poco frequentata, dote che ben pochi ambiscono a possedere poiché si ritiene evidentemente dannosa. E l'impazienza ha i suoi lati buoni, quelli che proprio, a titolo di paradosso, la fan somigliare alla pazienza. L'attesa fremente che giunga a conclusione un lavoro ben fatto, per esempio, quale può essere la Redazione di una rivista, sì che giunga nei tempi brevi e nella miglior veste al suo pubblico, o che venga finalmente a risolversi un malanno che tocca a una persona cara, che arrivi il giorno di una gara che si è meticolosamente preparata e che si ha titolo per vincere... Ma gli esempi sarebbero infiniti e invece convien più parlare dell'impazienza quella frenetica e triste, d'effetto asfissiante, sovente immotivata, o che esclude da sé l'intelligenza. E quanti ce n'è al mondo d'impazienti! Che son anche quelli che nelle file in coda, magari facendo finta di nulla, cercano di passare davanti agli altri, d'ottenere intanto per loro quel che spetta a tutti. Le dicevo Melinda della mia telefonata a una Casa editrice di Fiume in cerca di notizie su un poeta istriano (quel famoso Curto) di Rovigno, dalla quale non ebbi risposta utile, trattandosi d'un autore colà sconosciuto. Ma sentii nelle parole dell'impiegata che mi rispondeva, pur solerte, pur gentile, una certa apprensione, se non una concitazione, giacché si trovava evidentemente in presenza di una cliente, la quale si capisce non intendeva aspettare, e l'impiegata, a me rivolta: «mi spiace signore, debbo concludere, c'è qui una signora che se ne sta andando...se n'è andata», quel che potei udire in sottofondo. Ora, mille motivi poteva avere quella cliente per doversene andare ma proprio così, subito, senza nemmeno attendere che l'altra finisse una telefonata peraltro già al termine? E questo è un caso di impazienza, 'emblematico', direbbe un giornalista, ma come vede Melinda Le riporto casi reali, fatti accaduti. E quest'altro, diciamo ospedaliero: faccio accomodare un paziente nella saletta - soggiorno del reparto Chirurgia dopo che ci si è accordati su una visita da parte mia, per così dire 'libera', su semplice richiesta (che può venire anche da un collega medico di famiglia, una sorta di consulto), senza prenotazione, diciamo di cortesia, sperando in un mio momento libero sì da non causare alla persona (che ho definito 'paziente' ma che tale, sapendo il seguito, non è più) una eccessiva attesa. Macché, le cose non vanno come si vorrebbe, proprio in quei momenti, magari si è di guardia, si vien chiamati di qua e di là, per esigenze di reparto, c'è uno che non sta bene, chiama il Pronto soccorso, ti convoca il primario per una imprevista questione, e son tutte cose, non si discute, che han la precedenza, o la priorità, come si preferisce dire, il tempo passa inesorabile, torno alla saletta e che ti trovo? Il deserto, l'ex paziente senza profferire verbo, se ne è andato, ed è inutile che aggiunga che in ossequio a correttezza egli avrebbe potuto almeno avvertirmi: «guardi, dottore, capisco le sue necessità, e la ringrazio, ma io purtroppo avevo preso un impegno...», secondo un modello concepibile di buona creanza. E non è successo una volta sola. Penso alle tante attese che ho fatto nella vita mia, so che rientrano nella quotidianità del vivere e non me ne sono mai lamentato, quantunque anch'io alle volte possa volere le cose subito (accadeva nei fim americani di qualche

decennio fa che uno ricevesse risposta dalla cornetta del telefono, magari collegata con un centralino, prima ancora di finire di comporre il numero). In una occasione, al Policlinico di Padova, m'accadde d'interessarmi dei seguiti d'un intervento chirurgico cui era stato sottoposto un mio giovane nipote, e mi si disse, da parte della caposala: «attenda, per favore, il Professore è impegnato ma dovrebbe sbrigarsela con poco e verrà a colloquio con lei.» Ebbene, Melinda, se vuol credermi, quel 'poco' divenne un'ora e mezzo, ma pensa Lei che io, per giunta collega dello specialista, per giunta io pure chirurgo, pensa che me ne sia lagnato?, che abbia dato segno d'impazienza?, no, ho semplicemente atteso (fra l'altro in piedi, a dar lettura a un libricino che m'ero portato, quel che consiglieri ad altri che ovviamente non schifino libri e lettura), già contento della buona riuscita dell'operazione. E qui direi che l'argomento si può chiudere.

Melinda, Le ho scritto dall'ospedale, tante altre cose prevedevo di scriverle, anche in risposta alla sua ultima lettera (con tanto di fotografie), anche sulla mia poesia riguardante il pioppo bianco che Lei gentilmente intenderebbe pubblicare sull'Osservatorio (in proposito, attendo notizie sulla quota di abbonamento), sui Buskers a Ferrara, eccetera. Già mi ero preparato una vignetta 'divertente' da mandarle in allegato, quel che farò i prossimi giorni se non questa stessa notte. Spero che avrà pazienza, e comprenda i momenti statici (non dico 'sterili') del suo amico-interlocutore **DANIBOL. A presto!**

Ultime d'agosto (risposta)

Lido Spina, 30 agosto 2015 domenica / 2015. augusztus 30.
vasárnap 23:42

Devotissimo e bravo disegnatore Amico e simpaticissimo Dinosaurio Danibol,

stavolta sarò purtroppo scarsa, oltre che il gran caldo mi inquieta, mi sento distrutta a causa dell'emozione procurato la storia della traduzione poetica effettuata, contestata da parte dell'Autore. Oggi per fortuna i suoi allegati pervenuti mi hanno fatto sorridere. Ridacchiavo per la firma "Dinosaurio Danibol". Pensi che io invece ogni tanto sono venuta chiamata come Bronto(lo)sauro... Ieri notte ho letto la sua lettera e comprendo tutto quanto. Domani pomeriggio, se riuscirà e veramente vorrà e mi telefonerà – preferibilmente tra le 16-19, sperando che tutti saranno in spiaggia e così tranquillamente potremo dialogare – Glie lo racconterò dettagliatamente della mia disperazione che mi ha fatto star tanto male da ieri sera e mi ha anche fatto più volte piangere nei confronti dell'ostinazione di K.G.. Però in anticipo: adesso sono più tranquilla, perché abbiamo parlato chiarendo le questioni tramite chat di Facebook. Ha concluso il dialogo dicendomi alle mie osservazioni: «Non si preoccupi, Lei non ha nulla di male nelle sue capacità traduttive, si rilassi, vedrà che ce la farà, perché Lei è un'eccellente poetessa...» Poi, dopo qualche ora ha continuato dicendomi che si è consultato con un professore universitario di letteratura a proposito delle traduzioni dei testi ungheresi in lingue occidentali ed anche se l'opinione non ha rallegrato l'Autore, ma ha confermato tutto quello che io gli ho scritto delle impossibilità traduttive da realizzare!!!! Del resto narrenderò

inoltre la validità della prefazione, il disegno di copertina, eccetera. Potrà anche occuparsi personalmente della pubblicità, delle vendite, delle presentazioni, delle eventuali ristampe o riedizioni, e, non ultimo, dei diritti d'autore. Ma che debba egli stesso intervenire sulle traduzioni, che non credo possano dipendere da lui, questo mi par strano, se si eccettua una consuetudine consolidata verso la lingua in esame, o che si tratti, da parte dell'interessato, d'una vanagloria e d'una autostima tali da assecondare quella traduzione o proprio volerla.

- Di là da questo, è noto come sian passati decenni prima che uno studioso italiano, fra i più esperti e qualificati, riuscisse a tradurre, datene le insuperabili incomprensioni, causa d'una vera impervietà del testo, laddove tanti vi si erano cimentati, l'*Ulysses* di Joyce.

- Oppure può darsi il caso che il tale autore scriva, per scelta dettata da una particolare inclinazione o preferenza, o per motivo d'origini o d'ascendenti, in una lingua che non è la sua e che pure l'ha affascinato, e che naturalmente conosce assai bene. I boemi Kafka e Rilke scrissero in lingua tedesca, altri di nazionalità diversa (che posso al momento non ricordare) prescelsero la lingua francese o la inglese; pochi, a quanto mi risulta, l'italiana, stante, evidentemente, di là dalla scarsa risonanza europea, la sua somma complessità. Per converso il nostro Angelo Maria Ripellino poteva permettersi benissimo di scrivere in russo o in lingua ceca.

Qui volevo chiudere, in attesa del nostro colloquio telefonico, ma ho pensato di aggiungere qualche nota. Su queste appena espresse mi dirà Lei, non escludo di sbagliarmi di grosso, per ragioni di mia incompetenza. Ho ricevuto Melinda le sue foto di paesaggi, me le son guardate bene e direi che sugli alberi Lei non sbaglia una mossa, tutti quelli che vedo, da Lei ritratti, son pioppi bianchi, a parte uno che probabilmente è un salice ("bianco" pure quello).

No, Melinda, il mio dettato sulla impazienza non voleva essere uno sfogo, ma solo una considerazione, un commento, un parere mio che nemmeno pretendo sia condiviso, o, come potrei dire, uno spunto filosofico alla buona, non certo di sociologia, la quale, per quanto si studi finanche alla Università, non so bene a che serva, ma nemmeno cosa sia. Se proprio vogliamo, lo sfogo potrebbe essere un altro; e viene dalla costatazione di come la lotta contro le cartacce, le plastiche, i rifiuti vari, i mozziconi, gettati tra l'erba (magari in velocità, dai finestrini dell'automobile abbassati, soluzione senz'altro più comoda, gesto più anonimo), sia persa in partenza, sia anzi una lotta impari, che mi fa pensare perché mai la gente debba comportarsi così, e m'ingenera dubbi (facendo pure il confronto con altri paesi, cosiddetti più arretrati del nostro, come m'è accaduto di vedere di recente, nei quali la pulizia di suoli e degli ambienti è sovrana) dubitare sullo stato di civiltà nostro effettivamente raggiunto, che evidentemente non sconfina, come dovrebbe, in quello che si chiama amor proprio. A titolo d'altro esempio, che ancora una volta (vedi lettera precedente) riguarda il 'fumo', ma beninteso di sigaretta, l'altra sera mi sono recato al Supermercato Bennet per alcuni acquisti, ove è un ampio parcheggio tutte di mattonelle fra loro separate da loro fessure e che ti ho visto? Ebbene, queste intercapedini erano (e presumo che ancor siano, se non peggio, ci vorrebbe una locomotiva aspirante a farle

Ultime d'agosto, seguito

31 agosto 2015 17:33

Melinda ho una mezzoretta di tempo prima di correre in banca, avanti che chiuda, e perciò Le dico:

- intanto complimenti, Lei vedo che s'intende anche di metrica;

- per quel che ne so un autore non dovrebbe occuparsi delle traduzioni in altre lingue, a meno che egli non abbia sufficiente conoscenza di 'quella' lingua, da poterci mettere lo zampino.

- Tutt'al più egli dovrà curare, se ce n'è bisogno anche litigando con il tipografo, con il redattore o con lo stesso editore, la veste grafica, l'impaginazione, l'integrità del testo, ovvero che per motivi di convenienza editoriale, di gradimento del pubblico, di snellimento dello scritto, esso non sia stato in qualche modo manipolato; e

tutte scomparire) per tutti gli spazi riempite d'un fottio, in una sorta di uniforme amplissima copertura, di cicche di sigarette. Che naturalmente qualcuno (a essere ottimisti migliaia di persone) vi han gettato, giacché da sole di sicuro non ci son finite...

D'altre cose ancora potrò ragionare ma diamo anche spazio alla voce. Questo non era che il 'cappello' al nostro interloquire.

E...amica Melinda, stia allegra!

Suo DANIBOL

21-06-15

GENTILISSIMA MELINDA TAMÁS-TARR IN BONANI,
GRAZIE PER IL LIBRO DI FIABE MAGIARE E PER LA DEDICA. L'HO TROVATO
UTILE E ISTRUTTIVO E SOPRATTUTTO MI È PIACIUTO LEGGERLO. DI FIABE NE
CONOSCEVO TRE, LE PRIME DUE SONO LE STESSIE CITATE NELLA PREFAZIONE,
LA TERZA È 'LA RAGAZZA PIGRA'. L'AVEVO VISTA IN UN CARTONE ANIMATO
MOLTI ANNI FA. LA SERIE ANIMATA ERA DI MATRICE UNGHERESE E QUEL-
LA STORIA IN PARTICOLARE SI È IMPRESA NELLA MIA MEMORIA. ERA UN
PO' DIVERSA, RICORDO CHE IL MARITO DELLA SPOSA QUANDO TORNAVA A
CASA DICEVA 'CHI NON LAVORA NON MANGIA' E ALLA FINE, DOPO CHE LA
MOGLIE AVEVA COLLABORATO, 'CHI LAVORA MANGIA' E LE OFFRIVA IL
CIBO CHE AVEVA PORTATO PER CENA. MA LA MOGLIE NON AVEVA COLPA
PER TUTTO, PERCHÉ ERA STATA SERVITA E RIVERITA FIN DA BAMBINA E NON
LE AVEVANO INSEGNATO NIENTE, NEMMENO IL GIORNO DEL MATRIMONIO.

HO LETTO TUTTO QUANTO OSSERVATORIO LETTERARIO. MI È PIACIUTO
SOPRATTUTTO QUELLO CHE HO TROVATO DI TRADOTTO DALL'UNGHERESE,
LE POESIE E I CAPITOLI PRESI DAI ROMANI. NON CONOSCO NESSUNO
DEGLI AUTORI. MA QUEI VERSI E QUEI POEMI FAMOSI, SONO TRA I MIGLIORI
CHE MI SIA CAPITATO DI LEGGERE DA DIVERSO TEMPO. FATTA ECCEZIONE
PER THOMAS ELIOT, E I SUOI QUATTRO QUARTETTI, CHE DI RECENTE HO
LETTO E RILETTO E AGGIUNTO AI MIEI AUTORI PREDILETTI DI SEMPRE.
ANCHE I BRANI TRATTI DAI SAGGI DI KOSZTOLÁNYI SONO MERAVIGLIOSI.

HO LETTO L'INTERA RIVISTA FIN POVE HO POTUTO, NON CONOSCO
L'INGLESE, NÉ L'UNGHERESE. NON SONO MAI STATA IN UNGHERIA.
NON RIVEDO I MIEI PARENTI CHE CI VIVONO DA QUASI UNA VITA.
EPPURE OGNI VOLTA CHE LEGGO UNO SCRITTORE DELL'EST, PER LA
MITTELEUROPA, C'È UNA CORRISPONDENZA, AVVERSO UN RICHIAMO
E TRAVO UNA SOTTILE SOMIGLIANZA DI FORME, CON IL MIO
MODO DI SCRIVERE, LE MIE FANTASIE E I PERSONAGGI CHE INVENTO,
E TUTTO QUESTO MI SCONCERTA. CERTO, SO BENE CHE IL MIO
INTERESSE PER LA SCRITTURA E PER I LIBRI LO DEVO AVERE

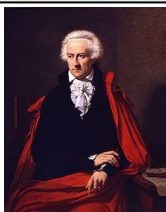
Vittorio Alfieri (1749-1803)

VITA

Epoca seconda

ADOLESCENZA

Abbraccia otto anni d'ineducazione.



CAPITOLO OTTAVO

Ozio totale. Contrarietà incontrate, e fortemente sopportate.

Non aveva altri allora che s'ingerisse de' fatti miei, fuorché quel nuovo cameriere, datomi dal curatore, quasi come un semiaio, ed aveva ordine di accompagnarmi sempre dappertutto. Ma a dir vero, siccome egli era un buon sciocco ed anche interessatuccio, io col dargli molto ne faceva assolutamente ogni mio piacere, ed egli non ridiceva nulla. Con tutto ciò, l'uomo per natura non si contentando mai, ed io molto meno che niun altro, mi venne presto a noia anche quella piccola suggezione dell'avermi sempre il cameriere alle reni, dovunque i' m'andassi. E tanto piú mi riusciva gravosa questa servitú, quanto ch'ella era una particolarità usata a me solo di quanti ne fossero in quel Primo Appartamento; poiché tutti gli altri uscivano da sé, e quante volte il giorno volevano. Né mi capacitai punto della ragione che mi si dava di questo, ch'io era il piú ragazzo di tutti, essendo sotto ai quindici anni. Onde m'incocciai in quell'idea di voler uscir solo anche io, e senza dir nulla al cameriere, né a chi che sia, cominciai a uscir da me. Da prima fui ripreso dal governatore; e ci tornai subito; la seconda volta fui messo in arresto in casa, e poi liberato dopo alcuni giorni, fui da capo all'uscir solo. Poi

riarrestato piú strettamente, poi liberato, e riuscito di nuovo; e sempre cosí a vicenda piú volte, il che durò forse un mese, crescendomi sempre il gastigo, e sempre inutilmente.

Alla per fine dichiarai in uno degli arresti, che mi ci doveano tenere in perpetuo, perché appena sarei stato liberato, immediatamente sarei tornato fuori da me; non volendo io nessuna particolarità né in bene né in male, che mi facesse essere o piú o meno o diverso da tutti gli altri compagni; che codesta distinzione era ingiusta ed odiosa, e mi rendeva lo scherno degli altri; che se pareva al signor governatore ch'io non fossi d'età né di costumi da poter far come gli altri del Primo, egli mi poteva rimettere nel Secondo Appartamento. Dopo tutte queste mie arroganze mi toccò un arresto cosí lungo, che ci stetti da tre mesi e piú, e fra gli altri tutto l'intero carnevale del 1764. Io mi ostinai sempre piú a non voler mai domandare d'esser liberato, e cosí arrabbiando e persistendo, credo che vi sarei marcito, ma non piegatomi mai. Quasi tutto il giorno dormiva; poi verso la sera mi alzava da letto, e fattomi portare una materassa vicino al caminetto, mi vi sdraiava su per terra; e non volendo piú ricevere il pranzo solito dell'Accademia, che mi facevano portar in camera, io mi cucinava da me a quel fuoco della polenta, e altre cose simili. Non mi lasciava piú pettinare, né mi vestiva ed era ridotto come un ragazzo salvatico. Mí era inibito l'uscire di camera; ma lasciavano pure venire quei miei amici di fuori a visitarmi; i fidi compagni di quelle eroiche cavalcate. Ma io allora sordo e muto, e quasi un corpo disanimato, giaceva sempre, e non rispondeva niente a nessuno qualunque cosa mi si dicesse. E stava cosí delle ore intere, con gli occhi conficcati in terra, pregni di pianto, senza pur mai lasciare uscir una lagrima.

10) *Continua*

DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI

Galleria Letteraria & Culturale Ungherese

Lirica ungherese

Ady Endre (1877-1919)

PÁRIS, AZ ÉN BAKONYOM

Megállok lihegve: Páris, Páris,
Ember-sűrűs, gigászi vadon.
Pandur-hada a szájas Dunának
Vághat utánam:
Vár a Szajna s elrejt a Bakony.

Nagy az én bűnöm: a lelkem.
Bűnöm, hogy messzelátok és merek.
Hitszegő vagyok Álmos fájából
S máglyára vinne
Egy Irán-szagú, szittyta sereg.

Jöhetnek: Páris szivén fekszem,
Rejtve, kábultan és szabadon.
Hunnia új szegénylegényét
Őrzi nevetve
S beszórja virággal a Bakony.



Endre Ady (1877-1919)

PARIGI, È IL MIO BAKONY¹

Mi fermo ansando: Parigi, Parigi,
Folta di gente, giungla gigante.
La torma di gendarmi del prolisso Danubio
Può lanciarsi dietro di me:
M'attende la Senna e mi cela il Bakony.

Grande è la mia colpa: la mia anima.
Veder lontano e osar è la mia colpa.
Son un fedi-frago del ceppo d'Álmos²
E sul rogo mi porterebbe
Una truppa di Sciti d'odor d'Iran³.

Che vengano: sul cuor di Parigi giaccio
Nascosto, stordito e libero.
Dell'Hunnia⁴ il nuovo battagliar sbandato⁵
Ridendo è protetto
E coperto di fiori dal Bakony.

Itt halok meg, nem a Dunánál.
Szemem nem zárják le csúf kezek.
Hív majd a Szajna s egy csöndes éjen
Valami nagy-nagy,
Bús semmiségbe beleveszek.

Vihar sikonghat, haraszt zörrenhet,
Tisza kiönthet magyar síkon:
Engem borít erdők erdője
S halottan is rejt
Hű Bakony-erdőm, nagy Párisom.

Qui spirerò, non sul Danubio.
Non chiuderan i miei occhi infime mani,
Mi chiamerà la Senna e in una quieta notte,
In qualche grande-grande,
Mesto nulla mi perirò.

La tempesta può strillare, la felce frusciare,
Il Tibisco può traboccar la piana magiara:
La selva delle selve mi copre
E, anche da morto, mi nasconde
La mia fedele selva-Bakony, la mia gran Parigi.

Traduzione e note © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

¹ Il Bakony, Selva Baconia è una delle foreste ungheresi transdanubiane. Si pronuncia con la 'ny' finale come il suono 'gn' italiano ad es.: **Bologna**, **gnomo** ecc.

² Álmos padre di Árpád fu uno dei sette grandi capi-tribù magiari, insediati nel Bacino dei Carpazi.

³ Milyen pontos megjelölése ez a magyarság eredetének: Irán-szagú, szittyá sereg. Csak költő foglalhat szavakba ilyen tömören és láttatóan egy tudományos álláspontot. Mert e véleményben a szavak és szókapcsolatok többet jelentenek önmaguknál. Szimbólum értékű valamennyi nyelvi elem. Egyben szorosan kapcsolódik egyfajta tudományos állásponthoz, s ennek a tudományos teóriának átütő erejű, költői megfogalmazása is. Ady a kor, a millénniumi hevületben élő Magyarország őstörténeti vitáit jól ismerte. A pályakezdő újságíró, az ifjú költő láthatóan az „ugor-török háborúban” határozottan a török származtatás mellett tör lándzsát, amikor szittyának, azaz szkítának mondja a magyarságot és ezzel keleti, nomád jellegét hangsúlyozza. A keletiség a vadság, az erő, a győzni akarás mellett egyben pompás és gazdag is. Az elpusztíthatatlan őserő, a szittyá sereg azonban nemcsak barbár pompájú. Keletnek finomabb szálai, rejtettebb, titkosabb értékei is vannak Ady értelmezése szerint. Ezek Irán-szagúak. Kelet más vidékéről valók. Arról a vidékről, amely az emberi kultúra bölcsőjét ringatta. // Quant'è precisa l'identificazione dell'origine degli Ungheresi: "Irán-szagú, szittyá sereg"/"L'armata di Sciti d'odor d'Iran" Soltanto un poeta può esprimersi così concisamente ed illustrare visibilmente una posizione scientifica. Perché in questo parere, le parole con le connessioni significano di più di se stesse. Ogni elemento ha un valore simbolico. Esso è anche strettamente legato a una posizione scientifica, e questa teoria scientifica nettamente e penetrante viene formulata dal linguaggio poetico del Poeta. Ady nell'era del fervore Millenario dell'Ungheria d'epoca conobbe bene i dibattiti sull'origine preistorica. Il giovane poeta all'inizio della carriera giornalistica nella "guerra finnico-turca" decisamente prese posizione sostenendo l'origine turca, quando nomina i magiari come "szittyá", cioè scita [n.d.r. i sciti sono un popolo seminomade d'origine iranica], così evidenzia il carattere/natura orientale e nomade che secondo l'interpretazione di Ady, nello stesso tempo, accanto all'orientalità, alla ferocia, alla forza, alla voglia di vincere viene aggiunta la magnificenza e la ricchezza, l'antica forza indistruttibile, l'armata scita non riflette soltanto la barbarità ma ha anche dei legami più sottili/fini, dei valori più profondi e più segreti i quali hanno origine iraniana, l'origine orientale, quindi sono d'odori d'Iran, l'origine di un'altra parte dell'Oriente che fu la culla della cultura umana, della civiltà dell'umanità. (Trad/Trasp.. di © **Melinda B. Tamás-Tarr**) (Fonte/Forrás: Tratto da Szabó László, «Irán-szagú szittyá sereg, Gondolatok Ady magyarságképeiről» [«L'armata di Sciti d'odor d'Iran, Pensieri sull'immagine della magiarietà di Ady»] <http://karpatmedence.net/mazsolak/623-iran-szagu-szittyá-sereg-gondolatok-ady-magyarsagkeper/>) E qui devo segnalare un grande errore della traduzione di Marinka Dallos e Gianni Toti a causa dell'interpretazione di questo verso trasmettendo un senso negativo da 'odor d'odio' del verso di Ady: «Fetore d'Iran, un'armata di Sciti» che il testo originale è al contrario. **L'espressione incriminata è: «Fetore d'Iran»: Ady non parla d'odore puzzolente, cioè di fetore!** (cfr. la traduzione della coppia Dallos-Toti col volume «La grande Triade» Fahremheit 451, 1999)

⁴ Ungheria

⁵ L'espressione 'szegénylegény' non significa 'szegény legény'='povero ragazzo', come l'hanno tradotto Marinka Dallos e Gianni Toti (cfr.«La grande Triade» Fahremheit 451, 1999), ma 'soldato sbandato', con sinonimi: 'guerriero o battagliero sbandato' o se non si ha voglia, si potrebbe dire 'uomo o giovine sbandato', però, secondo me le precedenti nozioni son più appropriate al suo carattere.

Király Gábor (1956) — Budapest (H)

A MUZSA

Ébren is írok és álomban, mindenkor,
mindenhol, mindenről, mindenképp: neked.
Te vagy a kút, bő vízzel áradó mentor,
az út, mely bárholnan bárhová elvezet.

Írom barna hajad, kedved és illatod,
s írom a szemed, a ragyogó kék Napot,
mit nélküled írok, az nem is lesz soha,
nélküled nem vagyok se bölcs, se ostoba,

nélküled üres vagyok, se ég se tenger,
nem futok álmok után a lenge ködben,
magamra, s másra se vagyok figyelemmel,
ha nem búhatok el óvó köldöködben.

Előzetes a Szerző «Négykezes» c., Könyvhétre megjelenő
kötetéből.



Gábor Király (1956) — Budapest (H)

LA MUSA

Ti scrivo sveglio, nel sonno e in ogni momento,
dappertutto, di tutto e in ogni aspetto:
tu sei la fonte, come ampio sorgivo mentore,
la via che da dovunque conduce ovunque.

Scrivo i neri capelli, l'umore e il profumo
e scrivo gli occhi tuoi, il raggiante Sol nell'azzurro,
quel che scrivo mai esistente è senza di te,
non sono né savio né stolto privo di te,

senza di te son vuoto, non c'è né ciel, né mare,
non scaccio i sogni nel soffice vapore,
non bado a me stesso, agli altri neppure
se non mi celo nel tuo ombelico tutore.

Anteprima del volume intitolato «A quattro mani» dell'Autore
in uscita per la Settimana del Libro.

Traduzione © di **Melinda B. Tamás-Tarr**



VEZÉRCIKK

Lectori salutem!



Ismét íme az őszi-téli találkozónkon a hosszú, forró, afrikai nyár tikkasztó hősege után: ezen vezércikk írásakor, még talány, hogy mit tartogat számunkra az ősz... Remélem, hogy a megérdemelt szabadság után mindenkit jó erőben találnak soraim, újra regenerálódtak mind szellemileg,

mind fizikailag és sok, szép élménnyel teli batyúval tértek vissza a mindennapi kerékvágásba.

A tavaly nyári, kórházi kalandomhoz viszonyítva – gennyes, akut vakbélgyulladás és hashártyagyulladás következtében elszervezett sürgős operációt követő 12 napos, lagosantói kórházi lét után – ezen nyár (nem számítva néhány, nem programozott szeptemberi lagosantói kórházi kiruccanásom [szept. 12., 14., 17.] és hatnapos bentlétemet [szept. 17-23] hirtelen fellépő divertikulum- és gyomor nyálkahártyagyulladás miatt) elég szerencsés volt számomra: sikerült elviselni minden baj nélkül a hosszan tartó, rettentos afrikai hőseget, együtt élni és elviselni a tűzesetekből adódó, sokáig tartó erős, fojtogató, égett tőzeg bűzét (ami még tart) – ámde nem tudni, hogy a jövőben a tudónkre milyen negatív következmények várnak –, a ferrari tergeri rivirérián szép, hosszú, csaknem mindennapos kilométereket pedáloztam eddigi 43 km-s rekord teljesítménnyel, a tengerparti strandokon kb. 3 km-s gyaloglással és egészséges, néhány karcsapásos úszással gazdagítottam sporttevékenységemet. Ez utóbbit addig, amíg meg nem jelentek a kis- és nagyméretű medúzák az adriai partok menti vizekben. Ettől kezdve mellőztem a tengeri lubickolást...

Kerékpározásaim során számtalan fényképet kattintottam a csodálatos természetről, dokumentálva a megtett útvonalaimat a rivirérián és a comacchiói fantasztikusan gyönyörű és elbűvölő, természetvédelmi parkban. A sportbiciklim nyergén száguldván, meditálásaim közepette eszembe jutott egy rövid esszé, amely a nagy olasz költők: Leopardi, Carducci és Pascoli természethez való viszonyát tárgyalja, ahonnan idézek néhány észrevételt, amelyet szeretnék megosztani kedves Olvasóimmal. Sajnos az interneten (<http://trucheck.it/italiano/>) nem található az írás szerzője, így név szerint nem tudok rá hivatkozni. Az olasz vezércikkemben idézett szöveget valamivel rövidebben hozom:

«A XIX sz. három nagy költőjének, Leopardi, Carducci és Pascoli alkotásaiban nyomon követhetjük a természetről egymástól eltérő felfogásukat, a Természet emberrel való kapcsolatának jellegéről.

Giacomo Leopardinál emblemikus a romantizmus és klasszicizmus átmeneti időszakába sorolása, a Természet követi a szerző filozófiai gondolatának a vonulatát: az első korszakában avagy a történelmi pesszimizmus szakaszában a természet, mint jótékony és pozitív elem van jelen, minthogy szilárd és nagylelkű illuziókat teremt, amelyek képessé teszik az ember erkölcsiségét és bölcsességét eredményezni. A második, kozmikus pesszimizmusnak jelölt szakaszá-

ban elérkezik a mostoha természet fogalmához, mivel a Természet már nem óhajtja többet a Jót és a boldogságot a fiai számára, ugyanis egyedül ő a bűnös az emberek bajaiért s ezt már egy olyan organizmusnak látja, amely nem törődik többet az egyedi kínokkal és csak halad rendületlenül előre, nem törődve a faj fejlődésével és a világ fenntartásával, mivel egy közömbös és kegyetlen mechanizmus, amely a szenvedésre ítélt ember születését idézi elő.

Leopardi tehát a Természetnek egy mechanikusabb és materialisztikusabb vízióját fejleszti ki s ezt a Természet-típust megvetően mostohának illeti. Az embernek tehát éppen ezért számolnia kell a valóságnak ezzel a tényével, amelyet elhatárolódva és lemondva kell szemlélnie. Az ember sorsa avagy a betegsége, alapjában véve ugyanaz mindenkinek. Ebben a korszakában Leopardi megértette, hogy felesleges lázadnia s ezzel szemben a saját magunk békéjét és kiegyensúlyozottságát kell elérni oly módon, hogy a fájdalom hatásos ellenszere legyen.

Leopardi valóban a szenvedést tartja a világ emberisége alapvető élethelyzetének. Ebből a szempontból nagyon jelentős az «Egy ázsiai nomádpásztor éji dala» lírájának alábbi szakasza, amelyben a költő az emberi lét helyzetében való teljes bizalmatlansága, egy szenvedéssel és eredet nélküli boldogtalansággal telített állapot tör felszínre:

“Ezt én ismerem és érzem,
 hogy az örök körforgásból,
 hogy a törékeny léteimből
 néhány jószág vagy örömrzert
 tán másoknak rendeltetett,
 de nekem az élet kinteli lett.

(Fordította © B. Tamás-Tarr Melinda)

A költő a pásztor alakjába rejtőzve anyagi tapasztalataiból (ismerem és érzem) nyeri a rossz bizonyosságát, mint saját életének kétségtelen rossz jellegét. A Természet megtestesítője a hold, amelyhez a pásztor fordul, néma marad az ember egzisztenciális kérdéseivel szemben, amelyekre nem tud vagy nem akar válaszolni, érzékeltetvén mostoha létét.

A Természet negatív jellegére bukkanhatunk a “Saffo utolsó dalá”-ban is [“Ultimo canto di Saffo”], amelyben Leopardi tragédiája Saffóval azonosul, mely azonos az ember és a természet közötti ellentéttel.

“Óh, természet, hitvány s rideg vendég
 És megvetett szerető, a te szép
 Lényedhez a szív s a szem
 Megértést könyörög reménytelen.”

(Fordította © B. Tamás-Tarr Melinda)

Ebben a költeményben a harmónikus természettel Saffo testi csúfsága és boldogtalansága van szembe állítva, aki kegyetlenül kirekesztett. A hitvány természet nem enged Saffó könyörgéseinek, aki mélységesen szenved a viszonzatlan szerelme és az univerzummal való diszharmóniája miatt.

Tehát a természet és az ember közötti kapcsolat rendkívüli konfliktusos Leopardi számára, amely mindenképpen megoldhatatlan. Leopardi csak életének utolsó éveiben találja meg az univerzum negatív

jellegével való szembefordulás módját, amelyre tanu "A rekettye" c. utolsó dala, amely a költő filozófiai elmélkedésének extrém üzenete: tudomásul kell venni a kollektív boldogtalanságot, és szolidaritást teremteni minden ember között. Különösen a líra utolsó soraiban, a természettel szemben minden gyanú vagy alávetettség nélkül a költő méltósággal elfogadja sorsát. Az emberiség a rekettye virágától elsajátíthatná, hogy derűsen éljen, minden felsőbbrendűség érzése nélkül.

Giosuè Carducci természetfelfogása egészen különböző. A természet nála nem a "dalolás" eszköze, az inkább egy keret (soha formális vagy felszínes), amely egy kiábrándult élet képét foglalja magában.[...]

Giovanni Pascoli esetében pedig a természet egy, a költő által napvilágra hozott, láthatatlan világ nagy metaforája. [...]

A pascolis természet másik jellegzetessége a természeti derűssége az évszakos ciklusokkal, a földművelés derűségével és egyszerűségével szinte liturgikus ritussal ismétlődik líráiban. Persze, időnként jelen van a melankónia is, amely a tájak színeivel hangsúlyozott s erre példa a "Mosónók" ["Lavandare"] c. költeménye:

"Félig szürke, félig fekete pusztán
ökrök nélkül, szinte elfeledve
egy eke áll a párás légből úszván." *

* Forrás: Osservatorio Letterario, 2013. 91/92., 53. old.

(Fordította © B. Tamás-Tarr Melinda)

Pascoli és Carducci állásfoglalásai antitetikusak Leopardihoz viszonyítva, akinél a filizófusi jelleg a domináns. Míg ez utóbbi a romantika hagyományaihoz kötődik a másik kettő a modernség felé vetítődik, még akkor is, ha egy bizonyos szempontból erősen klasszicista.»

Visszatérvén a valós életünk jelenéhez, az én vidám pedálozásaimhoz, sajnos ezekre sajnos zavaró hatással voltak a neveletlen emberi lények kulturálatlan viselkedésformái, Leopardi mostoha Természetével ellentétben inkább a mostoha emberekről beszélhetnénk, akik nem tisztelik a természetet és saját fajtájukat: kérékpározásaim során úton-útfélen tömegében eldobott szemetes útszakaszokkal találkoztam; nem szólva arról, hogy kicsiktől a felnőttekig, minden generációban semminek sem tekintve a közlekedési szabályokat, legyenek azok gyalogosok vagy bármiféle közlekedési eszköz vezetői hajmeresztő vétségeket követnek el mások életét veszélyeztetve. Nem csoda, hogy oly sok a közlekedési baleset. Ha az ostobaság és neveltlenség fájna, ezek a fegyelmezetlen emberek üvöltene a fájdalomtól!... Ezen sporttevékenységem mellett kellemes olvasnivalókra hagytam, regeteget elmélkedtem a folyóiratunk ezen számába való anyagválogatás és annak szerkesztése és a június végén kapott, kiadói szerződéses műfordítás mellett. Tehát, egy cseppet sem panaszkodhatom, sőt nagyon örvendezem, hiszen oly hosszú, bevétel nélküli évek után adódott ez a szerencsés műfordítási munkám tisztességes honoráriummal, ami a gyakorlatban általában - tisztelet a kevés kivételnek -, nem jellemző a kiadókra, akik csak kihasználják a műfordítókat, holott, különösen versek esetében, nem egyszerű fordításról van szó. Így

legalább egy kis segítséget jelent periodikánk elkövetkező ünnepi számainak és egy esetleges ünnepi antológia megjelentetésének az Osservatorio Letterario 20. évfordulója alkalmából... Ezen szerződéses munkát és az augusztus 20-i nemzeti ünnepünket egy nagy távolságú kérékpározásokkal ünnepeltem meg, az eddigi 43 km-s rekordom, alatti, minimum 30-35 km-es távolságokkal.

Apropó! Kérjük, hogy december 31-ig küldjenek a szerkesztőségünk e-mail címére Word-ban írt kiadatlan alkotásokat (max. 3 verset, egyenként max. 1 ív terjedelemben; elbeszélés, esszé max. 5 ívben - Arial 10-s karakterrel, 1-es sorközszel) a tervezett ünnepélyes folyóiratszámába és antológiába a folyóirat 20. évfordulójára. Terjedelem és kiadási költségek függvényében a periodikánkban publikált alkotások közül is beválogatunk. Az antológia megvalósítása esetén, a költségek részleges fedezésére kérem szíves közreműködésüket legalább egy emlékpéldány megvásárlásával. Csak a végleges oldalszám ismeretében tudom a kötet árát jelezni, amelyről megfelelő időben értesítem Önöket. Mindenesetre azt javaslom, hogy számoljanak kb. 5 max. az előző ünnepi, 640 oldalas kötetek árával («Altro non faccio» «Rassegna solenne» [30,- €]). A beválogatott alkotások mennyiségétől függően valószínűleg kisebb terjedelmű kötet jelenik meg.



Mielőtt még elbúcsúznék, szeretném megköszönni a beérkezett, értékes leveleket és a Facebook és Google Plus naplomba írt bejegyzéseket. Itt idézem egy olasz nyugdíjas tanárkolléga, Gigliola Spadoni, csodálatos magyarul írt bejegyzését, amelyet a fent látható, augusztus 20-án a naplomban megjelentetett kép és az ahhoz tett megjegyzésem apropójából írt a világhálón: «A szép "Patria" szó már "elavultnak" hangzik az én Pátriámban, Olaszországban. Örülök, hogy egy kedves, művelt magyar asszony ajkán újra hallom. Köszönöm és minden jót kívánok úgy Magának, mint az Ön Hazájának, amelynek az ifjúságomban a szabadság szerelmét ismertem, a nyelvét és a gyönyörű irodalmát felfedeztem.»

Elérkezett a búcsú ideje, a közelgő ünnepkörök alkalmából áldott, szép karácsonyt kívánok őszintén és nagyon remélve, hogy a mindennapjainkat mérgező sátni gonoszság minél előbb véget ér, hogy ezen pusztító, romboló, megbomlott, gonosz elmék végre magukhoz térnek s az egész emberiség javát szolgáló jóra, a nemes célokra fordítják energiáikat! Meleg, szeretetteljes ölelés minden olvasónak és alkotó

O.L.F.A.-családtagnak, remélve, hogy derűs világkörülmények közepette ünnepelhetjük 20. évfordulónkat! A viszonthallásra tavasszal!

- Mttb -

LÍRIKA



Elbert Anita (1985) — Székesfehérvár A GYÉMÁNT FÉNYSUGÁR

Sokat barangoltam, erdőben,
Ligetekben, patakokon át,
Olyan volt az éjszaka, akár
Az éji napsugár, kerestem,
Kutattam szívemben az Igét,
De hiába róttam az utakat,
Választ nem találtam.
Épp egy vastag törzsű
Liliomfának dőltem, mikor
Belém nyilallt a felismerés,
Nem belül kerestem az ösvényt,
Hanem bejártam érte a világot,
Mégsem jutottam közelebb
A világossághoz. Napra érkezett
Nap, percre meg pillanatok,
Mikor becsuktam a szememet,
És megindítottam belső utazásom,
Először sötét volt, korom vakság,
Majd pislákkolt egy mécses lángja,
S én követtem a fénysugarat,
Mely egy keskeny, fénylő
Ösvényen át vezetett el egy
Mezőig, itt jó sok virágot
Gyűjtöttem, kéket, sárgát, fehéret,
Végül pedig lilát, s hátizsákomba
Tettem őket. S amint felértem
A hegyre, egy erős, gyémánt
Fénysugárban ott állt az Isten,
Nem kérdezett tőlem semmit,
De meg sem ítelt engem, csak
Megölelt, és tudtam, hogy
Nagyon szeret engem.
Amint átgondoltam akkor
Életem, végigpörgött a múltam,
S a jelenem, letettem hátizsákomb,
A virágcsokrot Istennek adtam,
S örültem, hogy céloimat megtaláltam.
Majd ezek után annyit mondott
Nekem az Isten: „Jó vagy, túl jó
Ebben az életben!”. Nem értettem
A dicséretet, de a szavak benne
Maradtak lelkemben, és akármikor
Becsukom a szememet, az Isten
Integtet nekem, és tudom, most
Már Őt soha el nem veszíthetem!



Székesfehérvár, 2014. április 2.

Cs. Pataki Ferenc (1949) — Veszprém A MIGRÁCIÓ, EGY EURÓPAI SZEMSZÖGÉBŐL

Harangok zúgnak felettünk az égen, félrevert harangok a megriadt angyalok között. Új honfoglalók kontinensünk határain, s még nem tudjuk ki kalandor, s ki az, ki sors-tól üldözött. Vergődő világunk, mint rengés után a föld

- megremeg -, mintha a felszínen, s nem a mélyben ütköznének az elmozdult kéreglemezek. Elnézem a gyermekét ölelő, menekült fekete anyát – nehéz lesz szívem, s csak magamtól kérdezem -, te csöppség, hol lelsz majd magadnak új hazát? Vagy csak élni akarsz, éhséged, s szomjad oltani, békében önfeledt játszani, vagy csak útra kelt anyád, mint a jobb sors reményében vándortársai? S te, ki indulni készülsz még nem tudod, hogy kicsalt vagyoned árán épül benned hamis remény – más földre érve, vagy partra téve -, meglásd: ott sem voltál gazdag, s itt is lehetsz szegény. Mintha nem volna egymással is épp elég bajunk, hol van már az egységes érzés, hogy közös Európát akarunk. Esmék dőlnek össze, és magunk köré emelt szilárdnak hitt ezredes falak, valami sötét erő vonaglik Európán Krisztus szent keresztje alatt. Csak azt ne higgyük, hogy mi ártatlanok vagyunk, elfelejtett igazságot suttog a lelkiismeret, a mi históriánk, hogy szülőföldjüket elrabolva gyilkoltunk le kontinensnyi népeket. Rabszolgálcra verve, és milliányi óslakost megölve, mert a profitnak ára van, s mindent megér, indokunk csak annyi volt csupán: hitelenek és a bőrük sem fehér. A meg nem értett Krisztus hitén, nem általottuk zsolnáinkat hangosan zengen, s míg szólt a dal, felsőbbrendűségünk tudatán jajdulnak a gyarmatok megsarcolt népei. Aztán magukra hagyva őket, megtört életük romokba döntve ott maradt, s cinikus hadi játékaink végtermékeként a nép – hol ellenünk, hol egymás közt -, fegyvert ragadt. S most kiforgatott tanaikon a sok ezrenyi hulla – jelzi -, hogy milyen a hamisított iszlám tombolva terjedő hatalma, gyilkolni, lerombolni mindent, s imádni egy általuk teremtett, megmásított Istent. Ezt megtettük mi is, lángoló hitvitáink máglyafényein hirdettünk reformációt – és ellent, háborúkkal akartuk egymástól elvitatni, a mindenható – irgalmas Istent. Az elhibázott múlt, a tétova jelen, s a megkésett intelem, melyekből ránk szakadt az írdatlan emberáradat, és lehet sejtés, lehet valós adat, hogy ez nem más, mint a politika játszótérén, egy ellenünk szőtt örült gondolat. Az esetlen teóriákat mérlegelve, megoldhatatlan mit tenni kéne, az szorong vagy épp boldog, ki jövőbe lát, mert hirdethet igaz s valótlan próféciát. Egyszer rádöbben a csalódott tömeg, hogy az élet itt is küzdelem vágyálmok helyett, itt a szabadság s a demokrácia a legnagyobb vagyon, s bármely nép gyermeke is, azért itt nem lövik agyon. Itt a jogrend alapja nem lehet a Korán, mi másképp építettük fel világunk a zsidó-keresztény kultúrán. Egy az imádat, s mégis, mintha más utakat járna Istenünk és Allah, mi saját földünk jussát vallva hisszük, hogy a miénk, és marad is Európa. Megosztott lelkünkben együtt van jelen, a segítészándék s a jövőnkét féltő „fortélyos félelem”. Magunk közt is, néha egymásnak feszül az indulat, van ki együtt érez s befogad, van kiben ellenszenvet szít, mert fél, hogy ő lesz áldozat. Gondjainkban titkon azt reméljük, csak kombináció, csak burjánzó képzelet – a szívünket szorító réműlet -, hogy városaink utcáit lepi meg a manipulációra mindig kész tömeg, s hogy lopakodva háborúra készül a lappangó gyűlölet. Minden napjainkba lassan belopja magát, a dolgok mélyén szunnyadó – egy másfajta – dzsihád, s mint aki rossz álmából ébred, csak nézzük a végtelen ármádiát, és hinni szeretnénk, hogy nem temet maga alá békét, kontinens s hazát. Töretlen humanizmusunk vajon meddig lesz erény, s mi szab néki határt? De azt ne engedj Uram, hogy Krisztus keresztje helyett, egykor majd Hold díszítse Szent Péter templomát!

Megbojduzott világunkban, nincs semmi készletelés az egy-

séges ég alatt, hogy végre megtanuljuk, hogyan váltsunk valóra – egy értelmes jövőnek – közös békevágyakat.

Gyöngyös Imre (1932) — Wellington (Új-Zéland)
SHAKESPEARE-SOROZAT XXV.



William Shakespeare (1564–1616)
Shakespeare 27. Sonnet

Weary with toil, I haste me to my bed,
The dear repose for limbs with travel tired,
But then begins a journey in my head
To work my mind when body's work expired.
For then my thoughts, from far where abide,
Intend a zealous pilgrimage to thee,
And keep my drooping eyelids open wide,
Looking on darkness, which the blind do see,
Save that my soul's imaginary sight
Presents thy shadow to my sightless view,
Which, like a jewel hung in ghastly night,
Makes black night beauteous and her old face new
Lo, thus, by day my limbs, by night my mind
For thee and for myself no quiet find.

Szabó Lőrinc fordítása

Kimerült utas esem édes ágyba,
minden tagom esdi a pihenőt,
de akkor a fejem kezd utazásba
s lelkem gyötri, mikor a test kidőlt,
mert akkor (innen, messziről) mohón
indul zarándok agyam tefeléd,
oly sötétbe meresztve roskadó
pillámat, amilyen a vakoké,
hacsak lelkem látomása ide
nem hozza, üres szemeimbe, árnyad,
mely, mint a rémteli éj ékszere
szép s új dísz ad vén s komor éjszakámnak.
Lásd, így nappal testem, éjjel szívem
Miattam, s miattad sose pihen.

Gyöngyös Imre fordítása

Az úton elcsigázott végtagom
ágyba sietve megnyugodni kész,
de ott agyam visz újabb utakon:
lejárt a test, s működni kezd az ész;
a gondolatom igyekszik feléd
hazulról buzgó zarándok gyanánt,
bágyadt szemhéjam tágra nyitva még,
s ez vaksötétnek vakságába ránt.
Így minden kép, mint lelki képzelet
vetít rólad nem-látott árnyakat,
mely drágakövel széppé ékeztet

kísértet-éjnek is szép arcot ad.

Lám, nappal tagjaim, éjjel eszem
nyugtot nem lel, se neked, se nekem.

Gy. I. megjegyzése:

Erre a műfordításomra büszke vagyok mert lényegesen pontosabb és egyszerűbb, mint Lőrinc bátyánké! Nem is említve az általa szerkesztett négy hosszabb sort: az első és a negyedik, a nyolcadik és a tizedik. A felesleges és kissé nehézkes többszörösen előforduló átdobás (enjambement) a tiszta és pattogó verselést majdnem prózára egyszerűsíti!

Gyöngyös Imre (1932) — Wellington (Új-Zéland)
EONUNK: A HARMADIK EZRED

Régen az Ősi Hadúr bálványai dőltek a porba.
Büszke, modern, romlott a világ minden kicsi íze.
Rossz történelem-éra. Korunkra csak ostor e fertály.
Mindenségnek az angyala csap le az emberiségre.
Isten alig hallgat ma a jókra: Nem áld a kegyelme,
buzgalom által esengve, ha szálldos a Hűek imája.
Tévhittek ordas erőszaka irtja a jórahalókat.
Éles eszű tudomány vegyi úton rontja az embert:
Mérgei által gúzsba kötött rab a test meg a lélek.
Készen a Szükség hajlama megront véggyönyörében:
Testre szabott szigor ártó, lélek-ölő, fura kényszer:
Test alakít vegyi vágyat a bűn lihegő gyönyörére,
mámora kényszere kór s gyönyörében pusztul az em-
[ber]

Bízzuk a tennivalókat a jórahaló tudományra.
Kellene már vegyi úton előállítani végre
jóságot s nyugodalmat a feldúlt emberiségre!
Csak vegyi úton a szervezetet kötelezni a Jóra,
Még, ha a végleges áldozat árát is követelné!
Áldjon a Béke kegyelme, legyen mivelünk, magyarok-
[kal]

REMÉNY

Rossz, rohanó korokat tanusít ez az emberi létünk:
Ronda időnk aprítja az újat, a szépet.
Médiahullámok követik tüzetes figyelemmel,
ámde nem annyira, hogy repülőket a föld le ne nyeljen.
Technika gyors gyarapodta a föld kerekét zsugorítja.
Nincs ma magányosan állam, amelynek a léte ne
[függne.

Össze nem illő gondolatok fura láncba merednek.
Mogsokasodva becsülni tanulja az ember az embert.

Téves igények, vágyak s óhajok összesimulnak.
Végül uralkodik egyszer a tiszta, igaz, magas erkölcs
s mindeneket leigázhat a végtelen emberi Jóság!

(Wellington, 2015. febr.)

Hollósy-Tóth Klára (1949) — Győr
A SZERELEM NEVÉBEN

Váratlan jön, egyszer csak felre meg
a lényegtelenből a lényeg,
vártuk, hogy beteljesüljenek
az igaznak vélt örültségek.

Érted én a mindent hagytam el,
biztattál, kértél, hogy ne féljek,
és rám szakadt minden rossz, amely
fellobog még, mint a tűzfészek.

S mire eltűntek tőlem a félszek,
mire végre megszerettelek,
mire átfolyt rajtam a lényed,
hittem már, hogy egy vagyok veled.

Lényedet a lényembe véstem,
mire elhittem, végre létezem,
veled a végtelenbe értem,
nem voltál már, és most kérdezem:

Mondd meg nekem, mégis hogy lehet,
hazudni a szerelem nevében?

Horváth Sándor (1940) — Kaposvár
AZ IGAZSÁG SZÓSZÓLÓJA

Ne adj hitelt nekem és ne bízz
[bennem,
Az Én Isten a csend házában lakik,
Számomra - mindig titkos ismeretlen –
Az Örök örömeiből adatik.

Hét-rét énem félálomban rámköszönt -
Én vagyok, akit a sorsa összetört -
Szólt az egyik éjbe hajló lét talány,
És szava a többi kétkedőre várt.

Én vagyok vidám énje a Bolondnak,
És táncolok, ha sírni lenne Kedvem,
Szeszélyem önkéntelen vágyainak,
Én vagyok, a szenvedélyes Szerelem.

Én vagyok, aki tomolni akarok:
Gyűlölni vadul s megtagadni Istent,
Mert törvénytelen és bukott angyalok
Démona szagatja füstté a lelkem!

Pokol vagyok a fekete sötétből,
Mert nem ölelt anyám, mikor szeretett,
S nem emelt fel, az eszelős földről,
Amikor bennem, a lélek reszketett.

A hetedik én bámult a semmibe,
Az én lelkem is Isten lázában ég,
Az örök-egy költészet gyermekeként,
Mint a tagadott angyalok egyike...



Pete László Miklós (1962) — Sarkad
ATLANTISZ TANÁCSAI A JÖVŐNEK

Csak akkor maradj fenn a felszínen,
Ha az Életnek értelme lehet;
Ha fenn és lenn még ugyanaz,
Ha reményektől hangos
A Tavasz.

Ha jelszavak,
Mint mérgezett nyilak
Süvítenek, kapkodod a fejed,
És önelégült hazugok dalolnak
Pérez-istenhez profán litániát,
Tán jobb a mélyben...

Addig maradj,
Míg remélni mered,
Hogy nem fagy be a pénz-rabszolgaságtól
Vízöntő korszója;
A pénz-uralom maga a Halál;
Annál itt lenn ezerszer több az Élet.

Amíg helytállni képes vagy,
Maradj fent,
Ha nem, a mélység vár, s az örök Béke;

Jól megleszünk a mélyben
Idelent,
Míg Isten

Új Eget,
Földet
Teremt.

Legény Jácint (1976) — Gödöllő (H)
NEMRÉG MÚZEUMBA
esztervers



akár egy nyolcvanas évekbeli
filmszínésznő érkezéskor a tánc-
terem bejáratához s hátul cip-
záras ruhád alól két lapocka-
izmod mint eltévedt pillangó
szárnya csillogott ugyan pár
mozdulattal hűvösen vontál
keresztül az ultraviola bőrű
fénycsövek előtt ringatózó lá-
nyok sorfalán majdnem a szín-
padig ahol egy zselétől felrob-
bant hajú srác a pornográfia
célózva esdekelt míg néhány
ujjaddal oldalához értél szin-
te csak tovább sodródtál ró-
lam akár izzadó virágszirom-
ról s eszedbe sem jutott hogy
nemrég múzeumba hívtalak

Csak a csend az, ami körbefon,
Altat, befon.
Néha idehallik egy távoli harang –
kondulás.
Hangkondulás.
Emlékek és álmok, talmi
cókmók.
Lopott örömök, csókok.
Okok.
Buggyanó csermely, megbicsaklik
Kavicson, sziklaperemen.
Remete.
Bíbortakaró fedi már –
Alkonyba zsibbad a táj,
Gubbaszt; csillagszemek
kacsintanak,
őriznek álmat, titkot,
boldogságot, bánatot.



Tolnai Bíró Ábel (1928) — Veszprém
A SZAMÁR

Állatkerti sétán sok állatot néztünk,
S annak vége felé egy karámhoz ér-
tünk.

Látod kicsi lányom? Egy szamár van itt:
Amolyan lóféle, habár nem nyerit.

Prüszkölve, nyihogva mint a nemes rokon,
„Aki” galopozik – tán felső fokon –...

Azt mondja az ember: „nagyfülű szamár”
Ha bántani akar bárkit is, – habár

E mondás igazát vitatni lehet,
Még hogyha hordoz is két hosszú fület –.

Azt is mondják, buta. Pedig van esze:
Terhet nem visz, melyhez nincsen ereje.

Ellenben az ember? Úgy hajtja magát,
Hogy a nagy hajtástól beszakad a hát.

Nem törekszik többre. – Más, mint emberi –.
Hogy mit bír valóban, bölcsen mérlegeli.

Verset is lehetne írni róla párat,
Mily bölcsen vezeti a bégető nyáját.

S szerény mindenképpen: étkezés terén
Jó a perzselt fű is aszály idején.

Nem dicsekszik büszkén sok nemes rokonnal:
A lónak született erős nóniusszal,

Angol telivérrel, lipicai ménnel,
Nemes vadászlóval, sportoló csődörrel.

Hej, pedig sok ember hogy veri a mellét
Büszkén mutogatva felkutatott őstét.

– Persze, attól függően, hogy a politika
Munkás, paraszt, nemes őstét méltányolja –.

Egyre mindenképpen büszke lehetne:
Krisztust vitte hátán núbiai őse,

Jeruzsálemben mikor vele haladt,
És virágszőnyeg volt a patái alatt.

Ezt hirdeti ma is hátán a kereszt,
– Ősrégi regéből tudhatjuk mi ezt –,

Ami ott sötétlik szürke ködmönén,
Pedig nem volt őse nemes vérű mén.

Veszprém, 1989. július 21.

*Forrás: Tolnai Bíró Ábel, Vita hungarica/Élet; 90 old. Edizione
O.L.F.A., Ferrara 2011, 15,- €
Kapható online: <http://ilmiolibro.kataweb.it/libro/arte-e-architettura/56185/vita-hungarica/>*

PRÓZA

Csernák Árpád (1943) — Kaposvár
VADREZERVÁTUM

Még zöld a búza. Távolról
haragoszöld, de itt a búzatábla
közepén ülve nem tudok ennél
barátságosabb, áldozatkészebb
zöldet elképzelni. A szára
ezüstös-zöld és egyenes, mint az
ifjú hős gerince. A duzzadó, apró
búzaszemek fölött már sárgul a
zöld. A levelek megadóan
hajladoznak, száradnak; átengedik az életerőt a fejnek,
a kalásznak. A kalász ezt büszkén viseli: ő a lényeg,
minden érte van. Egyenesen tör az ég felé, érése
biztos tudatában.

Itt a búzaszálak milliárdjai között ülve én is búzának
érezem magam. Étertestem ősrégi időkre emlékezik.
Búzatestvéreim körülvesznek; elzárják előlem a
külvilágot. A realitás vonalai széttöredeznek; semmivé
válnak az évek során önmagamra kényszerített,
megszarusodott hazugságok; lepattognak azok a
márványszögletek, melyeket mások jelenléte kényszerít
rám; az érzéketlenség páncélja leolvad, feloldódik a
határtalanságban.

A szél itt berzenkedik közöttünk. Mennyi remény,
derű, és mégis mennyi megadás van ebben a
sustorgásban. Itt vagyunk, együtt vagyunk, élünk,
érünk, összedugjuk a fejünket, összedörzsöljük
szárainkat; szépek vagyunk, fiatalok és egészségesek,
és mire megérünk arra: kenyér leszünk az Úrnak
asztalán. Mire megérünk: megértjük a titkot, lehajtjuk
fejünket és kenyér leszünk az Úrnak asztalán.

Hanyatt dőltem a búzában. Elmerültem
búzatestvéreim hallgatásában, a föld szagában, az ég
végtelenségében. Így voltunk együtt néhány percig.
Hirtelen ráébredtem, hogy a magam alá döntött
búzaszálakon fekszem. Fölpattantam, mintha
égetnének. Fájó érzésekkel csörtettem ki az útra.

Errefelé egészen fehér a homok. Minden izzik a



fényben. Először csak a mellényemet, ingemet vettem le, aztán a cipőmet és a nadrágomat is. Megálltam. Koloncáimat ledobáltam az út szélére; fejemet, nyakamat, mellemet; egész testemet az ég, a Nap, a fény felé feszítettem. Nagy, forró kéz simította végig a homlokomat, és ebben a pillanatban megszólalt egy madár. Úgy beszélgetett, dalolt, gügyögött kicsinyeivel, mint egy anya a gyermekeivel. Percekig mozdulatlanul álltam és hallgattam a csoda hangjait.

Később egy akác-sorhoz értem. A fehér virágfürtökön méhek ezrei zúgtak a mézgyűjtés édes gyönyörében. A fák alatt magas, puha fű volt: beléheveredtem. Hallgattam a méhek zümmögését, mélyen beszívtam az akác illatát, nagyokat nyújtóztam az arany-zöld fényben.

Nem sokáig tarthatott ez a paradicsomi állapot: a dünyögő csendet trappolás törte darabokra; megremegett alattam a föld. Lóháton egy puskás ember érkezett.

- Mit csinál itt maga? - kérdezte.

- Most semmit - mondtam -, most pihenek.

- Itt azt nem lehet - mondta a puskás ember -, ez itt vadrezervátum. Könnyen eltalálhatja magát is egy eltévedt golyó. - Ezt nem nagyon értettem, hát csak ennyit mondtam: - Kár. Jó volt itt.

- De itt nem lehet idegeneknek tartózkodni!

- Hogy jutok ki leghamarabb? - kérdeztem, mert már úgysem volt kedvem maradni; minden kemény és hideg lett körülöttem.

- Menjen arra egyenest, aztán jobbra elfordul, és... - beszélt még a puskás ember, de én nem hallottam, csak néztem a mozgó száját, és végig arra gondoltam: miért lőnek?

- Köszönöm, majd megtalálom - mondtam, s már indultam is. Arra emlékeztem, hogy „egyenest”, hát elindultam egyenesen. Kemény, szúrós volt a föld. Vércseppek, alvadt vértócsák, kilőtt hüvelyek szerteszét. Hirtelen egy fácán röppent fel az elkékült búzából robbanásszerűen és jajgatva. Ez többször megisméltődött: felröppentek zajos szárnycsattogással, célpontként fölmutatva lomha testüket, aztán jajgatva elrepültek. Később egy őz szökellt át előttem a göröngyös úton, és rémülten belévetette magát a búza tengerébe. Megtorpantam. A búzátábla szélén villámsújtotta fa. Úszkös ágaival az ég felé meredezett. Tovább mentem. Már fáj minden lépés. Úgy éreztem, figyelnek. Puskacső mered rám, és velem együtt itt minden élőlényre. Halálraítélt tájon gázoltam keresztül. Szerettem volna minél hamarabb kiérni, de nem találtam a helyes utat. Úgy tűnt: eltévedtem. Aztán ismét trappolás, remegő föld. Ősztönösen futásnak eredtem, mint holmi öntudatlan vadászszakmány, de hirtelen ismét előttem termett a puskás ember, lepattant a lóról, lihegett, lekapta puskáját, és a mellemnek szegezte. Most láttam, hogy a ló fekete, és a nyakán habot vert a hajsza.

- Igazolja magát! Mit képzeli? Messzire ellátunk mi! Mit akar itt?! - sziszegte elvörösödve, mintha valami rosszat tettem volna, vagy legalábbis tehetnék. Igazoltam magam. Valami jót olvashatott ki az igazolványomból, mert megenyhülve mondta:

- Nem így állapotunk meg. - Én nem emlékeztem, hogy valamiben is megállapodtunk volna, hát megkérdeztem:

- Talán nem jó irányba megyek?

- Mondtam, hogy el kell kanyarodni. Ott van az út -

mondta nyomatékosan, mint nehéz felfogású gyerekeknek a türelmét veszített tanító, és a halott fára mutatott.

Elindultam arra. A fekete fánál elkanyarodtam. Keskeny csapás vezetett keresztül a búzátáblán. Erre kellett mennem. A puskás ember mögöttem állt. Tarkómon éreztem a tekintetét.

A «Válogatott novellák» c. kötetéből (Stádium Kiadó, 2013.) a szerző küldte be.



Incze Gábor (1930) — Dunaharaszti PUSZTAI ÉLET EGYKOR ÉS MA

A szürke Volga lassan kikanyarodott a Kóburg hercegek egykori udvarháza elől, amely ma az állami gazdaság központja és a nagy pusztát átszelő műút felé vette útját. Júniusi kora délelőtt volt, a meleg levegő szinte

meg sem rezsent.

A kocsiban ketten ültünk a gépkocsivezetővel és a nemrég elfogyasztott kávé ellenére is kissé bágyadtan beszélgettünk. A lucerna táblára tartottunk, a második kaszálás betakarítása folyt. A távolság, amit meg kellett tennünk mintegy tizennyolc kilométerre tehető.

Útközben elmaradt mellettünk a nagy pusztai legelő, melyet a nemzeti park igyekezett megőrizni sértetlenül az utókor számára, szökülő búzátáblák, zöldellő kukorica tömb, melyben szorgalmasan dolgoztak az öntöző berendezések.

A nagy csatorna partján néhány horgász őszintén bizakodva lógatta botjáról madzagjait az alig mozgó vízbe, bízva jó szerencséjében. Kissé odább fél lábon állva néhány szürke gém aggódva figyelte a csendes horgászokat. Bizonyára rossz néven vennék, ha ebédjüket a horgászok fognák ki.

Úrbőpusztára érve a szérűskertben álltam meg. Egy MTZ traktor elejére szerelt orrszarvúra emlékeztető szerkezettel emelte le a kocsiról a három-négy mázsás lucerna bálát és rakta kazalba, A traktoros és egy-két ember szorgalmasan dolgozott, így hát mentünk tovább. A deszkási lucerna táblára érve, ahol a munka folyt, megálltunk a tábla szélén tiprolódó agronómus mellett. Megvártam míg elszáll a homokos útról kavart por, majd kiszálltam és üdvözöltem.

Attila fiatal, egy éve végzett agármérnök. Kisportolt alkatú, tagbaszakadt fiú. Arcát lebaránította a napsugár.

– Jaj de jó, hogy tetszett jönni! – így Attila – mert a motorkerékpár is elromlott, meg az egyik bálázóhoz is műhelykocsi kell. Nem tudtam elmenni telefonálni. A többi gép rendben dolgozik.

– Ül be a kocsiba és intézkedj, míg én körülnézek – válaszoltam Attilának, majd elindultam a gépek felé. Attila beült a sofőr mellé, a motor felbúgott és a kocsi elindult a kövesút irányába.

Én a tábla dombos része felé vettem utamat. Lelehajoltam, megtapogattam a vastagabb rendet. Figyeltem elég száraz-e, vagy nem pereg-e a levél róla. A friss tarlón, amint lépkedtem, szöcskék hada ugrott széjjel. A szomszéd táblán, ahol kaszáló gépek dolgoztak a friss rendek között golyák sétáltak és begyüket tömték azzal a néhány egérrel, amit hosszú csőrükkel oly ügyesen kaptak el. Ballagtam és közben meg-megálltam a mellettem haladó traktoroknál és pár

mondatot váltottam a nekivetközöten is izzadt traktorosokkal. Közben felértem a kis dombra, melynek tetejét akácok erdő borította. Leültem egy háromszögletes pontra és mivel a kocsis még nem ért vissza, egy kicsit elméláztam. Hej, de nagyot változott a világ harminc év alatt! Amikor én még olyan fiatal voltam, mint Attila, a lucernát még kézzel kaszálták izmos férfiak. Bizony nagyon-nagy segítség volt, amikor megjelent a K25-ös zetorra szerelt fűkasza. Rendszóró nem volt, de voltak csinos napbarnította begyes lányok, fiatalasszonyok, akik jobb helyen favillával forgatták, majd petrencébe gyűjtötték a megszáradt lucernát.

Ha már a nap megsütötte és pergett a levele, abbahagyták. Fogták a kapát és irtották a gazt a burgonyából, vagy a kukoricából. A behordást nem bálahordó gép és traktoros pótkocsis végezte, hanem a szekeret megújították, felkerült a karfa és nyomórúd. A fürge, jól tartott lovacska kikocogtak a lucernaföldre, ahol a petrencében utóérett szénát felhányták a szekérre. A megrakott kocsis nyomórúdját lekötötték és mehetett a szállítmány a szérűskertbe kazalba. Itt a kazalmester irányításával a kazalozók szép magas kazlat raktak belőle.

Milyen sok ember, asszony, leány dolgozott ekkor egy ilyen munkán! Én sem autóval jártam, hanem hintóval, a munkairányító mai motorját akkor a kétkerekű kordély és a ló helyettesítette.

Egy ilyen júniusi délután történt, hogy hazafelé tartva a lucerna tábláról Imrei Pistának a „parádés” kocsisnak megfájdult a dereka, amikor egy figyelmen kívül hagyott gödörben nagyot döccent a hintó. Imrei Pista kemény fából faragott ember, nemigen végzett helyette munkát még senki, de akkor nem tudta kifogni a lovakat, mert nem tudott lehajolni az istrángthoz.

– No, ennek fele sem tréfa – mondtam neki -, menjen haza! Mosakodjon meg, beme gyünk az orvoshoz a faluba, majd Pintér Jóska, a kiegészítő „parádés” kocsis elhajtja a lovakat.

Imrei Pistának nagyon fájt, mert nem ellenkezett, hanem egy szóra elment készülödni. Öt óra tájt járt az idő. Gyakornok kollégáimnak megmondtam, hogy holnap is a mai munka folytatódik. A brigádvezetők ne várjanak, mert beme gyek a faluba az orvoshoz.

Feleségem akkor éppen nem volt otthon, gondoltam egy kis kikapcsolódás nekem sem árt. Ahogy kiléptem az irodából összeakadtam Katival az óvónővel és Jolival a segédjével. Mindkettő fiatal, egy-két éve érettségizett hajdon volt. Ballagtak a halastó felé.

– Lányok! Imrei Pistát beviszem az orvoshoz, nincs kedvük bejönni?

– Mikor jön meg? – kérdezték szinte egyszerre a lányok.

– Amint végeztünk, vagy majd meglátjuk – válaszoltam.
– Jó, akkor azonnal jövünk – és elsiettek a lakásuk felé.

Néhány percen belül odaállt a hintó az iroda elé. A bakon a két kocsis, az egyik szikáran, a másik fájdalomtól kissé görnyedten. A lányok is kicsinosítva jöttek. Felültünk és azután pattant az ostor a lovak elindították a hintót és néhány méter után szügyhamba dőlve sebesen röpítették a hintót a falu felé. Pintér Jóska óvatosan hajtott, kímélte a derékfájós barátját. A beteget kivéve valamennyien örültünk a hirtelen támadt kirándulásnak. Jósának változatosságot hozott a szénahordás után, a két lány is szívesen találkozott a

legényember körorvossal. Az úton elbeszélgettünk a pusztában történekről és így hamar telt az idő.

A faluba érve a rázó makadámút csinos falusi porták között kanyargott a falu közepére, ahol a református templomtól nem messze a körorvos lakott. Az úton és az árkosparton libák legelésztek, a kocsis elől sziszegve ágaskodva csattogtatott szárnyakkal menekültek az útpadkára, mint számukra biztonságos helyre. Egyik-másik háztól dühödött falusi borzas kutya szaladt ki, hogy a lovakat elriassa a továbbfutástól. A mindig nyitott kapun beálltunk a körorvos udvarára. A beteget lesegítettük és becsöngettünk. Az öreg szakácsnő nyitott ajtót. A beteget a váróba, minket a nappali szobába kísért. A doktor úr nem volt otthon, motorral a szomszéd faluba ment egy sürgős beteghez. Akkor még a körorvosok is Pannónia motorkerékpárral jártak, autó nem igen akadt, nehezen kiutalásra adták.

Alig ültünk le, amikor megállt a motor az udvaron és a házigazda széles, jól ismert mosolyával betoppant a szobába. Láthatóan örült érkezésünknek. Az üdvözlés után a beteghez sietett. Egy kicsit hosszúnak tűnő időzés után visszajött és hanyagul ült le az egyik fotelba.

– De jó, hogy jöttetek, legalább egy kicsit elbeszélgetünk.

– Nem maradhatunk, mert Pistának komoly fájdalmai vannak, jobb, ha minél előbb ágyba kerül! – szólaltam meg én.

– Csak voltak, kedves barátom, csak voltak! – válaszolt az orvos – Én már leblokkoltam a fájdalmát. Igaz, a kilencedik tűszúrás után meg akart verni, de most már a két kocsis egy liter bor mellett vigasztalja egymást.

Közben mi is koccintottunk a lesencetomajiból és diskurálni kezdtünk. Az idő szaladt, nem nagyon vettük észre, míg nem az öreg szakácsnő beszólt, hogy a vacsora tálalva.

– Nem vacsorázunk, me gyünk haza. Pista beteg, már így is elment az idő.

– Ők is vacsoráznak – szólt közbe az öreg szakácsnő – és különben is megkapták a második üveg bort, azt is meg kell inni.

Ezek az érvek megnyugtattak és mi is leültünk vacsorázni. Utána visszatérve a szobába tovább csevegtünk, lemezeztünk, kvaterkáztunk. Fél tíz volt, amikor a telihold fényénél felkászálódtunk a hintóra és indultunk haza. A besötétedésre nem számítottunk, a kocsivilágítás otthon maradt. Így mellékúton igyekeztünk minél előbb kiérni a faluból. Ez minden baj nélkül sikerült is, amikor a falutól tisztes távolba jutottunk, valaki egy nótába kezdett és szépen nótáztunk hazáig.

A novokain blokád meg a bor úgy meggyógyította Pistát, hogy komoly rábeszélés kellett ahhoz, hogy hazamenjen lefeküdni és hagyja a lovak kifogását másra. Azután elbúcsúztunk és elmentünk haza lefeküdni.

Amikor ideértem emlékezetemben a szürke Volga megállt előttem és gondolataimat visszahozta a mába. Attila jelentette, mindent sikerült elintéznie.

– Köszönöm Attila, de mondd, mit csináltál tegnap este? Tettem fel hirtelen a kérdést, ami a fiút ugyancsak meglepte.

– Mit is? A Dericket néztem a TV-ben.

– És tegnapelőtt este?

– Ha jól emlékszem Kékfény volt.

– És mit fogsz csinálni ma este?

- Nem tudom, ma este is lesz valami film.
- És társaságba nem jártok?
- Ritkán hisz más is TV-t néz – válaszolt Attila. Elbúcsúztam, tovább indultam. Úgy látszik, nemcsak a mezőgazdaság, de az emberi élet is elgépiesedett.

**Szitányi György (1941) — Gödöllő-Máriabesnyő
ÚT A FÉNYVEREMHEZ**



sci – fi – tyisz regény

VIII. FEJEZET

Az Orvos Tébét is szórakozottnak találja, de később úgy érzi, hogy összebeszél a rokonaival. Tiullo megtudja, hogyan lett kán. Közben az Orvos rájön, hogy Verában a szépségén kívül semmi különös nincs, miáltal vonzalma erősödik. Amikor aludni kell, mindenki követ mindenkét.

Tébé kabinjába érkezve az Orvos rögtön megállapította, hogy a Koordinátor nem sokban különbözik Philtől, csak nála nem könyvek, hanem mindenféle kéziszerszámok hevernek szanaszét drótok, huzalok, kisebb-nagyobb fémlemezkek, műanyag lapok társaságában.

– Ülj le valahova, doki.

– Mit csinálsz? – kérdezte az Orvos, miközben felült az ágy melletti asztalkára.

– Bütykölgetek, hátha kitalálok valamit. Szeretnék kifejleszteni valamit. Még az F-137-en kigondoltam egy kütyüt. Vagy azt, vagy valami műszert, amit majd eladhatok. Legjobb lenne mind a kettőt, de itt kevés az időm.

– Nem csinálsz semmit.

– Az csak a látszat – közölte gondterhelten Tébé, gyakorlatilag alig van időm, ez a koordinátorság nagyon időigényes.

Az Orvos nem is sejtette, miből áll a dolog, de nem hitte, hogy van itt igazi tennivalója Tébének.

– Nem éri meg? – firtatta enyhe iróniával. – Kincstári ruhát kaptál, van beosztottad is. Miért nem foglalkoztatod?

– Az az erőter, amely körülfogja a hajót, az én találmányom, azt is ellenőrizni kell, a szolgálati szabályzat pedig előírja, hogy a hajót rendszeres időközökben minden ízében ellenőriznem kell, nincs-e valami hiba.

– Ennyi az egész?

– Az emberekkel is foglalkozni kell. Nagy a felelősség.

Mellébeszél, állapította meg az orvos. Az egyetlen megjegyzendő itt az, hogy „azt IS ellenőrizni kell”, vagyis mást is. Tehát Tébé szintén megfigyel, és ebbe nem akarja bevonni Verát. Szóval ezért mászkált a folyosón.

– Tébé, nem beteg Phil?

– Miből gondolod?

– Mintha túlságosan változékony lenne. Biztos, hogy egészséges?

– Nincs semmi baja gyakorlatilag, csak mindig máshol jár az esze. Nem látod valahol a forrasztópákát? Azt hiszem, szórakozott.

– Túlságosan szórakozott, meg az a bolondériája a fésűjével... Elég furcsa, nem?

– Semmi különös, egy ócska fém fésű, de megszerette. Valami közös őszünktől kapta. Egy hidegvágó is van itt. Nem látod valamerre?

– Te nem vagy szórakozott?

– Amin ülsz, a lángvágó. Régi jószág, de hasznos. Légy szíves állj fel róla. Utána visszaülhetsz. Nem láttad a pákát?

Az Orvos felemelkedett a lángvágóról, Tébé elvette tőle.

– Ha az a pisztolyforma a páka, amit fogsz, akkor a kezeden van – figyelmeztette az Orvos, aki hosszú évek alatt sem tudott hozzáedződni ehhez a szórakozott családhoz.

– Köszönöm, tényleg ez az. Na, látod, ez a hidegvágó, most összepakolom, amire szükségem van, majd átviszem a központiba. Nem akarok itt rendetlenséget.

Ha ez így megy tovább, gondolta az Orvos, az egész úrhajó tele lesz mindenféle kacattal.

– Szórakozottnak látszol te is, Tébé.

– Nem, csak kihasználom a helyiségeket. Különben nem vagyok szórakozott egyáltalán, csak túl nagy a feladat, nincs időm.

Mint Phil, konstátálta az Orvos. Nagyzási hóbort. Philre kérdezett megint:

– Phil igazán szórakozott, nem?

– Eléggé – vigyorgott Tébé –, de nem vészesen. Azt hiszem, nem nőtt be a feje lágya, Tiullóra hasonlóan ebben. Habár – tette hozzá – Tiullo kevésbé szórakozott. A szórakozottságot én sem kedvelem, rossz tulajdonság.

Mélyet slukkolt a hidegvágóból.

– Nem értem, mi van ezzel a vacakkal, már másodszer gyűjtöttem meg, de folyton kialszik. Nincs valami jobb cigarettád?

– De van – sietett segítségére az Orvos –, parancsolj. Itt a tűz is – tette hozzá rémülten, mert észrevette, hogy Tébé egy miniatűr fűrésszel akar rágyújtani.

– Köszönöm.

– Tébé, mondd, miért mondták a Központban Tiullót kánnak.

A Koordinátor felfigyelt.

– Nem tudom, már gondolkoztam rajta. Szóljak, ha rájövök?

– Jó lenne.

– Rendben. Doki, téged is kiképeztek?

– Azt mondták, hogy igen.

– Csak mondták? Egyáltalán nem történt semmi?

A doki erre elmesélte kiképzése történetét. Tébének nagyon tetszett.

– Akkor te most formában vagy – nevetett. – Nem tudsz valami terhelési próbát? Valamilyen erőmérést?

– Én nem, de te tanulhattál ilyesmit, egészen kikészültünk a startodtól.

– Nem tudtam, hogy itt vagytok. Azt mondták, változott a terv, egyedül jövök. Titeket nyilván előbb küldtek a hajóra. Siettem. Igaz, hogy Vera állva bírta?

Mi bajuk van ezeknek Verával?

– Phil és Tiullo szerint igen. Én nem láttam, annyira kikészített a terhelés.

– Én is nehezen bírtam – vallotta be Tébé –, pedig engem nem ért váratlanul. Phil és Tiullo egészen jól kibírták. Vera azonban állva maradt. Megvizsgálnád valahogy a fizikumát?

– Azt megvizsgálta Tiullo és Phil. Eléggé durvák voltak.

– Nem hinném, de mindig kemények voltak, az igaz. A finomkodás nem szokásuk.

– Hát én láttam. Csodálom, hogy Vera nem sérült meg.

– Na, látod.

– Azt csak a fizikumának köszönheti. Úgy belementek, hogy azt hittem, gipszelni kell. Itt nincs rendelő?

– Nincs. Nem gondoltam, hogy szükség lehet rá. Ha kellene, elég nagy a kabinod, nem? Én terveztem – tette hozzá büszkén.

– Gondolom – volt a maliciózus válasz.

– Az jutott eszembe – mondta Tébé komolyan –, hogy lehetne valami terhelésmérőt feltalálni. Beveszlek felesbe, jó?

– Jó – hagyta rá az Orvos.

– Talán Vera alkatában van valami eltérés. Lehet, hogy így született, viszont az is lehet, hogy hosszú kiképzéssel érték el nála ezt az erőt. Valami statikai elváltozásra gondolok. Nézz utána, mi a csontrendszer statikájának a lényege.

– Nem értek a statikához.

– Annyira minden orvos ért hozzá.

– Te vagy a mérnök.

– Értsd meg, doki, gyakorlatilag semmi időm sincs. Neked kell megcsinálni. Hátha bevezethetjük mint edzés módszert. Majd szabadalmaztatom. Beveszlek felesbe.

– Jó – mondta a doki, mivel már kezdett szédülni a feltalálási áradattól. – De előre megmondom, az a véleményem, hogy semmi ilyesmivel nem boldogulunk, mert a Navigátor is talpon maradt volna, ha ez a kiképzésen múlik.

– Nem baj, te csak nézz utána. Arra pedig vigyázz, hogy mit mondasz Vera és a Navigátor előtt. Központiak. Érted? Belsőik!

– Te nem vagy az?

– Akkor nem hívtalak volna fel, hanem elfogadtam volna a Központ valamelyik orvosát.

– Kifelé maradunk a hivatalos hangnál?

– Csak, ha valami szolgálati ügy van. A Központ nagyon jól tudja, hogy barátok vagyunk.

– Igaz. Most van valami hivatalos teendőm?

– Hivatalosan csak akkor, ha beteg valaki. De azt a statikai problémát meg kell nézni, hátha Jó valamire.

– Sürgős?

– Nem nagyon. Amikor ráérsz, gondolkozz a megoldáson.

– Megyek. A kabinomban leszek – mondta az Orvos.

– Jó, de visszafelé szólj Tiullóéknak, légy szíves.

Az Orvos ment, szólt Philnek és Tiullónak, bement a kabinjába, hogy mielőbb üzembe helyezze a bemérőadót. Levitte a vezérlőműbe, rá se hederített az örrobotra, tudta, hogy a robot nem öl embert, Jól szórakozott, amikor a kis sündisznó néhányszor visszaszámlált, szorgalmasan követte a rengeteg aprócska cső. Amikor meglátta a két működő bemérőadót egymás mellett, elnevette magát. Jól van, őt is figyelik ketten, helyes, uraim, már hárman vagyunk, ez a létszám fele. Tébé nem lehet közöttük, ha ő a koordinátor, így is, úgy is ő irányít. Marad tehát a Navigátor és Vera, a két központi. Tébé is tőlük óvta. Nos, ezt megfigyelte, egyelőre elég. Tehát ők hárman figyelik a feltalálót és rokonait. Logikus.

– Mi újság? – kérdezte barátságosan Phil a Koordinátort.

– Megkértem a dokit, nézze meg statikailag a csontrendszert, és Jöjjön rá, mi a magyarázata Vera teherbírásának.

– Bölcs dolog – örvendezett Phil.

Tébé Tiullóra nézett, az nem szólt semmit.

– Tiullókám, nem tudod, honnan veszi a Központ, hogy te kán vagy?

– Nem.

– Találd ki valahogy, mert még a dokit is ezzel a kérdéssel piszkálták. Azt mondták, hogy kán vagy.

– Tudom, továbbá azt is, hogy nem vagyok a testvéred.

– Mondta a doki?

– Igen. De engem is ezzel a hülyeséggel bosszantottak. Azt is mondták, hogy ők úgyis megtudnak mindent.

– Hát akkor üzenjék meg – javasolta Phil. – Tébé, nem tudnak utánunk üzeni? Engem is érdekel.

– Dehogyan tudnak – idegeskedett a szükségtelen kitérő miatt a Koordinátor –, Tiullókám, nem is sejtetted?

Philnek valami eszébe jutott:

– Tiullo kán, nem is sejtetted? – kérdezte.

– Mondtam már, hogy nem.

– De Tiullo kán – nevetett kárörvendve Phil –, engem is faggattak, és nem tudtam válaszolni.

Phil már úgy röhögött, hogy beleizzadt.

– Most mi van? – kíváncsiskodott Tébé, mert felidéződött benne a doki Phil egészségéről alkotott véleménye.

– Beszélj már! – idegeskedett Tiullo is.

Phil rövidesen elcsitult valamennyire. Amikor meg tudott szólalni, furcsát mondott:

– A Központ süket.

– Nem értem – dűnnyögött Tébé.

– Téged lehallgattak – közölte határozottan Phil.

– Lehet... – próbált visszaemlékezni Tébé. – Miből gondolod?

– És azoknak nincs hozzátartozójuk.

– Mit akarsz ezzel? – mérgeződött Tiullo. – Rettenetes vagy ezekkel a rejtvényekkel, te állandóan csak rejtvényeket mondasz.

– Igen? – örült Phil. – Csakugyan?

Tébé idegesen toporgott, mert érezte, hogy valami tényleg nem volt rendben akkor, de mivel nem hallotta önmagát kívülről, nem is jöhetett rá, hogy mit akarnak. A szobát átrendezik, rendben. Más is figyeli őt, sebaj. De mitől süketült meg a Központ, egyáltalán, miféle nyakatekert ötlete van már megint ennek a szörnyű rokonnak?

– Tiullo kán, kérlek, mondd el, mit mondott a telefonba Tébé, amikor felhívott!

Tébé erre elnevette magát.

– Most mi bajotok van velem?! – sértődött meg Tiullo. – Röhögtek, mint a hülyék!

Tébé ismét olyan örömet érzett, mint amikor a Főparancsnokot azzal lepte meg, hogy a kezében levő rejtélyes szerkezet Sürgető Ilona.

– Jól van, Tiullókám, fújd ki magad – nyugtatta testvérét atyai hangon. – Úgy kezdtem a szöveget, hogy „Tiullókám...”. Érted már?

– Te sem vagy normális – dühögött Tiullo. – Mi van abban?

– Semmi, testvérekem, semmi. Csak azok ott bent

nem használnak nevet – emlékezett vissza a Mester szavaira –, a Központban csak rangok vannak, beosztások, meg fedőnevek. Ki tudja, hogy Vera neve nem Örnagy-e? A Vera biztosan csak fedőnév, mert nem akarják úgy neveztetni, hogy Utas vagy Kiküldött. Ott nem hallhatsz olyat, hogy Navigátorkám.

Tiullo alig hitt a fülének:

– Gondoljátok, hogy rosszul hallották?

Tébé és Phil helyeslően bólogatott.

– Ezentúl Kán lesz a fedőneved közöttünk – mondta Tébé. – Az urak meg csak tegyék érted tívű az egész Földet. Dolgozzanak ők is.

– Helyes rendelés – véleményezte Phil, majd levonta az erkölcsi tanulságot, mint egy tanmese: Így jár, aki hallgatózik.

*

Az Orvosnak fogalma sem volt a statikáról, mindössze annyit értett meg, hogy Tébé kívánsága nagyjából azt jelenti, rá kell jönnie, Vera hogyan bírhatta ki állva a terhelést. Tényleg valószínűtlen teljesítmény. Abból próbált meg kiindulni, hogy a lábszár csontjai talán külön-külön is elviselhetik azt a nyomást, ami Vera lábára nehezedett. Ez esetben lehet véletlen is a dolog. A lábszár csontjaiban kell lennie a magyarázat egy részének, de hogyan? Itt elakadt, mivel kézenfekvő volt, hogy ha mindenkinek ilyen a csontváza, és a nagyjából minden egészséges lábszárcsont önmagában kibír legalább kéttonnányi terhelést is, de ez áterjed a térd ízületeire is, és az éppen elég. A derék ilyen nyomás alatt összeroppanhat. A legkritikusabb a térd és a derék teherbírása inakkal és izmokkal. De elsősorban a derekat tartó külső hasizmok.

Csak hogy Vera dereka igen karcsú, bár attól még lehet erős. De ennyire? Még ha hozzávesszük a combfeszítő izmok erejét, akkor sem magyarázható. A kérdés tehát aligha statikai probléma. Az egyetlen logikusnak tűnő megoldás az volna, hogy Verának nem csontból vannak a csontjai, az izmai nem természetes izmok, sőt belső szervei sincsenek, de akkor minden emberi funkciójának hiányoznia kellene. Ez azonban képtelenség. Vera velük étkezett, beszél, normális testhőmérsékletet érzett, amikor megérintette, és tudhatott is az űrhajó hirtelen indulásáról.

Vera állítólagos talpon maradását csak Phil és Tiullo látta, ők pedig Verával mint központival biztosan nem rokonszenveznek. Tébé azonban a rokonuk. Méghozzá igen közeli... A magyarázat nyilván az, hogy Vera nem kívánt személy a számukra, Tébé hisz nekik, mert közeli rokonai, ők ezzel visszaélve akarják kiközösíteni a nőt. Talán Tébé tudtával? Elképzelhető. Tébének mint koordinátornak a gyanúkeltséssel csak az lehet a célja, hogy az ő Vera iránti egyre erősebb vonzódását megakadályozza, mert meg akarja osztani a társaságot. Akkor azonban lehet, hogy az egész csak Tébé ötlete, a rokonsága pedig támogatja.

Ebbe a mocskos dologba ő azonban nem ártja magát, ha rákényszerül, akkor Vera pártjára áll. Mostantól tehát éberrel figyel, Tébének pedig olyan magyarázatot ad, ami megindokolja a talpon maradást, hiszen talán tényleg megállt a lábán, de valahogy felkészítették rá.

Tiullo ez alatt töviről hegyre felkutatta, mi van a kabinjában, még az ágy alá is bemászott. Utána kapcsolási rajzot készített a szobájában levő műszerekről, amiket gondosan áttanulmányozott.

Bekészítette a kávé, és elindult Philt megkeresni, hogy együtt kávézzanak. Útközben arra lett figyelmes, hogy követik. Legalább ketten vannak, gondolta. Még ment egy keveset. Hirtelen megfordult. A folyosó hajlatában a Navigátort pillantotta meg, aki megtorpant. Ugyanakkor megállt az a másik is, akit a kanyar még eltakart. Sietve elindult visszafelé. Halk, futó léptek távolodtak. A Navigátort ki akarta kerülni, de az elé állt, és hanyatt esett. Nem volt kellemes dolog Tiullóval összeütközni. A távolban ajtócsapódás hallatszott, a Kán lehajolt, megragadta a központi vállát, felsegítette, majd elnézést kért. Folytatta útját, a Navigátor sötétben nézett a siető, erélyes alak után. Kabinjába ment, ahol tükörben megnézte a vállát. Hiányzott róla a bőr, szivárgott a vére; a felsegítésben sem volt köszönet.

Phil olvasmányába mélyedt. Gyorsan, egyre növekvő érdeklődéssel olvasott. Már értette a kiborgok és a psziborgok mibenlétét is, éppen a „Szexuális élet robotokkal” című érdekesítő résznél tartott, amikor Tiullo megérkezett.

Az Orvos a kabinjából kilépve látta, hogy Vera a központi teremből kijövet kabinja felé indul. Gyönyörködve figyelte az állítólag oly nagyon erős derekat és a ruganyos lépteket. Utána ment. Közben látta, hogy a teremben Vera nem volt egyedül: Tébé üldögélt bent a nyitott ajtótól nem messze, töprengő ábrázattal meredt valami papírlapra, a kezében cigaretta és ceruza. Meglátta, hogy Vera kabinja előtt álldogál a Navigátor, Vera megszólítja, kettesben indulnak tovább. Követte őket. Tébé észrevette a dokit, kiosont a teremből, és elégedetten látta, hogy az Orvos körültekintően dolgozik: tanulmányozza Vera járását.

Miután Phil és Tiullo elindult kávézni, besoroltak Tébé mögé, hogy megnézzék, merre tart. Kívülálló azt képzelhette volna, hogy az űrhajó teljes legénysége az ellipszis alakú folyosón körbe-körbe settenkedik. A Navigátor hirtelen megtorpant, miután észrevette, hogy véletlenül Tiullót követi. Vera hirtelen megtorpant, miután észrevette, hogy a Navigátor megállt. Phil szórakozottan ment Tébé után, Tiullo azonban visszasietett. Vera erre szintén visszasietett, és beugrott egy ajtón. Mindenki megfordult, s így visszaérhetett oda, ahonnan elindult, míg végül Phil szembetalálkozott a Kánnal. Ezen meglepődött.

– Hogy kerülsz ide? Az előbb még mellettem jöttél.

– Észrevettem, hogy a Navigátor követ. Visszafordultam – mondta Tiullo.

– Miért?

– Mert ketten követtek.

– Igen? Ki volt a másik?

– Nem láttam, mert a Navigátor feltartott.

– Az hogy lehet?

– Átmenetileg. Pedig ki akartam kerülni, de elém lépett, ő tehet róla – szabadkozott a Kán.

Phil elégedetten vigyorgott.

A féltékeny Orvos boldogan kötözte a Navigátort, és derűsen tudakolta a sérülés okát, mivel úgy érezte, ennyit mint központi is megérdemel. A rosszkedvű központi azt hitte, az Orvos annak örül, hogy dolga akad. Tébé a fölött töprengett, miért futhatott utána a doki. Phil megköszönte a kávé, megígérte Tiullónak, hogy egyszer ő is nekimegy a kíváncsi Navigátornak, elköszönt, és elsietett, mivel olvasmányát roppant izgalmasnak, sőt szerfölött figyelemreméltónak találta. Sietségét az is indokolta, hogy eszébe jutott, még nem kapcsolta be a bemérőadót, és nem akart ígéretéről

megfelekedni. Különben is kinek árt itt az a műszer? Ő nem elmékedett azon, hol a legcélszerűbb üzembe helyezni. Ha a hajó helyzete érdekli a Központot, akkor elegendő, hogy az a holmija hajón legyen. Ha titokban kell lennie, akkor jobb, ha nem is viszi ki a kabinjából, eléggé titkos ott, ahol lesz: szennyesbe dobott alsónadrágban is működik egy bemérőadó. Bekapcsolta, amint a kabinjába érkezett, ezzel a szigorúan titkos megbízatást letudta.

Vera tökéletes konspirátor volt, de az űrhajózáshoz nem értett. Így természetesen nem a vezérlőműbe tette a maga bemérőadóját, hanem a központi terembe, ahova reggel nem sokkal Tébé előtt érkezett. Ez a hely biztonságos volt, itt volt a központi képernyő is, azt pedig csak olyan kabinban helyezik el, ahol nem sérülhet meg.

A nap további része meglehetősen nyugalomban telt, bár mindenki ott élt a gyanú: megfigyelik. Mindenkit lekötött a maga becses személye, hobbija, vagy vélt tennivalója. Az egyetlen fennakadást Tébé okozta, aki a központi teremben barkácsolt folyamatosan szaporodó szerszámaival, s ennek folytán az ebéd is, a vacsora is némi késedelmet szenvedett, mert a műhelyé alakuló teremben egyre nehezebb volt hat személy részére megteríteni.

Vacsora után mindenki visszavonult. Amikor a hajón már csak a takarékvilágítás félhomálya ködlött, megpezdült az élet a folyosón. Talpak surrantak, szemek figyeltek, fülek hallgatóztak mindenütt.

8) *Folytatjuk*

Tamás-Tarr Melinda (1953) – Ferrara (I) PROGRAMON KÍVÜL (Napló 2015)

Jelen soraim írásakor szeptember vége felé tartunk – pontosan szeptember 25-ét mutat a naptár –, két napja, hogy naptárilag elérkezett az ősz, én még mindig itt vagyok a tengerparti nyaralónkban, s itt dolgozom jelen folyóiratunkon és a rám bízott, a 2016-os Ünnepi Könyvhétre megjelentendő verseskötet műfordításán.



Kezdem örvendezni, hogy tulajdonképpen ezen nyaram, a tavalyhoz képest milyen szerencsés volt: az éves megérdemelt, strandolással, olvasással, kerékpározással tarkított szabadság után lazább életritmusban, felvehettem a szerkesztőségi munkámat valamint a szerződéses műfordítói megbízásomnak is apránként eleget tehetek.

Nem én lennék, ha nem velem történnének meg a legfurcsább vagy legváratlanabb egészségügyi események, annak ellenére, hogy szigorúan betartottam a tavalyi kórházi kiadatásomkor előírt utasításokat, diétát mind a súlyos operáció, mind az azt követő diagnosztikált divertikulumok miatt. Ezek szerint ez mégsem volt elegendő...

Számomra jelentéktelen, alhasi fájdalmakat észleltem csak a járás és a leülés pillanatában. «Nocsak, mi ez?» - gondoltam magamban. Mivel az előző napokban több zöldséget ettem a szokásosnál mind leves/főzelék-féle vagy nyers formájában és a nagy hőséget ellensúlyozván több gyümölcsöt és fagyaltot fogyasztottam, hát bizony egy kicsit meghajtottak, s ezeknek tulajdonítottam az enyhe fájdalmakat. A diaré

elmúlásával viszont a fent jelzett fájdalmak és székrekedés jelentkeztek... A tavaly nyári súlyos esetem miatt nem hagytam figyelmen kívül ezeket a fájdalmakat, így tanácsot kértem orvosbarátomtól, aki a lagosantói kórház sebészorvos csapatának tagja s onnan ered a barátság. Mint igazi baráthoz illik, tanácsokkal, javaslatokkal látott el s állandóan érdeklődött egészségem felől. Mivel az általa előírt kezelés ellenére sem szűntek a fájdalmak, javaslatára kétszeri alkalommal a fenti kórház elsősegély nyújtásához fordultunk.

«Melinda, nem vagyok nyugodt. Az ön szervezete minden tünetet elrejt, s ön a legelviselhetlenebb fájdalmakat is jól tűri, ezért még inkább gyanúval kell tekinteni ezeket a jelzéseket. Tavaly éppen emiatt nem értettük az első pillanatban, hogy milyen súlyos állapotban volt. Ön egy rendkívüli, különleges páciens, ilyenrel eddig még nem volt dolgunk. Javasolom az alapos kivizsgálást, hogy tulajdonképpen mi okozza a meglévő tüneteket... Legjobb, ha belenyugszik a kórházi beutalásba, hogy minden lehetséges, alapos vizsgálatot elvégezhesünk és hathatósan kezelhesünk...» - közölte határozottan Dr. Boldrini. A hol eltűnő, hol visszatérő, számomra enyhe fájdalmak valamint a hőemelkedéses és láztalan állapotom váltokozása egy cseppet sem hagyta nyugodni orvosbarátomat.

Végülis megadóan rászántam magam és elfogadtam a kórházba való befektetést, hiszen itt ismerik tavaly óta az előző klinikai állapotomat és már ismerősként fogadhatják alien páciensüket. No meg a nyaralónkhoz ez a legközelebbi jóhírű, kiváló orvosgárdájú kórház, meg márcsak azért is, mert az első negatív előjelű vizsgálatok ellenére a tünetek fennálltak. Másodszori alkalommal egyes értékek javultak, mások viszont romlottak. Az alapos kivizsgáláshoz szükséges volt a kórházi beutalásom. Újabb és újabb gondos vizsgálatok sorozata után kiderült a divertikulum gyulladásom (diverticolite). Öt napig koplaltattak, infúzióval tápláltak és infúziós és pirulás antibiotikumokkal és egyéb gyulladáscsökkentőkkel bombázták szervezetem. Az egyik soros vizit során enyhe, pillanatnyi gyomorfájdalmat észleltem. A vizitáló orvoscsoport vezetője – akkor éppen orvosbarátom nem volt a csapatban, mert nem volt szolgálatban, de kollégáival és velem állandóan tartotta a telefonkapcsolatot –, Dr. Calabria azonnal elrendelte a gastroscopia (gastroscopia) vizsgálatot. Egészen pánikba estem, mivel nyolcéves korombeli élményemre emlékeztem, ami nagyon fájdalmas volt nekem s még a vastag cső eltávolítása után is napokig úgy éreztem, mintha a nyelöcsövemben maradt volna az a fertelmes gumicső. Legalábbis emlékeimben így maradt meg...

A csoportban lévő Dr. Tartari – aki tavaly a műtétet végrehajtotta rajtam – így szólt: «Oh, mi az önnek! Ha tavaly azt az eszméletlen fájdalmat zokszó nélkül el tudta viselni, ez a vizsgálat jelentéktelen, meg sem érzi. No meg Dr. Bisi nagyon ügyes kolléga, meglátja, hogy észre sem veszi!»

Másnap délelőtt el is végezték, bár nem Dr. Bisi, hanem egy másik orvos hajtotta végre a vizsgálatot:

«Asszonyom, a szájába sprizzelek érzéstelenítőt, nagyon-nagyon komisz íze van, de csak nyelje le!» Megtettem. Az igazat megvallva, borzalmasabb ízre voltam felkészülve. Nem öklendeztem tőle. Ment, mint a karikacsapás. Ezután az orvos így folytatta: «Most a vénájába fecskendezünk még egy érzéstelenítőt, amitől

kicsit elkábul. Ha hallja az utasítást, hogy nyeljen, akkor kérem, hogy tegye meg!» Ezután egy kis lyukas hengerrel rögzítették a tátra tárt számat. Innentől már nem emlékszem semmire. A távolból hallottam ugyan duruzsolást, de az utasítást már nem. Kis idő után, amikor magamhoz tértem, már a kipöckölő henger sem volt a számban. «Doktor úr, már vége a vizsgálatnak? Én bizony nem hallottam semmiféle utasítást, hogy nyeljek.» «Bizony, nem hallhatta, mert elaludt. De ennek ellenére sokszor nyelt, tehát minden rendben zajlott.» Hát ezért nem kellett volna ennyire izgulnom. Bár a szobatársam is nyugtatott, hogy nem kell aggódnom, mert nem fájdalmas, csak kicsit kellemetlen. Végül is az ő gasztroszkópiái vizsgálata volt a rosszabb, amelyet Bolognában végeztek, mert csak a szájba spricceléssel érzéstelenítették, így ő kis kellemetlenséget érzett a csőszonda levezetése és visszahúzása során.

Ezen vizsgálat kiderítette, hogy elég komoly gyomor nyálkahártyagyulladásom is van (gastrite) a *Helicobacter Pylori* baktériumnak köszönhetően, amelyet a divertikulumgyulladás hozott működésbe, s ez utóbbit viszont egy lehetetlen és végrehajthatatlan műfordítói elvárás miatti, nemrégén elszenvedett nagy stressz váltotta ki.

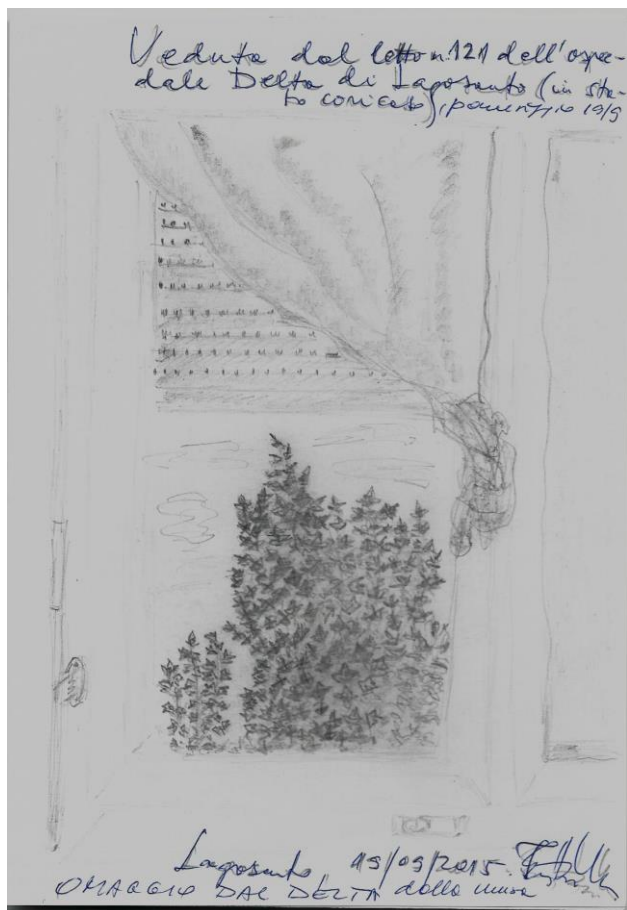
Ha belegondolok, ha nem lett volna Daniele barátom, akit egy cseppet sem nyugtatott meg az állapotom, aki

állandóan kérdezősködött tüneteim és hogylétem felől, más kevésbé lelkiismeretes orvosok esetleg félrekezeltek volna nem tudván megállapítani a pontos diagnózist az alaposabb kivizsgálás hiánya miatt, vagy egyszerűen hazaküldtek volna mint képzelt beteget...

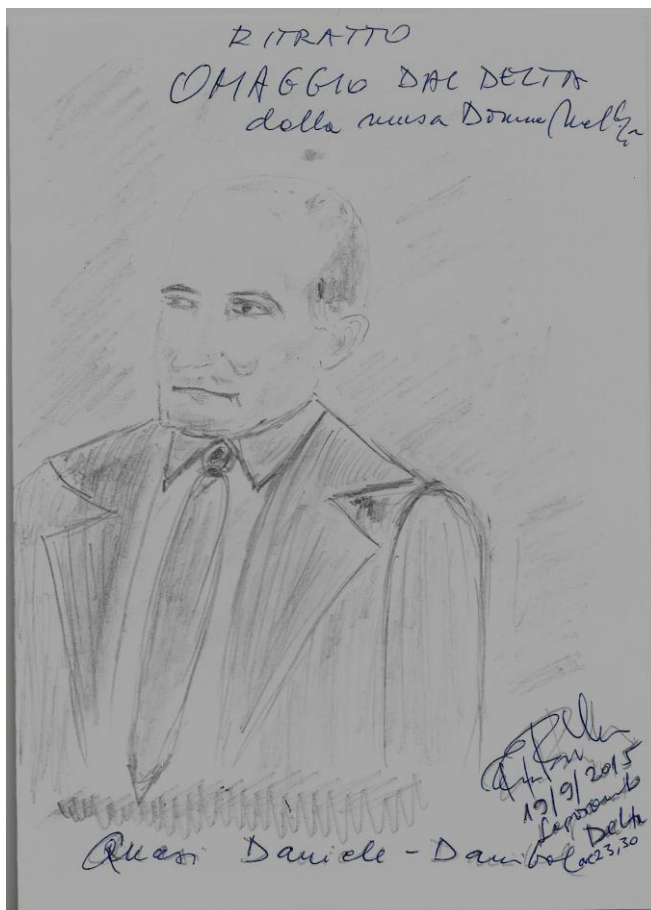
Szeptember 23-án elhagyhattam a kórházat, a gyógyszerárában kapott ingyenes, több kilónyi gyógyszerrel és injekcióval az otthoni, több mint három hetes gyógyszeres és injekciós kezelés folytatásaként. Remélem, hogy sikerül teljesen meggyógyulnom, azt a fránya baktériumot megölni, amely tulajdonképpen mindannyiunk gyomrában megtalálható...

Ezúton is kifejezem hálás köszönetemet a kezelő- és kivizsgáló, lagosantói kórházi orvosaimnak, elsősorban barátomnak, Daniele Boldrininek és a vizitáló sebész orvoscsoport – amelynek tagja Boldrini doktor is – vezetőjének, Dr. Calabriának.

A számtalan Rx-, vér-, TC-, kardiológiai és gasztroszkópiái vizsgálatok, injekciók, infúziós- és egyéb vénás bökődések mellett volt időm olvasni, válaszleveleket írni és rajzolni, úgy fogtam fel, mintha egy pótszabadságon, pihenő kúrára lennék. Íme a barátomnak csövekkel telespékelt kézzel, a kórházi ágyamról (n. 121.), készített kis, nem egészen tökéletes, A5-ös írólap nagyságú rajzaim:



Felvő kilátás a kórházi ágyamról (2015. szept. 19. délután)



Portré (majdnem) Daniele-Daniból (2015. szept. 19. 23 h 30')

Családtagjaim esti látogatásáig, az olvasás, elmélkedés, a barátomhoz intézendő, elmaradt válaszlevélírás és rajolás mellett nem éreztem magam egyedül, elhagyatva, hiszen az orvoscsoport soros kétszeri- háromszoros napi vizitelésén kívül orvosbarátom nem mulasztotta el barát mivoltában is tiszteletét tenni betegszobánkban, ahol a szakmai, orvosi magántájékoztatómon kívül nem mulasztot-

tunk el néhány röpke eszmecekerét is váltani az irodalom, a művészet, a kultúra birodalmában az episztolaváltásunk témái kapcsán. A kórházi levelemre és rajzaimra, valamint a befekvésem előtti leveleimre reagálván átnyújtotta tollal írt, szép, hosszú levelét (amelyre még az utolsó nap éjjelén válaszoltam is s elbocsátásom napján, elköszönéskor átnyújtottam neki):

l'arte scrittoria, caratteri dei suoi più grandi, così arcuando di omiare nella possibile illeggibilità della scrittura, da lei pe-
 ventate laddove sia tradotte troppo in piccolino e costringe
 ad altre 'spremitura', quella degli occhi, di lei delle "palpe-
 bre cadenti", e dello strizzare gli occhi non tanto per decifrare
 lettere e parole, bensì per comprenderne il significato, cioè quanto
 l'artefice dello scritto ha voluto dire.

Lei in ogni caso più brava di me, amica degente Melinda,
 che è rimasta dal letto d'ospedale a redimere lettere, fra
 un esame e l'altro, tra una flebo e un prelievo, tre Rx
 o tubi e sondare le viscere, lettere a me destinate, assai
 più di quanto non sia riuscito io in piena libertà di movi-
 mento. Tuttavia lavorando, beninteso, non mica standomane
 in ferie, ~~non~~ si dà crearmi al meglio l'occasione di passare
 da lei, in una ripetizione d'incontri nelle veste mie di
 'curante', non che d'amico profittatore dei suoi effettuosi gesti.

La ringrazio Melinda delle sue note supplementari sulla
 cantante Gianni Russo e delle informazioni sulle consuetudini
 musicali della sua terra d'Ungheria. Non posso conformare
 le mie ~~no~~ impressioni sul testo di Cabrino ("Ultimo viene il
 coro"), da lei gentilmente donato - e un libro è sempre il
 più bel dono - non avendone io lette che poche pagine. So
 che adesso ^{lei} sta avanzando la lettura delle "Troppole rosso-
 rose" di Arpino, ~~un~~ libro che io pure possiedo, per ora
 soltanto 'erreggiato', e me ne ^{riferiva} ~~dice~~ qualcosa.

Mi è piaciato, giacché tradotte in termini ironici, che anche
 per ridere, il quadro che lei fa delle morse conoscenti degli
 animali, più comuni, domestici, da cortile, quali sono ~~gli~~
^{poll} ~~galline~~, da parte dei ragazzi ungheresi che vivono in città,
^{di quali} ~~che~~ si figurano ~~ipo~~ le galline nude e spennate come son
 solite e vedersi in macellerie (stavo per scrivere, cause 'defor-
 mazione professionale': in farmacia), quel che mi ha fatto

ricordare una frase attribuita a Charles Baudelaire, ⁻³⁻
il quale, richiesto di dare una definizione della compagna
ne diede una sua tutta personale: « La compagna è il luogo
in cui le galline camminano crude »; e questa, Melinone, più dor-
ri che gli è l'ovessi già detta: nel caso, non ci faccia... troppo
coro. Baudelaire è uno di quelli che amarono e nello stesso
tempo ripudiarono le donne, considerate alla stregua del diavolo,
commistione frequente fra i "romantici" del tempo, essi più che non
oggi colti nella darsinità, nel mistero, nelle profondità della filo-
sofia, spesso nella follia.

Melinone, obbedisco. Lei mi ha fatto dono di un paio di bei
disegni che sterno a dimostrare che non è poi di tutto vero che non
sappia disegnare. Il mio ritratto suole mi abilità sorprendente
e ricavare somiglianze; le stesse foglie d'albero o arbusti costituen-
ti il paesaggio veduto dalle finestre d'ospedale, nella ricerca
del particolare, nelle pose del dettaglio, non sono ^{poi} così male.
Tornando alla mia immagine da lei disegnata, quasi quasi lei
~~mi~~ ^{le} migliore, e in ogni caso preferirei, per il taglio secco, l'espres-
sione ferma e ~~risoluta~~ ^{risoluta}, quel tipo di, e me stesso. Lei Melin-
one mi ha chiesto di mandarle mediante scanner copie dei sud-
detti disegni e degli scritti ~~che~~ ^{che} ~~le~~ ^{le} ~~ho~~ ^{ho} ~~reggiunti~~ ^{reggiunti}, ed è quel che farò,
ché anzi vorrò che le ~~reggiunti~~ ^{reggiunti} ~~primo~~ ^{primo} ~~ancora~~ ^{ancora} che lei faccia
ritorno a casa, dove potrà trovarvi anche tra questi e altri fo-
gli che intendo mandarle, ma... sorpresine.

Ho trovato in questi giorni, per pura casualità, un libretto
di ADRIANA ZARRI, intitolato "Con quelle lune negli occhi",
edito da Einaudi nel 2016 ma scritto in pieno Novecento (l'au-
trice è mancata nel 2010 e queste ² probabilmente una raccolta
di ^{due} scritti frammentari), dal quale ~~si~~ ^{si} scopre che la signora
scrivere niente male, quantunque non sia il mio genere letterario
preferito, ~~nel~~ ^{il} ~~lo~~ ^{lo} stile, per quanto appare originale e colorito, né lo

^{miang} debbo dire, le argomentazioni. Alla fin fine le antepongo
linea Pietravalle, che ancora v'è cercando ~~estisse~~ (nelle fa-
mose antologie) e chissà se ~~la trovo~~ mai la trovo.

Melinda, domani principia l'entrano, mi dice alle ore 8 e
29 minuti, secondo la fonte consultata, stante a indicare che
l'estate è finita. Non sarà così, forse, ma intanto l'oleandro dei
mili vicini di casa ha dismesso i suoi magnifici fiori rosa, gliene
rimangono appesi due o tre, ultimo scampolo della stagione che
finora se poi se si era lungamente distesa fra ritorni di gran
calore. Ma è noi corriamo, ancora una volta, un rischio: che
fra turni di lavoro, impegni e impegni vari, e malesseri e
dolori e malumori, che distruggono delle quiete e vivere, ne tol-
gono spazi, talvolta nelle forme d'improvvisi, per nulla attesi accadimen-
ti, nemmeno ci accorgiamo più del mutar delle Stagioni.

Lei Melinda, del sottoscritto amica muse corrispondente, offre
scintille nel sorriso (come dice il dott. Calabria, come dico andrò),
dopo giornate di tormenti, vede aprirsi il ritorno alla sua casa
e alle sue consuetudini. Le ritrovate, che spero definitive, salute,
ha riconsegna, alle ~~spartidiane~~ ^{accadono} ~~in~~ ^{quale} facoltà di gioia,
di trovare i giusti spazi, la giusta luce, ove ~~maestri~~ i semplici atti
quotidiani ma anche in s'aggirino, nelle note stanze, i presupposti
della saldezza e esistere del NOSSERVATORIO, sua ancor fanciulla
creature.

Ecco, Melinda, pensai per l'occasione, a scrivere queste non
poche righe, con la raccomandazione sempre e sorbire e dosi
'refratte' (così, in un linguaggio figurato, potremmo dirle correttamente "fra-
zionate"), così da non rinviare il riposo pre-dimissione, che a legge-
re e lavorare avrà tempo, pensai di adoperare fogli di carta sterile,
e un inchiostro blu (non rosso, di è troppo color del sangue), anzi è
so sterilizzato. Ma non avrebbe avuto vite ^{nell'assenza di afferenti desiderati} ~~se in ogni modo non li tro-
vati~~. Meglio questi qui, semplici, ordinari, ma densi di tutti i loro umori.
SCUSI LE CANCELLATURE! *Dr. Danilo - Danilo*

Kezelő orvosbarátoimtól és Dr. Calabriától való,
elköszönés és paraszolencia nélküli köszönetnyilvánítás
után – N.B.: itt ez a szégyenletesen undorító szokás nem
létezik!!! – a kórház gyógyszerárában a fent említett,
ingyenesen kiváltott «tonnányi» gyógyszerrel visszatértem
nyaralónkba, ahol végleges hazamenetelem előtt

folytatom az előírt, több mint három hétig tartó
gyógyszeres és injekciós kezelést, remélve, hogy az
ugyancsak előírt ellenőrző vizsgálatig teljesen rendbe
jövök s nem esem vissza és nem jönnek közbe egyéb
nyavalyák... Bár ebben a korban sajnos semmi sem
kizárt...

Végül a rajzaim másolata mellett íme az orvosbarátom levelében említett, szimpatikus megjegyzésekkel ellátott kis meglepetés:

PEDALATE MODESTE PER L'OBEDIENZA RACCOMANDATE DALL'AMICO-MEDICO DANIELE-DANIBOL
(Il 16 settembre 2015 a Spina)





La sua
marcia
è ridotta,
c'è quella
certa
indisposizione...

Ella un
poco sorride,
lo stop è
appena superato

L'ordine è: pensare soprattutto alla salute!



Melinda,
occhiali
scuri, da p.
prima per
plessa, in
fine arresta il veicolo,

sorride e saluta,
l'ordine medico,
impartito dal
l'2mico
Danibal,
è stato rispettato.



Tormay Cécile (1876 – 1937)

A RÉGI HÁZ

(Budapest, 1914)

XIX.

A dolgok és események, melyekhez Kristóf keze hozzáért, lassan, fájdalmasan hültek ki. A reménység kimerült és a régi ház nem várta többé vissza az utolsó Ulwingot.

Anna mindent megtudott... Ulwing építőmester óriási vagyona összeomlott, mielőtt valaki is a nap felé emelte volna az aranyát. Sohase csillogott az a vagyon és azok, akik még éltek, csak akkor fogták föl, hogy milyen nagy lehetett, mikor a romjait látták.

Tamásnak elszorult a torka, mialatt föltárta Anna előtt az igazságot. Irtózott a szavaktól, melyeket ki kellett mondania, félt, hogy összetöri velük a felesége lelkét.

Anna lehajtott fejjel, némán hallgatta, csak az arca lett halálosan sápadt, csak a szeme vált zavarossá, mint a nehéz betegek szeme.

— Régen sejtettem, hogy így fog történni, — mondotta egész halkán és egy nagy erőfeszítésben kiegyenesedett, mintha a szerencsétlenségnek akarna a szemébe nézni. Egyszerre még magasabbnak látszott, mint különben. A tekintete tiszta és bátor lett, finom állának a vonala dacosan határozott.

— Ne kímélj meg semmitől, Tamás. Tudni akarok mindent. — Aztán még csak annyit mondott, hogy ki kell fizetni Kristóf hitelezőit, nem akar mocskot az Ulwing néven.

Azokban az időkben, melyek ezután következtek, Anna éppen olyan fölényes akarattal viselte a balvégzetű pusztulást, mint amilyen fölényes akarattal valamikor Ulwing építőmester a szerencséjét megteremtette. És Illey Tamás meglátott Annában valamit, amit addig nem ismert. Megfoghatatlan erő áradt ki belőle, az a szívós asszonyerő, mely nagyobb tud lenni a romok között, mint akkor, mikor építeni akar.

Sohase hallotta senki panaszkodni a vagyona romlása miatt, sohase látta senki sírni. Csak a halántéka fölött, a haja meleg árnyékos aranyában támadt lassanként valaminő ezüstös fény.

Illey Tamás most már kénytelen volt belemarkolni az Ulwing-cég ügyeibe. Szabadságot kért a hivatalában s az építőmester egykori irodájának rácsos, földszinti ablakánál, kínos, nehéz munkával dolgozott az ügyvédjével, az idegen, zavaros iratok tömegei között. Átkutatta a szövevényes ügyleteket, keservesen alkudozott a türelmetlen, ijedt emberekkel. Közben hónapok teltek el. Aztán végre kiegyezett a hitelezőkkel és az Ulwing-cég, melynek nevét három nemzedék ismerte — megszűnt.

A kis táblát lekasztották az iroda ajtajáról. Az alkalmazottak végkielégítést kaptak. Kevesen voltak, a régiek közül ekkoriban már csak az öreg Gemming és Feuerlein úr szolgálta a céget.

Az írónak feltűnt a vörös volt a szeme, mikor Annától elbúcsúzott. A folyosón többször visszanezett, a lépcsőn is megállt. Összeverődő térdekkel járta be az udvarkertet; elüldögélt egy darabig az almafa kerek lócáján, aztán egy fehér kavicsot vitt emlékül magával.

Lassanként mind elmentek, csak Füger Ottó maradt meg állásában a fölszámolásig. Tamás becsengette őt magához. Fölvilágosítást kért. A főkönyvelő kibúvó mentegetőzésekkel válaszolt.

Úgy sem ért hozzá — gondolta Füger Ottó és türelmetlenül várta az órát, melyben szabadulhat.

Illey maga mindig nyugodtnak látszott. Nem kapkodott, nem vesztette el a fejét soha. Hidegen hallgatta végig, amit mondtak neki és a kezét a zsebébe dugta, mikor Füger este hajlongva búcsúzott tőle.

Aztán feltűnően lassan ment föl a lépcsőn. Ilyenkor, ha az elpocsékolt, nagy vagyon zilált tételei közül jött, mindig az kínozza, hogy annak a vagyonnak egy kis töredéke elég lett volna ahhoz, hogy megmentse őt a legyőzhetetlen sóvárgástól, amellyel egész elmúlt fiatalságán át az illei földre gondolt. Örölk, szótlan keserűséget érzett a belsejében, mikor a feleségével szembe került.

Anna aggódva nézett föl rá:

— Fáradt vagy, Tamás?

Illey megrázta a fejét és kezét egy pillanatig laposan a mellére szorította, mintha a kabátja baloldali, felső zsebében nyomná valami.

Anna hallgatagon küzdött a gondolataival. Az jutott eszébe, hogy ha Tamás évek előtt elszánta volna magát arra a munkára, amelyet most végzett, Kristóf talán élhetne és a cég is élne és a vagyon is.

Szótlanul vádolták egymást. Csak jó idő után vették észre mind a ketten, hogy a csend kihült közöttük, szinte csúnya lett és nem lehetett hozzányúlni.

Néhány nap múlva nem jött el többé az ügyvéd. Tamás elzárta az üzleti könyveket és bereszelte a fatáblákat Ulwing építőmester egykori dolgozószobájának az ablakán. Egészen nyugodtnak látszott most is, csak az arca volt beesettebb, mint különben. A külső irodában megállt Füger Ottó előtt és mozdulatlanul nézett le rá.

Az egykori főkönyvelő zavarba jött.

— Szomorú munka volt — dadogta, mialatt levette a szemüvegét és közel tartva a szeméhez, sebesen törölgette.

— Gazember — mondotta Illey Tamás kifogástalan nyugalommal. — Ügyesen lopott.

Füger Ottó elképedve meredt rá. Erre nem volt elkészülve. A szája kinyílt, tiltakozni akart.

Illey megvetően mérte végig. Rákiáltott:

— Pusztuljon! — aztán mert Füger nem mozdult, megmarkolta a vállát és az erőfeszítés látszata nélkül, kilökte az ajtón. A könyvelő földre esett szemüvegét, mint valami méltatlan dolgot, melyhez nem akart hozzányúlni a kezével, a cipője hegyével tolta ki a küszöbre.

Füger Ottó fojtottan, izgatottan beszélt a kapualjában:

— Becsületsértés... Még találkozunk. Majd meglátjuk akkor! Törvény elé viszem...

Sohasem tette. Nem állt érdekében zajt ütni. Már gazdag ember volt.

A régi házban csendes és takarékos lett az élet. A földszinti irodahelyiségeket idegenek vették bérbe. Henrietta asszony egykori lakásából és az istállókból, egy borkereskedő raktárakat csinált. Elfalaztatta az ajtókat és ablakokat az udvarkert felé és az utcáról töretett bejárást magának. A kocsik és lovak idegen kézre kerültek. A cselédségből csak Flórián és Netti maradt meg és Tini mamzell, aki hosszú, feszült arcáról titokban törölte le a könnyeit.

Az utóbbi években a ház környéke is egészen megváltozott. A hajdani ácsi piac telkén nagy, idegen

bérházak épültek és kormos tűzfalaik csúnyán, tolakodón néztek be az udvartartóba. Az Ulwing-ház és a Duna közé négyemeletes épületeivel egy keskeny utca állt. Anna nem láthatta többé ablakából a szép, nagy folyót, a várhegyet, a tornyokat és a Jezsuita-lépcsőt, melyen valamikor Szebasztján bácsihoz kapaszkodott föl az út.

A szobákban később lett reggel, mint azelőtt. A szemközti házak beleöntötték árnyékukat az ablakokba. A nap már sohasem sütött be és az este korábban jött el, mint régen.

Annának gyakran eszébe jutott, hogyha a nagyatyja visszatérne, nem ismerné ki magát az ő kedves városában, nem találna már haza.

19) Folytatjuk



ASSISI SZENT FERENC KIS VIRÁGAI Fioretti di San Francesco

Fordította: Tormay Cécile
(Budapest, 1926.)

Nádudvaron, 1926-ban, nyáridőben.

TIZENNYOLCADIK FEJEZET

Szent Ferenc az ő életében egy nagy Káptalan-tartott, hol ötezernél több barát gyűlt össze, akiknek prédikált.

Krisztusnak leghűségesebb szolgája, Szent Ferenc mester, egy napon nagy Káptalan-tartott,¹ Santa Maria degli Angeli klostromában, mely Káptalanra ötezernél több szerzetesek gyülekeztek; és eljőve Szent Domonkos is,² a prédikáló barátok Rendjének feje és fundátora, ki épp akkoron Burgundiából jövet Rómába volt menendő. És hallván a Káptalan gyülekezéséről, melyet Szent Ferenc Santa Maria degli Angeli síkján tartott, rendjebeli hét baráttal odaméne annak látására. Továbbá volt a mondott Káptalanon egy kardinális, aki nagy híve vala Szent Ferencnek és akinek ő megjövendölte, hogy egykoron pápa lészen; és ezenképpen történt.³ És ez a kardinális Perugiából, hol akkoron a pápa udvart tartott, kiváltképpen azért jöve Assisibe, hogy minden napon látogassa Szent Ferencet és az ő atyafiait. És némi napon énekes Misét is mondott nekik és prédikált a barátoknak a Káptalanban; és a mondott kardinális felette nagy gyönyörűséget és épülést vett valahányszor eljőve a szent gyülekezetbe, látván a síkon, Santa Maria körül csapatostul ülni a barátokat, emitt kilencvenet, amott százat, hol kétszázat és hol háromszázat együtt, valamennyit istenes beszédekbe merülten, avagy imádságnak adván magukat, könnyezve és irgalmasságot gyakorolva, oly nagy csendben és oly szerényen, hogy sem lárma, sem dobogás nem hallatszott; és elcsodálkozván oly nagy sokaságon és a nagy rend és engedmesség felett, könnyek hullatásában ájtatosan mondotta: „Ime, ez valóban táborba szállása és serege Krisztus lovagjainak”.

A nagy sokaságban nem hallatszottak se tündérségek, se tréfás mesék, de hol összesereglett egy csapat barát, ott imádkoztak vagy zsolozsmáztak,

avagy tulajdon maguk vagy jötevőik bűnei felett sírtak, vagy a lelkek üdvösségéről beszéltek.

És voltak azon a mezőn gyékényből és szalmából összerótt tetők és alattuk különböző tartományok szerint csapatokba verődtek a barátok, miért is nevezték ama mezőt gyékények, avagy zsupok mezejének. Ágyuk a mezítelen föld volt és akinek jutott belőle, némi szalma. Fejaljuk kövek és fadarabok voltak. Ennek okából felette nagy tisztességgel viseltettek irántuk, akik is hallák avagy láták őket és az ő jámborságuknak a híre olyannyira elterjedt, hogy a Pápa udvarából, melyet akkor Perugiában tartott⁴ és Spoleto völgyének egyéb földjeiről is sokan eljövének hozzájuk, sok grófok, és bárók és lovagok és más nemes urak és sok közönséges népek és kardinálisok és püspökök és apátok egyéb papokkal, hogy nézhessék ezt az oly szent és alázatos gyülekezetet, melyhez fogható sok szent férfit egybeseregletten még nem látott a világ soha. És kiváltképpen jövének, hogy láthassák a szent jámboroknak legszentebb fejét és atyját, ki a világtól ily szép zsákmányt ragadott el és ily szép és engedelmes nyáját terelt össze Jézus Krisztusnak, az igazi Pásztornak követésére.

Összegyülekezvén ezenképpen a nagy Káptalan, mindnyájuk atyja és legfőbb rendfőnöke, Szent Ferenc lelkének tűzével hirdetni kezdé Isten ígését és nagy fennhangon prédikálta, mit néki a Szent Lélek sugalmazott. És tanításának foglatját ily beszédekkel mondá: „Én fiaim, nagy dolgokat ígértünk Istennek; de igen sokkal nagyobbak azok, melyek Istentől nekünk ígértettek; ha megtartjuk, amiket néki fogadtunk, bizonyossággal várhatjuk azokat, amik nekünk ígértettek. Rövid a világ öröme; de örökké tartó a gyötrelme, amely követi. Kicsiny ez életnek gyötrelme, de végetlen a másik életnek dicsősége”. És emez ígékről nagy ájtatossággal prédikálván, megerősítette és intette mind a barátokat a szent anya Egyházhoz való engedmességre és tisztességre, a felebaráti szeretetre, és arra, hogy imádják Istent minden népek nyelvén, és legyenek béketűrők a világ viszontagságaiban és mértékletesek a boldogságaiban, és állhatatosak a megtartóztatásban és az anyagi tisztaságban, és a békességben és egyetértésben Istennel és az emberekkel és saját lelkiismeretökkel, és a szent szegénység szerelmében és gyakorlásában. És ekkor mondá: „Parancsolom néktek, a szent engedmesség érdemére, mindannyiotoknak, akik itt összegyülekeztetek, hogy egyikőtöknek se legyen gondja semminémű ételre avagy italra avagy a testnek egyéb kívánatos dolgaira, de csakis az imádságra és Isten dicséretére törekedjete. Imádkozzatok és dicsérjéte Isten, reá bízván testetek minden gondját, mivelhogy ő nagy szeretettel örködik felettetek”. És e parancsolatot mindenek örvendező szívvel és vidám arccal fogadták. És befejezván Szent Ferenc eme beszédekét, valamennyien földre borultak, imádságnak adván magukat.

Mindezekben Szent Domonkos, ki a felülmondott dolgok idején jelen volt, erősen csodálkozott és Szent Ferenc parancsolatját szívében helytelenítette, mivelhogy nem tudta elgondolni, miképpen lehessen ekkora sokadalmakat kormányozni testük szükségleteiről való gondoskodás nélkül. De a magasságos Pásztor, az áldott Krisztus mutatni akarván, mily igen gondját viseli az ő juhocskáinak és mily igen szereti az ő szegényeit, legottan meghílette a

perugiai, spoletói, folignói, spellói és assisibeli népeket és egyéb környékbeli földek lakóit, hogy vinnének ételt és italt a szent gyülekezethez. És íme, nagy sietéssel jövének a mondott földekről emberek öszvérekkel, lovakkal és szekerekkel, megrakván azokat kenyérral és borral, babbal, sajttal és egyéb jóféle eledelekkel, melyeknek Krisztus szegényei híjával voltak. Mindezekon kívül hoztak asztalvetőket és korsókat, poharakat és más edényeket, miknek a nagy sokadalom hasznát vehette. És boldognak állította magát, aki a legtöbbet adhatta avagy a legszerényebben szolgálhatott; és ezenközben a lovagok és bárók és egyéb nemes urak, akik csak nézni jöttek oda, nagy alázattal és ájtatossággal szolgálták őket.

Mikor Szent Domonkos látta eme dolgokat, megismerte, hogy az isteni Gondviselés mívelkedik bennük és alázatosan beismerte, hogy rosszul ítélte meg Szent Ferencet, helytelenítván az ő parancsolatját; és alázatosan letérdelvén előtte, töredelmesen megvallotta vétékét, mondván: „Valóban Isten kiváltképpen gondját viseli e szent szegényeknek és én ezt nem tudtam; és azért emez órától fogva ígérem, hogy megtartom az evangéliumi szent szegénységet és Isten nevében megátkozom az én Rendemnek mind ama szerzeteseit, akik a mondott Rendben arra vetemednének, hogy tulajdon maguknak javakat szerezzenek.” És ezenképpen épült Szent Domonkos Szent Ferenc hitén, nemkülönben a nagy és rendes gyülekezet engedelmisségén és szegénységén és az isteni Gondviselés mívelkedésén és minden jóknak dús bőségén.

Tulajdon e Káptalan idején történt, hogy mondatott Szent Ferencnek, hogy számos barát ciliciumot, tuskés övet és vaskarikát visel mezítelen testén, miért is sokan megbetegedtek és némelyek meghaltak és mások az imádságban akadályoztattak. Ezért Szent Ferenc, mint bölcs atya, megparancsolta a szent engedelmisségre, hogy akiknek ciliciumok avagy vasasövük lenne, azt legottan megoldják és eléje hozzák. És ekként cselekedtek; és megszámláltattak jó ötszáz ciliciumot és ennél több vaskarikák, karra és derékra való; olyaténképpen, hogy nagy dombocska kerekedett belőlük és Szent Ferenc megparancsolta, hogy valamennyi ott hagyassék.

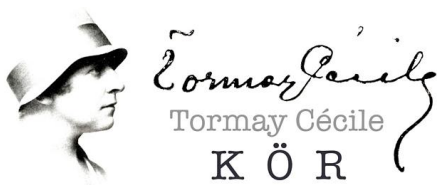
Mikoron a Káptalan bevégeztetett, Szent Ferenc erősítvén mindeneket a jóban és oktatván őket, hogyan térjenek ki a bűn elől e gonosz világban, Isten és a tulajdon áldásával elbocsájtá őket az ő tartományaikba megvigasztaltan lelki örvendezéssel. A Krisztusnak dicséretére. Amen.

¹ A káptalan, melyre utalás történik, Szent Ferenc 1221-ben hívta össze, Assisi alatt, a S. Maria degli Angeli síkján.

² Szent Domonkos, a Prédikáló barátok rendjének alapítója, a nemes Guzman-családból származott. 1170-ben Ó-Castiliában született. Meghalt 1221-ben Bolognában és IX. Gregorius pápa 1234-ben szentté avatta.

³ Ugolino bíboros, ostiai püspök, később IX. Gregorius pápa.

⁴ Perugiában akkor III. Honorius pápa tartott udvart.



Szerk.:

128

Az író születésnapjának 140. évfordulója alkalmából a Tormay Cécile Kör 2015. október 10-én 11 órai kezdettel koszorúzással egybekötött megemlékezést tartott.

Info mindenről, ami Tormay Cécillel kapcsolatos:
www.tormayc.webs.com

EPISZTOLA

-----Messaggio originale-----

From: dr. Paczolay Gyula

Sent: Monday, February 16, 2015 1:21 PM

To: Osservatorio Letterario - Ferrara e l'Altrove (O.L.F.A.)

Redazione

Subject: Tavira

Kedves Melinda!

Köszönettel megkaptam az értesítést arról, hogy az Osservatorio legújabb száma már útban van Veszprémbe.

Kissé megkésve, így feltehetően már csak a szerkesztőségi papirkosár számára mellékelten küldök egy összefoglalást a novemberi tavirai közmondás-konferenciáról. Talán mint szerkesztő érdeklődéssel fogja olvasni a szemétkosarat helyettesítő Delete gomb megnyomása előtt.

Megemlítem, hogy a múlt héten adtam le a kiadónak a kis többnyelvű - latinbetűs Hepburn-átírásban jórészt japánt is tartalmazó - közmondásgyűjteményemet, amelynek magyar és angol előszavát szintén mellékelem.

Cordiali saluti

Paczolay Gyula

Tav5

Közmondás-kutatók konferenciája Tavirában

A Vizcayai-öböl partján fekvő dél-portugáliai Tavirában tartották meg 2014. nov. 2 és nov. 9. között a 8. Interdiszciplináris Közmondás Konferenciát. A két fő szervező *Outi Lauhakangas* (Helsinki) és *Rui João Baptista Soares* (Tavira, Portugália) volt. – A 93 résztvevő 29 országból érkezett, Japántól Vietnamban, Észtországon és Lengyelországon át Braziliáig és az Egyesült Államokig.

Jorge Manuel Botelho, a város polgármestere által a Villa Porta Nova szállodában tartott fogadást követően – ahol külön üdvözölték a legidősebb (84 éves) résztvevőt – a Villa Galé szálloda konferenciatermében 61 előadás hangzott el angol nyelven, ezeket hozzászólások és vita követte. Az első előadást *Elisabeth Piirainen* ny. egyetemi tanár (NSzK) tartotta "Széles körben ismert szólások Európában és Európán kívül" címmel. Erről a témáról a szerzőnek nemrég jelent meg "Widespread Idioms in Europe and Beyond" című könyve is. – A témakör változatosságnak bemutatására a közmondások jegyzékéből megemlítiük még a következőket:

Abedian, Ali Akbar (Iran): *Dekhoda* (1879-1956) perzsa nyelvész, közmondás-kutató és költő élete.

Carson Williams, Fionnuala (Belfast, Észak Írország, Egyesült Királyság): Közmondások az 1860-as évek belfasti évkönyveiben.

Carter, Elena (Vermonti Egyetem, Burlington, USA): Közmondások *Nikita Hruscsov*nak az Egyesült Államokban 1959 szeptemberében tartott beszédeiben.

Cocco, Francesca (Cagliari Egyetem, Olaszország): Közmondások az Európában 1925-től megjelenő keresztretjvényekben.

Đurčo, Peter (Nagyszombati Egyetem, Szlovákia): Empirikus kutatás a legismertebb közmondások számáról.

Granbom-Herranen, Liisa (Finnország): Közmondások három finn újságban.

Grandl, Christian (Würzburgi Egyetem, NSzK): Egy 1567-ben megjelent német közmondásgyűjtemény.

Keawe, Lia O'Neill (Hawai'i Egyetem, Manoa, USA): Ősi bölcsesség (Ike kupuna). Régi hawaii közmondások, mint tudomány-rendszerek.

Ly Toan Thang (Lexikográfiai Intézet, Saigon, Vietnam): Az emberi test részei a közmondásokban, különböző nyelvekben.

Mori Yoko (Meiji Egyetem, Tókió): Japán közmondások a hagyományos japán metszeteken, összehasonlítva *Peter Breugel* holland közmondás ábrázolásaival (1559)

Paczolay Gyula (Veszprém): Megjegyzések a közmondások definíciójához, az európai közmondások variánsaihoz és az etikai vonatkozású közmondásokhoz.

Silva Valente, Carla Marisa (Firenzei Egyetem, Olaszország): Közmondások fordítása *Mia Couto* munkáiban.

Soares, Rui Joã Baptista. (Tavira, Portugália): A matematika és a közmondások közös vonásai.

Soares, Lina (Lisszaboni Új Egyetem, Portugália): A bor a portugál hagyományban.

Szarszunowicz, Joanna (Białystoki Egyetem, Lengyelország): Egyes olasz helységek és régiók lakóira vonatkozó közmondások.

Voolaid, Piret (Tartu, Észtország): A graffitiken megjelenő észti közmondások.

Widbäck, Anders (Uppsalai Egyetem, Svédország). A közmondások szerepe az emberek közti kapcsolatokban az elmúlt 300 évben.

A résztvevők ellátogattak egy hangversenyre és a konferencia végén egy autóbussz-kirándulás keretében szombaton Luolé, vasárnap pedig Alcútim és környéke nervezetességét tekintették meg.

Dr. Paczolay Gyula

PlurE

ELŐSZÓ

Egy új összehasonlító közmondás- és szólásgyűjteményt nyújtunk át az érdeklődőknek. A mintegy 330 tétel mindegyike egy-egy alapgondolatot fejez ki magyar, angol, észt, francia, lengyel, német, olasz, portugál, spanyol, és végül az esetek mintegy 90 százalékában latin nyelven is.

Több tételnél megadjuk, hogy ugyanazt a gondolatot a más kultúrkörhöz tartozó, megfelelő japán közmondás hogyan fejezi ki. Japán a 3. századtól kezdődően a 9. századig fokozatosan átvette a kínai kultúra számos lényeges elemét, pl. az írást, sok kölcsönszót, kínai klasszikusokon alapuló közmondásokat és a buddhizmust is. Másrészt a 19. század második felében Japán megnyílt a Nyugat előtt s ez számos nyugati közmondás (japánul: *szeigen*)

japánra fordítását is jelentette. Ezekből is bemutatunk néhányat.

A legtöbbször azt tapasztaljuk, hogy az adott gondolatot különböző európai nyelvekben ugyanúgy fejezik ki. Ez annak a következménye, hogy közös a forrás, az európai kultúra alapja: a görög és a római klasszikusok, a Biblia és a középkori latinság. Adott esetben, a latin szöveget követően megadjuk a szerző nevét (születésének és halálának évével) és művének címét, a Biblia esetén a 405-ben elkészült – azóta többször javított – latin *Vulgata* szöveghez (Vg) a bibliai könyv fejezet- és vers számát is. A *Bibliára* például 47, *Ciceróra* 22, *Ovidiusra* 14, *Terentiusra* 10 hivatkozást találunk. – *Rotterdam* *Erasmusnak* (1469-1536) 1500-ban megjelent egy, a 10. századi bizánci görög enciklopédiából, a *Suidasból* is idéző görög-latin szólásgyűjteménye, az *Adagiorum Collectanea*. Ennek két későbbi bővített kiadása is van, s Erasmus halála után is többször kiadták, kiegészítve több más hasonló korabeli gyűjteménnyel is. E munkák és a bibliafordítások jelentősen hozzájárultak az ókori és középkori gondolatok európai elterjedéséhez. Az évek során a források jórészt feledésbe merültek, az idézetek folklorizálódtak, és sok közülük valódi közmondássá vált.

Talán új vonás, hogy igyekeztünk az egyes tételekben az ismert változatok (variánsok) és az ugyanazt a gondolatot másként kifejező szinonimák közül is bemutatni néhányat. – Egyes esetekben és néhány nyelvben, főleg az olaszban, az adott nyelvű megfelelő mellett és helyett az eredeti latin kifejezés is használatos. *Ilg* nyomán – idézőjelben – ezt is feltüntettük.

A magyar adatok között többször megadtunk ma már nem közismert, de régebben és egyes vidékeken, pl. Erdélyben ma is használatos variánsokat és szinonimákat is. – A címsorban található az ismert első előfordulás éve. 1536-ban jelent meg Bécsben *Pesti Gábor* magyar Ezópusz fordítása. 1566-ban adták ki Kolozsvárott *Heltai Gáspár* Száz fabuláját, amelynek minden fejezetéhez a szerző korabeli magyar közmondásokat is tartalmazó saját megjegyzést fűzött. Gyakran találkozunk 1598-cal, ekkor jelent meg Bártfán az első magyar szólás- és közmondásgyűjtemény, *Baranyai Decsi János* (kb. 1560-1601) székelyvásárhelyi (1616-tól Marosvásárhely) rektor (iskolaigazgató) *Adagiorum graeco-latino-ungaricorum chiliades quinque* című görög-latin-magyar munkája. Görög és latin adatainak forrása a Bázelen 1574-ben kiadott *Des. Erasmi Roterodami Adagiorum Chiliades Quattuor cum sesquicenturia* kötet volt, amelyik *Erasmus* gyűjteménye mellett például *Hadrianus Iunius*, *Gilbertus Cognatus* és mások gyűjtését is tartalmazta.

Az első magyar adat jelenleg ismert évszámának megadása után 106 esetben e kötet szerzőjének 1997-ben megjelent, a legismertebb európai közmondásokat 28-54 nyelven bemutató *Európai közmondások* c. munkájára való utalás található, pl. EU-57 (40) azt jelenti, hogy ez az adat a kötet 57. fejezetében 40 nyelven olvasható. Néhány esetben az ezt követő MW-jelzés *Wolfgang Mieder* "Proverbs. A Handbook"-ra, az ON *O. Nagy Gábor* (1915-1973) többször kiadott szólásmagyarozó könyvére, a "Mi fán terem?"-re, a PE pedig *Elisabeth Piirainen* "Widespread idioms in Europe and beyond" c. kötetére utal. A számok az oldalszámokat jelentik. Végül a közös forrásra való

utalás következnek: B = bibliai, G = klasszikus görög, KL = középkori latin, L = klasszikus latin. A ritkábban előforduló egyéb forrásokat, pl. *Franklin Benjámín*, *Nasreddin Hodzsa*, *Rabelais*, *Shakespeare* stb. itt rövidítés nélkül közöljük.

A szerző felhasználta a számára elérhető, a bibliográfiában feltüntetett mintegy ötven forrást, például *Reinsberg-Düringsfeld* (1872-75), *Arturo Arthaber* (1929), *Gérard Ilg* (1960), *Julia Sevilla Muñoz* (2001), a lengyel *Świerczyński* házaspár (2004) és *Elizabeth Piirainen* (2012) munkáját. – A portugál anyag jórészt a tavirai nemzetközi közmondás-konferenciák szervezője, *Dr. Rui João Baptista Soares* juttatta el a szerzőhöz, az észti anyagban felmerült kérdésekben pedig a tartui *Arvo Krikmann* akadémikustól kapott értékes segítséget. Ezekért őszinte köszönetét fejezi ki.

A szerző kéri az olvasókat, hogy megjegyzéseiket, javaslatukat juttassák el hozzá a Tinta Könyvkiadó címén (1116 Budapest, Kondorosi út 17).

A szerző

Megjegyzés A két szó közt olykor található / jelentése: *vagy*. – A japán szövegek latinbetűs átírásában használt Hepburn-rendszerben ch = cs, j = dzs, s = sz, sh = s, ts = c, y = j, a = rövid á. Az egyes magánhangzók feletti vízszintes vonás annak hosszúságát jelzi, pl *ō* = *ó*.

Foreword

A new small comparative dictionary of proverbs is presented to the readers interested in this field. Each entry in one section (there are about about 330 sections) conveys the same basic idea in ten languages: Hungarian, English, Estonian, French, German, Italian, Polish, Portuguese, Spanish and in about 90 per cent of the cases in Latin too.

A number of Japanese equivalents, representing a different culture, were also added. From the 3rd to the 9th century AD Japan has adopted gradually many important elements of Chinese culture, e.g. the writing, many loan-words, a number of proverbs that can be traced back to Chinese classics and the Buddhism too. On the other hand in the second half of the 19th century Japan was opened to the West involving the translation of Western proverbs (in Japanese *seigen*) to Japanese as well. Some examples of them will be presented in Hungarian translation and in the Hepburn transliteration of the Japanese text.

In most cases we find that the expression of the same idea is the same in all these languages. The reason for this is that they have a common source, the common foundation of European culture, the Greek and Latin classics, the Bible and Medieval Latin. The corresponding Latin text is presented together with the name of the author (and the date of his birth and death) and the title of his work. In case of the Bible, the Latin text of the Vulgate –the text of AD 405 was since revised several times – , the title of the book, the number of chapter and verse are also given in the Latin part of each section.. – There are 47 references to the Bible, 22 to Cicero, 14 to Ovid, 10 to Terence etc. The famous book of *Erasmus* (1469-1536), the Greek-Latin collection of quotations and proverbs – quoting also data of Suidas, the 10th century Byzantine Greek

encyclopedia – entitled *Adagiorum Collectanea*, was published in 1500. It had two later and enlarged editions and after the death of the author it was published several times adding collections of other contemporary paremiographers. These volumes – and the translations of the Bible into the vernaculars – were important sources of classical and medieval quotations and proverbs all over Europe. In time part of the sources have fallen into oblivion and these quotations became genuine proverbs.

It is perhaps a new feature of this collection that it was attempted to give also a few variants and synonyms, expressing the same idea in a different form. In some languages occasionally, beside or in place of the proverb in the language concerned, the original Latin text is also used. If so then – following *Ilg* – this is also given in quotation marks. The sign / between two words means *or*.

Some old Hungarian proverbs, no more in general use, but still well-known in certain regions, like Transylvania, were also included.

In the first line of each section the Hungarian text is followed by the year of its first known recording in Hungarian. 1536 marks the publication of *Aesop's Fables* in Vienna in Hungarian by *Gabor Pesti*. 1566 is the year, when the "Száz Fabula" (One Hundred Fables of Aesop and Others) by *Caspar Heltai* was published in Kolozsvár. To each chapter of the book *Heltai* has added his comments, often including contemporary Hungarian proverbs. The frequent appearance of the year 1598 marks the publication of the first Greek-Latin-Hungarian collection of proverbs, printed in Bártfa, entitled *Adagiorum graecolatinoungaricorum chiliades quinque* by *János Baranyai Decsi*, then schoolmaster in Székelyvásárhely (from 1615 on Marosvásárhely). The source of his Greek and Latin texts was the book entitled *Des. Erasmi Roterodami Adagiorum Chiliades Quatuor cum Sesquicenturia*, including – in addition to the text of Erasmus – the collections of *Hadrianus Junius*, *Gilbertus Cognatus* and others as well.

In 106 cases the date of the first known appearance in Hungarian is followed by a reference to the book entitled *European Proverbs*, published in 1997 by the author, presenting the most common 106 European proverbs in 28 to 54 languages. For instance EU-57 (40) means that the corresponding proverb is found in chapter 57 of the book in 40 languages. The notation MW refers to the book entitled "Proverbs. A Handbook" by Wolfgang Mieder, ON to the "Mi fán terem?" by the Hungarian linguist *Gábor O.Nagy* (1915-1973), and PE to *Elizabeth Piirainen's* "Widespread idioms in Europe and beyond" including more detailed treatment of some proverbs. (The following numbers indicate the corresponding pages.) In general this is followed by a reference to the common source: B = biblical, G = Classical Greek, KL = Medieval Latin, L = Classical Latin. In case of some later sources like *Benjamin Franklin*, *Nasreddin Hoja*, *Rabelais*, *Shakespeare* etc. the full name is given there.

About 50 sources, available to the author were used, including the collections of *Reinsberg-Düringsfeld* (1872-1875), *Arturo Arthaber* (1929), *Gérard Ilg* (1960), *Julia Sevilla Muñoz* (2001), the Polish *Świerczyński* couple (2004) and *Elizabeth Piirainen* (2012).

The major part of the Portuguese texts was provided by *Dr. Rui João Baptista Soares*, organizer of the International Interdisciplinary Colloquia on Proverbs in Tavira. – Concerning Estonian proverbs valuable help was given by academician *Arvo Krikmann* in Tartu, Estonia. The author wishes to express his sincere thanks for their generous help.

The readers of this book are kindly requested to send their comments and recommendations to the author, via the Tinta Publisher of Books (Kondorosi út 17. – H-1116 *Budapest*, Hungary)

The Author

VISSZHANG

-----Messaggio originale-----

From: Dr. Tusnady Laszlo

Sent: Monday, September 28, 2015 1:58 PM

To: Osservatorio Letterario - Direttore Resp. & Edit.

Kedves Melinda!

Azt remeltem, hogy kellemesen telt el az ideje. Lelkeben, testeben megerosodve kezdi el mindazt, amit fontosnak tart – a korabbiakhoz hasonló szép lendulettel folytatja kuldeteset. Betegsegenek a hire szomorusaggal tolt el. Mielobbi gyogyulast kivanok.

Koszonom, hogy olyan szepen ultette at olaszra gondolataimat. A nyelv valoban kiapadhatatlan forras a számomra. Daniele Boldrini tunodesei, gondolatai is közel állnak hozzam. A mai ember egyre ritkabban hajol le egy fuszalhoz, egyre kevésbe erdekli az, hogy mi van egy fuszalon. Pedig ott olykor a mindenseg csodajat lehet latni, meg akkor is, ha milliard es milliard hasonlot ert a nedvesseg a hold titokzatos es sapadt fenyeben. Barmelyikuk ezt hirdeti: „Harmatcseppben csillagfeny rezzen.”

Koszonom szép, dicsero szavait. Nem a buszkesegemet taplalja veluk, hanem azt a hitemet erositi, melyet masoknak is szeretnek atadni, nem a szavak alkonyat eljuk meg, hanem abban az eroben akarunk reszeseulni, amelyet oseink orokszegul hagytak rank. Ezzel a tudattal szolalok meg anyanyelvemen. Így erzem azt, hogy zarandoklatot vegzek a magyarsag eletfajanal. Am magyar emberkent zarandokoltam sok mas nep eletfajához, nem azert, hogy a sajátomat megtagadjam, hanem azert, hogy egyeduli kincseket hozzak onnan. Tul hosszan lehetne azt kifejtteni, hogy az Onok altal is annyira kedvelt szolasok es kozmondasok hogyan vannak jelen az emberek beszedeben, lelkeben. Majdnem fél evszazados tapasztalat alapjan batran mondhatom, hogy iskolaink sokat megtesznek azert, hogy a magyar lelekeknek ezek az osforrasai ujraszulessenek, de jon a gonosz, es elveti a konkolyt...A kulonbozo hitek kozotti meghasonlast a kozmondasokkal lehetne feloldani. Felejtethetlen elmenyeket kellene sorjaznom, hogy milyen hatasa volt annak, amikor megfelelo helyen ezt mondtam a torokeknek: „Allahdan korkmayandan kork!” (Attol félj, aki nem fél az Istentoll!) Megertettek, hogy lelekekben közel állunk egymashoz, pedig kereszteny – katolikus hitemet egy pillanatra sem tagadtam meg. A torokok Rakoczinak masodik hazat adtak, Kossuth eletet megmentettek. Az iszlam szent haborujat idotlen idokig nem akartak folytatni. Nagyon mas jelenseg, de attol tatok, hogy Ataturk eszmeit sem lesznek kepesek megorizni orokra, mert a nyugati mintaju liberalizmusba poszvanyosodo demokracia ellenhatast szul. Remelem, sikerul megerteniuk az eletnek azt a torvenyet, melyet

egy gyonyoru olasz kozmondas így fejez ki: „La liberta non alligna nei popoli corrotti.” Bizony ez alaptetel. Kozel áll Goethe gondolatahoz: „Csak azoknak jár a szabadsag, kiknek naponta kell megkuzdeniuk erte. A torok tortenelemnek tobb olyan nehéz pillanata volt, mikor az ataturki rendet csak a katonasag tudta megvedeni. Talan a legnehezebb idoszak a mult szazad hatvanas eveinek az elejen volt: Gursel tabornok vette at a hatalmat, es Menderest, a korabbi miniszterelnokot felakasztatta – a fo vad – tudtommal a tulzott Amerika-barasag volt. Errol viszont hiaba akarok megtudni barmit is a torok barataimtol: bolcsen hallgatnak. Csak mi szeretjuk meggyonni nyilvánosan a vilagnak - minden valos es velt bununket. Így adunk lovat ellensegeink ala, ok aztan minden sotet ragalmat, orultseget vilagga kurtolnek rolunk. Ezzel nem azt akarom mondani, hogy a mi nyilvános gyonasainkra nincs szukseg. Akkor van, ha ezek a lelek oszinte es mely indittatasaibol jonnek. Vannak, akik ezt „megrendelesre” cselekszik, csak azert, hogy így lehessen meg inkabb belenk kotni.

Mily természetes az, hogy a negerek (feketek!) szenvedeseirol, rabszolgasagarol oly sokat lehet tudni. Hogy mily sok magyar rabszolga kerult az Oszman Birodalomba, annak hazanktol tavoli helyeire, azt mar a jo neveltsegunk se engedi emliteni. Nem is fontos a sebeket feltepni, de a tenyek attol meg tenyek maradnak. Cristobal de Villalon „Torokorsazaj utazas” konyve megdobbento dokumentum ezzel kapcsolatban. Kaldy-Nagy Gyula turkologusunk Szulejman szultanrol szolo konyvebol eredeti es igaz kep tarul elenk. (Villalon 1552-ben kerult a torokok fogsagaba.) Levelezesukben Comacchio neve tobbszor szerepel. Hajdan a „Jatek hatarok nelkul” címu musorban tanitvanyaim sikerenek is orulhettem.. Az egyik adas Comacchiobol volt. Tasso miatt kedvelem regota ezt a helyet.

A nyelv lelkehoz valoban a legnagyobb irodalmarok altal lehet eljutni. A magam reszerol úgy tapasztalom, hogy a szavak megjegyzeseben, rogziteseben oriasi szerepe van a zenenek. A mondanivalo szerkeszteseben a zene es a matematika talalkozik, am az egesz attekintese latas kerdese. Nagyra becsulom azt a modern nyelveszeti elvet, mely szerint a vilagos es szurke szavak aranya a kulonbozo nyelvekben nem azonos. Az a szerencse, ha sok a vilagos szo, akkor konnyebb beszelni az adott nyelvet. Vilagos az a szo, amelyet mar ismerek, es ezaltal mindaz, amit belole kepyeztek, mar vilagosnak szamit. Ha ismerem a „vet” szot, akkor a „vetes”, „vetemeny”, „vetit”, „vetites” sok mas tarsaval egyutt vilagos. Ezt a rendet zavarja meg a „projekcio”, mert szurke szo. Kazinczy es tarsai nem fogalmaztak meg ezt a tetelt, de a nyelvujjitas gyakorlatabol kiderul, hogy tisztaban voltak vele.

A nyelv kiapadhatatlan forrasa a metafora. Nem csupan a koltoi nyelvben van jelen. A tenger tajtekja jelenik meg elottem, akkor is, ha egy femfelulet egyenetlensegere az olasz azt mondja „bava”. A számunkra „sorja”, „sbavare” (sorjazni), vagyis simava tenni az erdes feluletet. Ebben az esetben a metafora sugarzo ereje teszi vilagossa es koltoiva a muszaki szot. Barmilyen idegen szo nem tudna tartalmazni ezt az eredeti sugarzast. Meg akkor sem, ha divatta, fetisse valna. Amennyire szép a latin onmagaban, a maga vilagaban, annyira rettenetes nemely

irodalomtörténészünk „makaróni” nyelve. Annyi idegen szót kever szövegébe, hogy még egyetemisták is csak szótározással tudják követni a „gondolatokat”, és helyenként rájönnek arra, hogy ahol nincs, ott ne keresd. Ez is „játék határok nélkül”, és az is, aminek mi itt most megisszuk a levét? Így változik egy-egy szó, fordulat – akár mondat jelentésköre, jó vagy rossz, káros sugárzása az idő múlásával.

Igen nagy rokonszenvvel, igazi nagy lelkesedéssel olvastam mindazt a sok mély és igaz gondolatot, amelyet Daniele Danibollal folytatott levelezése által elének tárt. A szeretet agóniájának a tagadása ez az egész levelezés. Úgy vélem, ha olyan doktorok lennének sokan, mint Daniele Danibol, akkor jóval kevesebb gyógyszerre lenne szükség, mert magának az orvosnak a jelenléte is gyógyít. Az egész levelezésből sugárzik a szeretet, nem az elkoptatott, lejáratott „érzelem” formájában, hanem a tevőlegesben, abban a gyönyörű életvitelben, amelyben érzi az ember, hogy valójában minden tetteivel másokhoz is közeledik. Nem azért, hogy leigázza őket, nem azért, hogy akár egyetlen gondolatot rájuk akarna erőszakolni, hanem egyszerűen azért, hogy lemálljon róla a kor gusztustalan és szennyes hordaléka: tudjon önmagába nézni, fedezze fel a magával hozott fényt. Tudja Ádám szemével nézni a világot! A perzsában a „dil-kusá” „szívet nyitó”-t jelent szó szerint, de valójában a szerelmesre mondják. Elidegenedett korunkban keveset tűnődik az ember azon, hogy a nagy anyagiasság háttérében űr honol, hiszen sok materialista magában a szóban rejlő „mater”-t sem tiszteli – legfeljebb bálványának tekinti. A teremtett világ igazi szeretete és tisztelete vezethet el oda, hogy megértsük, hogy a földet, a természetet az unokáinktól kaptuk kölcsön.

A nyár folyamán Egerből, Miskolcra jött el hozzám három tanítványom. Akkor érettségiztek, amikor a lányom született (harmincnégy évvel ezelőtt). Megdöbbenett az, hogy mennyi szeretet él bennük irántam. Ezt azért árurom el, mert biztosra veszem, hogy erre nem vagyok méltó. Ha azt a szeretetet kellene viszonznom, amelyet én összességében kaptam a tanítványaimtól, akkor emberi képességeimen, határainon túl más dimenzióba kellene jutnom. Megmutattam nekik is az „Osservatorio Letterario” néhány számát. Nekik is nagyon tetszik. Itt jegyzem meg, hogy képzőművészeti szempontból is nagyon értékesnek találják. Számomra nagy öröm volt, hogy ezek a tanítványok csoportbontással vagy rajztagozatosak vagy énektagozatosak voltak. Mivel valamelyik művészeti ághoz már közel álltak, élvezet volt nekik a magyart és az olaszt tanítani. Egyedüli élményem volt az, amikor a banketten, a vacsora után az ének-zene tanárnőjük a zongorához ült, és énekelni kezdtek. Szinte az egész „Székelyfonót” végigénekeltek.

Remélem, hosszú levelemmel nem fárasztom Önt. Több írásomat is elküldtem volna, hiszen a Nagy Háborúról mostanában sokat elmélkedtem. Május 23-án volt a századik évfordulója annak, hogy sötét és gonosz erők belesodorták Olaszországot egyik igen nagy közös tragédiánkba. Más jellegű írásaim is vannak: június 27-én Mosonyi Mihályról tartottam előadást A Magyar Nyelv Múzeumában egy zenei konferencián. Híres, de részben elfelejtett zeneszerzőnk kétszáz évvel ezelőtt született. Nagy

László születésének a kilencvenedik évfordulójára is írtam. „A munka maga a legfőbb jutalom” – írta Tasso. Tiszta szívből kívánom Melindának, hogy minél hamarabb legyen benne része. Gyógyuljon meg! Pihenésre van szüksége. Ezért most nem küldök a saját írásaimból, csak azokat a fordításaimat küldöm el, amelyeket a lapjában szereplő társaim verseiből készítettem. Velük együtt vagyok részese annak a „sodalizio”-nak, amelyen Melinda lát minket vendégül.

Életünk szent és nemes lehetőségét látom én abban, hogy a jövőnk elé fekete lyukat tárult tébolyultaknak meghagyjuk azt, amit nekünk készítenek elő, és úgy élünk, mintha ők nem is léteznének. A mi létünket ők már lenullázták, de a semmi sohasem tudott mit kezdeni a mindenséggel. Ezt látom én a költészetben, az igazi művészetben – általában. Jogunk van a rettenetről, a félelelmről beszélni, csak egyhez nincs jogunk: másokat kétségbe ejteni, mert van megoldás, van lehetőség. Ez a szeretet. Ennek a jegyében állítottam össze egy csokorra valót az „Osservatorio Letterario”-ban szereplő sorstársaim műveiből anyanyelvemen – a fordításomban. Eddig jutottam. A „kihagyás” nem bírálat, nem ítélet, csupán az idő hatalmát mutatja.

Szeretettel üdvözlöm: Dr. Tusnády László

Mariano Menna LÁTHATÁR

A láthatárt nagy pír befutja,
ha a Nap tengerbe horgad;
a homlokomat lángra gyújtja,
aztán lassan sötétbe sorvad.

Ezernyi élmény járja táncát,
látásunkat fény elvakítja:
festőt idéz fel és a vásznát,
múltunk elénkbe magasítja.

A világ nem lelt ennyi újra,
de ugyanez volt ez a tenger,
fakó fárosz örökre gyúlva,
álomképekkel szinte elnyel.

Megint látom éretlen arcom:
titok szakállam és a bajszom.
Ha most levágni elmulasztom,
komolyabb korom felfakasztom...

Sok évem szél-szárny irányítja,
más szín vetül immár reájuk,
nekik sem volt csupán virágjuk,
a változásnak nagy a kínja.

A tegnaptól itt a magaslat,
melyen a csoda folytatódik:
ma is növekszik élet-asztal,
idő-tulajdon rárakódik.

Szavam a nap felé omolhat
egy messze korbán – ezt ki tudja,
itt hol a Nap tengerbe horgad,
aztán lassan sötétbe sorvad.

Rebecca Gamucci
ELLENTÉT

Amikor felcseréled
a bizonytalanságot
a külső
látszattal,
nem veszed észre,
hogymegsértesz engem.
És nem veszed észre,
mekkora az ellentét köztük.
A bizonytalanság a gyökér,
a látszat az ég.

REJTVE

A levelek félénksége
a pelyhek fehérsége alatt rejtőzik.

CSILLAGFUVALLATBAN

Hagyom, hadd merüljenek el az emlékek,
mint ahogy a kő belesötétül a tengerbe,
elfelejtve a színlelt tekintetek fagyát,
melyek a valóságos arcot eltakarják.
Hiába minden, hirdeti a röpke,
elomló
sápadtág
egy csillagfuvallatban.
Érted hullok vissza néma érzületbe.
És a sorsra bízom Szerelmeimet.

KÜLÖNLEGES AJÁNLAT

Szív kiadó
Lélek-szemmel.

SZÉP VÉG

Egy szerelem halála
Mint karácsonyi fények.

FÉLREVEZETÉS

Félre akartam
vezetni az időt.
Szóval, mozdulattal, a mind-örökkel.
De az leleplezett,
felbőszülten elillant.
Csak néhány olyan napnyugta van, mikor megáll.

Umberto Pasqui
ELDÖNTÉS, LEDÖNTÉS

Eldönteni és levágni
kicsit ugyanaz a dolog: a
ledöntött rózsafa lehull. Az
eldöntött úgy az étellel
alkonyul.
De a bátorság nem árad
a magasból vagy a mélyből:
és nélküle olyan az ember,
mint az a kő,
amely arra vár,

hogya vízbe
vagy az égbe hajítsák.

HA LÁNGRA LOBBANOK

Ha csekélységért lobbanok lángra,
majd kedvem kiszunnyad,
olyan vagyok, mint az a papír,
mely a narancson volt,
azt gyermekkoromban
meggyújtottam,
tányéromról felemelkedve
tovaszállt.
És néztem
kurta és bolond repülését,
mely oly rövid ideig tartott.

ÉRZÉK

A válaszok
vagy vakok
vagy süketek
vagy csupa-fülűek.
Csak a kérdéseknek
van szemük.

Salvo Cammi
GYÖNYÖRŰ NŐ

Gyönyörű nő,
te vagy csupán a legszebb,
nélküled összeomlik az egész világ,
nyomorúságosan semmivé zsugorodik.
Édességes édesanyám,
szerető szív és őrszem,
ezt érezteted velünk
egy áldott kicsi zárt helyen,
hol minden érvelés a semmibe hull,
és egy nagy vágy elereszti rúgódat.

TUDJUNK MEGBOCSÁTANI

Ahhoz, hogy az ember ne romoljon el,
tudnia kell megbocsátani,
tengerbe kell dobnia minden dühét,
a megrögzött, vad nyakasság
gyűlöletre vezethet,
és nem ébreszt szeretetre.
Tartsátok nyitva szíveteket,
lehetőséget adva mindenkinek, hogy oda belépjen,
s ott bocsánatot kérjen, hogy tévedett,
így varrja össze a véget nem érő
barátság szálait.

TÚNÓDÉS

Magas pillér
az égre meredsz,
de a tiszavirág életű gőg
remegésre
készítet.
Semmi se marad
abból az aszott árnyból;
porként

szétszóródik,
és nem emelkedik fel.

TÖRÉKENY PILLANGÓ

Mikor leszállsz
megremeg az egész
teremtett világ pártája –
te vagy a legszebb
ha nem jelennél meg
a semmi volna...

A TŰZHELYEK MELEGÉNÉL

Hull az eső, hull
a nedves talajra,
zavartalanul;
szép és
kedves.
Érdes tetőkre zúdul,
magas harangtornyokra,
oly sok vándormadár
vízhatlan tollára,
varázslatos
légkört
látsz a mezőn,
amikor gőzölögnek
a rögök, mert
feljött
a nap.

Gianmarco Dosselli A GONOSZSÁG

Azt tudjam szeretni, amit gyűlölök: a megbocsátást!
Semmit se sejtetek meg: talán a tudatlanságot,
talán a szájhős örületét.
Sületlen gondolatok és eszmék,
mint a megsárgult levelek.
Fakul a magamról alkotott képem,
ha a fölös önösség bűnébe dőlök;
és azt kívánom, tudjak kijönni
ebből az átkozott sárból,
és tudjak mosolyogni embertársamra.
Íme,... sugáryalábot bocsát rám a nap,
az elmosódott képű személyre;
elfelejtem azt a gyalázatos „világom”,
árnyékba borult, buta, fősvény léteemet,
szeretem a megbocsátást, melyet annyira tagadtam.

A TENGER HOLDJA

Szelíd hold,
mely a tenger habos hullámain
láttad egy halász könnyeit,
mielőtt a sirályok felszálltak volna.
Szelíd hold,
midőn a halászat akadályba ütközött,
láttad, hogy az izmos karok
hogy emelték fel a megtelt hálókat.
Szelíd hold,
szerelem vándora.

ESSZÉ

Madarász Imre (1962) — Budapest/Debrecen



A KÉTARCÚ ÁMOR

A petrarcai Daloskönyv egy szonettpárjának elemzése

*Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l'anno
e la stagione e 'l tempo e l'ora e 'l punto
e 'l bel paese e 'l loco ov'io fui giunto
da duo begli occhi che legato m'hanno;*

*e benedetto il primo dolce affanno
ch'i'ebbi ad esser con Amor congiunto,
e l'arco e le saette ond'io fui punto
e le piaghe che 'n fin al cor mi vanno.*

*Benedette le voci tante ch'io
chiamando il nome di mia donna ho sparte,
e i sospiri e le lagrime e 'l desio;*

*e benedette sian tutte le carte
ov'io fama le acquisto, e 'l pensier mio
ch'è sol di lei sì ch'altra non v'ha parte.¹*

Sárközi György fordításában:

*Áldott a nap, a hó, az év s az évnek
ama szaka, órája, perce s egyben
a szép ország is, melyben rabja lettem
két szép szeme bűvös tekintetének.*

*Áldottak az első gondok s remények,
melyeknek árán elszerelmesedtem,
s az íj s a nyíl, melytől sebet szereztem,
s a sebek is, melyek szivemben égnek.*

*Áldottak hangjaim, mik szerteszálltak,
Hölgyem nevét bűgván a messzeségben,
s a sóhajok, a könnyek és a vágyak;*

*s áldott minden lap, melyen megkísértem
dalolni őt; s a gondolat, mi szárnyat
nem kap más senkiért, csupán csak érte.²*

Azt tudjuk, hogy Petrarca Hölgye, szerelme, múzsája, Laura de Noves, asszonynevén Laura de Sade ősanja volt Donatien Alphonse François de Sade márkinak, a szadizmus „névadójának”.³ De vajon maga Petrarca „ősapja” volt-e Leopold von Sacher-Masoch lovagnak, akiről Richard von Krafft-Ebing német pszichiáter elnevezte a mazochizmust?⁴ A *Daloskönyv* LXI. verse (47. szonettje) azt sugallja, hogy nem szabad visszariadnunk ettől a feltevéstől csupán azért, mert első látásra-hallásra szentségtörőnek tűnik. És nemcsak ez a költemény szól hipotézisünk mellett. Hanem az alkotójára mélyen ható trubadúrlíra öröksége is mind a provençe-i kulturális környezet, mind az olasz irodalmi tradíció (a szicíliai és a toszkán iskola hagyatéka) révén.

E sorok írója egy korábbi könyvében, *Az érzékek irodalmában*, *A rejtőzködő Erősz. Szerelem*,

szervedés, *szolgálat a trubadúrlírában* című tanulmányában megpróbálta továbbgondolni a svájci francia Denis de Rougemont korszakos jelentőségű monográfiája, *A szerelem és a nyugati világ* a trubadúrköltéssel kapcsolatos zseniális felfedezéseit és fejtegetéseit, levonva bizonyos következtetéseket, amelyek a középkori – és általánosabban az európai – szerelmi kultúra megértéséhez megkerülhetetlen alpmű megjelenésekor, 1939-ben még túl merészek lettek volna (a jelek szerint Magyarországon néhol máig azok). Közülük most a legfontosabb, hogy a (francia és olasz) trubadúrok a Szerelm és a Nő miatti, illetve általi szenvedésben, a Hölgynek való alávetettségben és szolgálatban olyan gyönyörforrást találtak, amely időbelileg előlegezte, intenzitásában pedig gyakran meghaladta a tizenkilencedik század végi osztrák íróról elnevezett különös erotikát, régi, mindinkább idejét múlt szóhasználatával „perverzítást”.⁵ Rougemont szerint „Petrarca akkor igazán nagy, amikor Trisztán hárfáját veszi kölcsön, és az »édes kínról«, a szertelenségről, az emésztő gyönyörrel siránkozik.”⁶ Ez a megállapítás részben vitatható, hiszen pusztán a trubadúrok és románcköltők („siránkozó”) követőjének tünteti fel a náluk messze nagyobb dalnokot, részben azonban újfent zseniálisan érez rá arra, amit a könyv elején „a lényeg”-nek minősített, hogy tudniillik „a nyugati líra nem az érzéki gyönyört dicsőíti, nem is a szerelmes pár termékeny nyugalmát. Nem annyira a beteljesült szerelmet, mint a szerelmi szenvedélyt. A szenvedély pedig egyenlő a szenvedéssel. Ez a lényeg.”⁷

Valamivel később a kultúrtörténész azt írja: „A *nyugati irodalomban* a boldog szerelemnek nincs története. És a nem viszonzott szerelem egyáltalán nem számít igazi szerelemnek.”⁸ Ez a két mondat nem áll ellentétben egymással. Annál inkább Szerb Antal csaknem ugyanakkor megfogalmazott kijelentésével: „Petrarca beviszi a költészetbe a szentimentalizmust, megteremtve a *reménytelen szerelem* évszázadokon át érvényben maradó formuláját.”⁹ Érdekes, hogy Szerb a szerelmi szenvedés szenvedélyét irodalomtörténészként sokkal kevésbé ismerte fel és értette meg, mint regényíróként (lásd az *Utas és holdvilágban* az Ulpius Éva-szerelmet, mely „minden tekintetben kívül állt az élet megszokott rendjén”).¹⁰ Ezért azonosította a „reménytelen szerelmet” a viszonzatlan szerelemmel, noha az előbbi szinonimája sokkal inkább a Rougemont emlegette „boldogtalan kölcsönös szerelem”, „az európai költők nagy találománya, amely jellemző rájuk a világirodalomban, s a legmélyebben fejezi ki az európai ember kényszerképzetét”.¹¹ Ám még Rougemont-nal is vitázva hangsúlyozni kell, hogy ez a kétségtelenül trubadúri örökség éppen Petrarca által vált az európai költészet világirodalmi jellegzetességévé. A *Benedetto sia 'l giorno...* (elemzése) ennyiben egyetemes kultúrtörténeti, civilizációtörténeti jelentőséggel bír.

Mint oly sok Petrarca-vers, ez is olyan egyszerűnek tűnik, hogy, Kardos Tibor furcsa megjegyz(et)ését idézve, „nincs mit magyarázni rajta”.¹² Pedig bizony van, mert sokkal összetettebb, mint hinnénk: ellentmondások adják belső lényegét. Formailag a fő szervező eleme az elenkativ retorika: a költő felsorolva áldást kér mindenre, ami „elszerelmesedéséhez” kötődik. Mintha Amor istenség áldottá és szentté tenne mindent, amivel kapcsolatba lépett: az időt (az évet, az évszakot, a hónapot, a napot, az órát, a percet) s a

helyet (a kevésbé bőségesen és kevésbé pontosan meghatározott „szép országot”, mely dantei reminiscencia [bel paese, *Inferno*, XXXIII., 80.] ezúttal nem Itáliára, hanem Petrarca második hazájára, Franciaországra utal. Petrarca „élete központi dátuma” (feljegyzéseiből tudjuk, hogy a szerelembe esés 1327. április 6-án nagypénteken, a reggeli misén az avignoni Szent Klára templomban történt meg¹³) nemcsak a következő versben lesz nagy jelentőségű, hanem már ebben is. Világossá teszi ugyanis, hogy „villámcsapás” volt, szerelem első látásra. Igaz, hirtelenségének és erejének illusztrálására Petrarca nem a villám hasonlatával, hanem a sokkal klasszikusabb Amor nyilainak képével él. De haladjunk ezúttal pontosan-hűségesen a vers sorrendjében. Az a „minden”, amit a költő megáld, a hétköznapi józan értelem szerint nem éppen „áldásos”. Csupa olyan képek, igék, nevek sorakoznak, amelyek a fájdalomra utalnak: „megkötöztek” (legato m'hanno), „szervedés” (affanno), „az íj” (l'arco), „a nyilvesszők” (le saette), „megsebeztek” (fui punto), „a sebek, melyek a szívemig érnek” (le piaghe che 'n fin al cor mi vanno)... De megítélheti-e a „higgadt gond” az – ugyancsak madáchi – „nagy és nemes... örülés”-t, „édes zengemény”-t? Csakis úgy, hogy nem ismeri fel: a „szervedés”, ez a rougemont-i „lényeg” a petrarcai szerelemnek, stilszerűen szólva, a szíve, a kvintesszenciája, az áldás csak külső, értetlen-érzéketlen szemlélőnek paradox, az értő-érző rokonszínűeknek teljesen logikus-következetes módon hullik mindarra, amiben kifejeződik a szerelem váratlan, felfoghatatlan, az akarattól jórészt független volta, az, hogy nem megcselekedjük, hanem megtörténik velünk, védekezni nem tudunk ellene, úgyszólván elszervedjük, de gyönyörűséggel, mert a két kulcsszó, az „édes szenvedés” (dolce affanno) Petrarcanál nem oximoron alkot, hanem inkább hendiadisz vagy szinonimapárt. Paradoxon? A szerelem törvénye.

A szonett lényegi mondandóját, szenvedély és szenvedés rokonságát, melyeket az olaszban (a legtöbb nyugati nyelvhez hasonlatosan) még az az egy betű sem különböztet meg (passione), az első két versszak, a két quartina hordozza. A költemény mégis tovább tud szárnyalni, Amor és Pegazus közös szárnyain, fel a Parnasszusra. Éspedig épp a szerelmet halhatatlanító költészet megénekelésével a „sonetto” második részében, két terzinájában. (Itt Weöres Sándor jobban adta vissza a „fama le acquisto”-t a „hírt szerzek néki”-vel.¹⁴) A két részt az áldáskérés köti össze. Az „elröppenő szavakra” és a „megmaradó írásokra” („verba volant, scripta manent”). Egyszersmind Laura (ki nem mondott, le nem írt) neve fűzi egybe őket, s mindaz, ami elválaszthatatlan tőle és egymástól, ismét megerősítve a szerelmi szenvedés gyönyörének vezéreszméjét: „a sóhajok, a könnyek és a vágy” (e i sospiri e le lagrime e il desio).

Jegyzetek

1. Francesco Petrarca: *Le Rime*, Salani, Firenze, 1976, 90. o.
2. Francesco Petrarca *Dalokönyve*, Sárközi György fordítása, Európa Könyvkiadó, Budapest, 1957, 47. o.
3. Denis de Rougemont: *A szerelem és a nyugati világ* (1939), Helikon Kiadó, Budapest, 1998, 144. o.
Indro Montanelli – Roberto Gervaso: *L'Italia dei secoli d'oro* (1967), Rizzoli, Milano, 1998, 106. o.

- Gilbert Lely: *Vita del Marchese de Sade* (1952), Feltrinelli, Milano, 1983, 8–9. o.
- Carlo Palumbo: *Vita del Marchese de Sade*, Peruzzo, Milano, 1986, 3. o.
- Jean-Jacques Pauvert: *Sade. Un'innocenza selvaggia*, Einaudi, Torino, 1988, 8. o.
- Luigi Baccolo: *Biografia del Marchese de Sade*, Garzanti, Milano, 1986, 9–10. o.
- Dante Serra: *Il Marchese de Sade*, Odoja, Bologna, 2011, 53–55. o.
- Chantal Thomas: *Sade*, Magyar Könyvklub, Budapest, 2003, 33–34. o.
- Janes Cleugh: *Il Marchese de Sade e il Cavaliere von Sacher-Masoch*, Mursia, Milano, 1976, 13. o.
4. Richard von Krafft-Ebing: *Psychopathia sexualis* (1886), Nova Irodalmi Intézet, Budapest, 1926, 110–112. o.
5. Madarász Imre: *Az érzékek irodalma. Erotográfia és pornográfia az olasz irodalomban*, Hungarovox Kiadó, Budapest, 2002, 39–56. o.
6. Rougemont, 123. o.
7. Rougemont, 9. o.
8. Rougemont, 34. o.
9. Szerb Antal: *A világirodalom története* (1941), Magvető Könyvkiadó, Budapest, 1980, 234. o.
10. Szerb Antal: *Utas és holdvilág* (1937), A Délvidéki Egyetemi és Főiskolai Hallgatók Egyesületének kiadása, Budapest, é. n., 32. o.
- Vö. Madarász Imre: *Vonzódások és választások. Szerb Antal, az irodalomtörténész és regényíró az olasz irodalomról és Olaszországról* in Madarász Imre: „Kik hallgatjátok szerteszört dalokban...” *Olasz klasszikusok – mai olvasók*, Hungarovox Kiadó, Budapest, 2000, 71–77. o.
11. Rougemont, 34. o.
- Vö. Marco Santagata: *L'amoroso pensiero. Petrarca e il romanzo di Laura*, Mondadori, Milano, 2014, 4–5. o.
12. Francesco Petrarca *Daloskönyve*, szerk. Kardos Tibor, Európa Könyvkiadó, Budapest, 1967, 535. o.
13. Ugo Dotti: *Vita di Petrarca*, Laterza, Roma–Bari, 1992, 54–55. o.
14. Petrarca *Daloskönyve*, 1967, 87. o.

* * *

*Padre del ciel, dopo i perduti giorni,
dopo le notti vaneggiando spese
con quel fero desio ch'al cor s'accese
mirando gli atti per mio mal si adorni;*

*piacciati omai, co 'l tuo lume, ch'io torni
ad altra vita ed a più belle imprese;
si ch'avendo le reti indarno tese
il mio duro adversario se ne scorni.*

*Or volge, Signor mio, l'undecimo anno
ch'ifui somnesso al dispietato giogo,
che sopra i più soggetti è più feroce.*

*Miserere del mio non degno affianno;
reduci i pensier vaghi a miglior luogo;
rammenta lor com'oggi fosti in croce.¹*

Szabolcsi Éva fordításában:

*Ó, Ég Ura, az átvirrasztott éjek
és szívem-gyújtó vágyban elpazarlott
napok után, midőn e bájos arcot
csodálva révedeztem, arra kérlek:*

*ki oly kegyes vagy, hagyd, hogy visszatérjek
a másik létbe, adj szebb, tiszta harcot;
hadd valljon ádáz ellenem kudarcot,
kerüljem el rút hálóját s a véget.*

*A súlyos járom, mely hívére jobban
nehezül, immár majd tizenegy éve,
hogy nyomja vállam súlyával kegyetlen.*

*Irgalmazz hát nem-érdemelt bajomban,
a gondolatnak légy igaz vezére,
emlékeztess, hogy függtél a kereszten.²*

A *Daloskönyvnek* ezt a (LXII.) versét (48. szonettjét) nem lehet megfelelően elemezni csak magában, anélkül, hogy legalább a kitekintések szintjén egybe ne vetnénk a közvetlenül előtte álló, *Benedetto sia 'l giorno...* kezdetű költeménnyel. A két „sonetto” úgyszólván egy verspárt alkot, ám, Petrarca jellemzően, nem harmonikusait, hanem ellentéteset: az utóbbi „dal” az előbbi visszavételének tűnik. A költő most Istentől nem áldást kér a szerelemre, hanem védelmet tőle. Ami ott Isten ajándéka volt, az itt a sátán cselvetése. Ebben a szerelmi érzés ambivalenciája éppúgy kifejeződik, mint a föld és ég, gyönyörvágy és büntudat között vergődő (a Petőfi-kutató Fekete Sándor szavával: „vívódó”) költő „kétségeinek titkos küzdelme”, ahogy leghíresebb latin nyelvű művének címe mondja (*De secreto conflictu curarum mearum*).³ Ez a különös kettősség és köztesség tette Petrarca szerelmi költészetét oly egyedivé, megismételhetetlenné, lényegében utánozhatatlanná a petrarkista utánczóik által az immanentizmus reneszánsz-kori diadala után. A tartalomnak megfelelően a forma is ellentétes. Az *Áldott a nap...* Petrarca egyik legelementárisabb szerkezetű verse, lényegében egy felsorolás, melyet Kardos Tibor egyenesen „népi motívumokkal” rokonított⁴, míg az *Ó, Ég Ura...* rejtett, bonyolult utalásokat tartalmaz. A „tizenegy év fordulója” (or volge, Signor mio, l'undecimo anno) az „elszerelmesedés” dátumára (1337. április 6-ra) utal: ennek köszönhetően a költeménynek a keletkezése kivételes pontossággal datálható (1348 nagypéntekén). Az „ádáz ellen” (duro adversario) pedig, aki ama végzetes napon „hálóba” (reti) fonta, „súlyos járomba” (dispietato giogo) hajtotta a költőt, a kommentátorok egybehangzó véleménye szerint, az ördög maga.⁵ A Laura-szerelem tehát, Bornemisza Péterünk szavával élve, „ördögi kísértet” lenne (sőt, „kísértet”), a Gonosz kísértése? Petrarca már „Laura asszony életében” (*In vita di madonna Laura*) magától eltávolította, elutasította, elítélte volna azt, ami művének és önmagának is „hírt szerzett” (az előző szonettből idézve), hasonló szellemben, mint amilyenben „Laura asszony halála után” (*In morte di madonna Laura*), lírikusi pályája révén *Daloskönyve* első és utolsó (előtti) versét írta? Nehezen lenne cáfolható, hogy az „elvesztegetett napok” (perduti giorni), a „hiábavaló ábrándozásokkal eltékozolt éjszakák” (le notti vaneggiando spese), a „méltatlan gyötrelem” (non degno affanno), a „kósza gondolatok” (pensier vaghi) mind a *Voi ch'ascoltate...*-ra emlékeztetnek; ahogyan a nyitószavak (Padre del ciel, vagyis az eredetiben atyja, nem ura az Égnek) az *I' vo piangendo...*-ban olvasható

----- Original Message -----

From: Dr. Ivan Plivelic

To: Prof. B. Tamas-Tarr Melinda Dr.

Sent: Wednesday, July 16, 2014 11:07 PM

Subject: Magyar Himnusz Kr.u. 410-ből

Kedves Melinda, ezt már elküldtem egyszer, talán elkallódott, elkerülte a figyelmedet. Szerintem nagyon érdekes és érdemes leközölni.

Üdv. Iván

[...]

URUNK ISTENÜNK
 BENNÜNK VAN ORSZÁGOD.
 ELŐTTÜNK SZENT NEVED,
 TÖRVÉNY AKARATOD.
 MINDEN NAPUNK GONDJÁT,
 MAGADON VISELED.
 BŰNEINKET, MINT MÁSNAK,
 NEKÜNK ELENGEDED.

TE KEZED VEZET KÍSÉRTÉSEKEN ÁT, S
 LEFEJTED RÓLUNK
 GONOSZ JÁRMÁT.
 TIÉD A NAGYVILÁG ÖSSZES HATALMA, ÜDVE,
 MINDÖRÖKTŐL KEZDVE,
 LEGYEN MINDÖRÖKRE.

Magyar Himnusz Kr.u. 410-ből. Nagyon ajánlom ezt a kulturkincsünket, mindenkinek meg kell ismerni, **Ugye hogy hasonlít a Miatyánk-hoz? Így már talán kitalálható, hogy kiknek volt érdekük titokban tartani a 410-ben keletkezett imádságot, mint ahogy őseink származását, nyelvét, hitét és Kárpát-medencei ősiségünket is. Tényleg nagyon szép!

URUNK ISTENÜNK Kr.u. 410-460 keletkezett. Hun ezüstveretes szíjvégen rovásírással írva: a Kijevi Nemzeti Múzeumban van. A kijevi múzeumban őrzött Hun övvereten, szíjvégen lévő rovásírással írt ima gyönyörű. Nem tudom, hogy tudtok-e róla, hogy a szíjvégen talált rovásírással szövegmegfejtésére Magyar rovásírás szakértőt-nyelvészt kértek fel!!! Előlünk, mégis mindenáron eltitkolták, amíg lehetett.

Istennek hála ma már nem lehet szinte semmit titokban tartani!!

Érdekesség, hogy az 1960-as évek elején szintén KIJEBEN (amiről ma már tudjuk, hogy Árpád nagyapja, Álmos őse, ÜGYEK fejedelem, alapította, építette szabár-magyar-várost, híres szabár kovácsiparával. Ott készültek a csodálatos Magyar szabályok. Régészeti feltárás során a Magyar hegyen találtak 9000 darab rovásírással teleírt pergamenpapírt tökéletes állapotban!!!!

A kutató régész Armatov akadémikus az egészet elküldte futárral a Magyar Tudományos Akadémiának úgy gondolván, hogy mi vagyunk a megfejtésében illetékesek!!! Őt száműzték Szibériába!! A 9000 darab pergamen pedig szórén, szálán eltűnt!!! Mai napig semmit nem tudni róla!!

fohászzkodásra az „ég Urá”-hoz (Re del cielo) – valamint, Paola Vecchi Galli szerint, a Miatyánkhöz.⁶

Csak hogy Petrarcanál semmi sem olyan egyszerű, mint amilyennek látszik, s gyakran éppen ami legnyilvánvalóbb(nak hat), az a legkomplexebb. A vallás és a szerelem viszonyát (mint a legtöbbször) antitetikusnak mutató versben Laurához meghökkentő krisztológiai motívumként kötődik a szerelmi szenvedély/szenvedés és Krisztus Passiója napjának egybeesése (nagy péntek). Felidézi ez bennünk, hogy a *Movesi il vecchierel...* milyen „blaszfém” módon hasonlította össze Laura és Krisztus arcmását. S azt is, hogy Laura de Noves/Laura de Sade éppúgy nagy pénteken halt meg, mint Jézus.⁷

Vannak aztán olyan elemek, amelyek a közvetlen verselőzménnyel (*Benedetto sia 'l giorno...*) teremtenek az ellentétnél, a „visszavételnél”, a tagadásnál sokkal ambivalensebb viszonyt. A „vágy” (desio) itt „vad” (fero), az „iga”, a „járom” (giogo) „kegyetlen” (dispietato) csak hogy az *Áldott a nap...* „mazochizmusa” („algotagníája”), szenvedés alapú gyönyörértelmezése, fájdalmas hedonizmusa ismeretében mindez nem is biztos, hogy olyan negatív, nem feltétlenül rossz, nem minden szempontból elítélendő.

A költemény kulcsmotívuma fejeződik ki abban, hogy a költő még nagy pénteken sem az Üdvözítő Passiójára, hanem saját szerelmi Szenvedélyére gondol, vagyis, hogy elméjében és szívében, az Úr helyét is Úrnője, Laura foglalja el. Petrarca azért kéri a Mindenható segítségét Ámorral szemben, mert ő maga még a legszentebb vallási ünnepen sem tud szabadulni a szerelem uralma alól. De egyenlő erejű istenségek csatáznak itt: szonettjében, költészetében és lelkében.

Jegyzetek

1. Francesco Petrarca: *Le Rime*, Salani, Firenze, 1976, 90–91. o.
2. Francesco Petrarca *Daloskönyve*, szerk. Kardos Tibor, Európa Könyvkiadó, Budapest, 1967, 88. o.
3. Francesco Petrarca: *Secretum*, a cura di Enrico Fenzi, Mursia, Milano, 1992.
- Francesco Petrarca: *Kétségeim titkos küzdelme*, Lazi Bt., Szeged, 1999, Lázár István Dávid fordítása. Fekete Sándor: *Mezítláb a szentegyházban*, Magvető Könyvkiadó, Budapest, 1972, 15. o.
4. Petrarca, 1967, 540. o.
5. Francesco Petrarca: *Rime*, a cura di Guido Bezzola, Rizzoli, Milano, 1988, 180. o.
- Francesco Petrarca: *Canzoniere*, a cura di Piero Cudini, Garzanti, Milano, 1992, 87. o.
- Francesco Petrarca: *Canzoniere*, a cura di Paola Vecchi Galli, Rizzoli, Milano, 2012, 296. o.
6. Petrarca, 2012, 296. o.
7. Ugo Dotti: *Vita di Petrarca*, Laterza, Roma–Bari, 1992, 54. o.
- Marco Ariani: *Petrarca*, Salerno Editrice, Roma, 1999, 47–48. o.



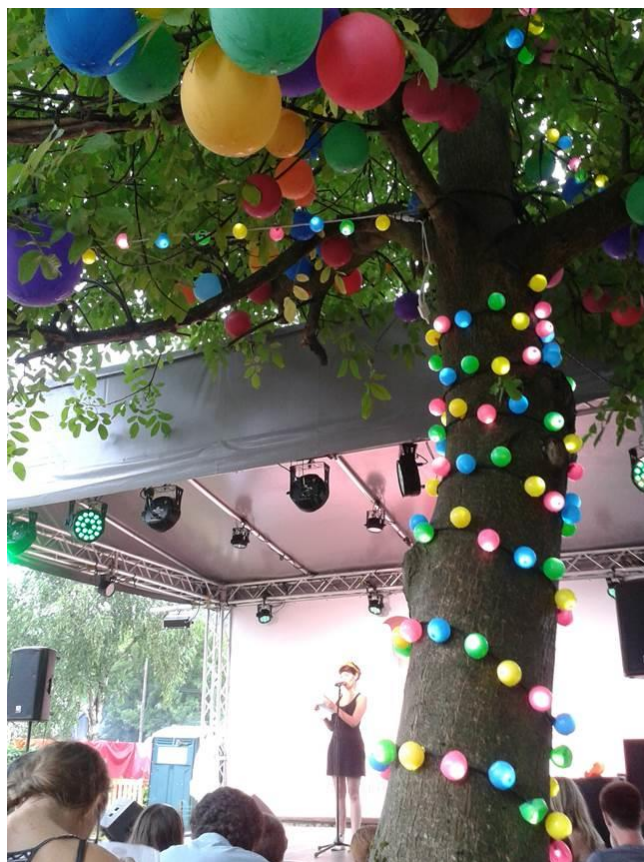
Francesco Petrarca (1304-1374)

A finnugristák hallgatnak (vagy lapítanak, mint az a bizonyos a fűben). Ma már kideríthetetlen, hogy megsemmisítették, vagy csak eltűntették, nem tudni. Talány, kinek, illetve kiknek állt az érdekében???? Óriási, pótolhatatlan veszteség, mert minden bizonnyal, hatalmas és teljesen autentikus információs tömeg állna rendelkezésünkre.

A HAZATÉRÉS vagy HONVISSZAFOGLALÁS előtti, alatti és utáni időkből. S még mennyi minden van, amit eltitkolnak, vagy éppen megsemmisítenek előlünk. Visszatérve az imához: gyönyörű!!! Nemhiába, mondták a GÖRÖGÖK, hogy a szkíták-hunok-magyarok tudnak a legszebben imádkozni ISTENÜKHÖZ!!!!

MEZÍTÁBAS KULTÚRA

Kapolcson, és a környező falvakban a Művészetek Völgye fesztivál jubilált idén, 25. születésnapját ünnepelte az országzserte ismert és elismert rendezvény. E sorok írója a 2000-res évek elején 5 éven át követte a fesztivál rendezvényeit nyárról-nyárra, majd pár év kihagyás után magával a jubileumi rendezvénysorozattal folytatta a Völgyet. Kellemes meglepetés és üdítő tapasztalás, hogy a jól ismert udvarok, tanyák, vásárok rendíthetetlen lendülettel képviseltették magukat idén is a Völgyben. Rendkívül nagy ötletnek, és jó kezdeményezésnek tartom, hogy helyet kapott Kapolcson a Momentán társulat. A rögtönzésre fókuszáló színházi csoport idén debütált a Völgyben, osztatlan sikerrel. A tőlük megszokott laza eleganciával vették a közönség kihívásait, mindig csodáltam spontaneitásukat és kreativitásukat. Kiemelném az általuk rendezett slam poetry versenyt. Mivel magam is költő vagyok, izgatott várakozással ültem a közönség soraiban, és néhány csalódott perc után, néhány ügyetlenkedő és hatásvadász slammer előadását követően végre színpadra lépett a majdani győztes; Laboda Róbert. A fiatalember joggal nyerte el a nézőközönség és a zsűri bizalmát, tehetséges rímzaporító, és sorai mögött intelligens mondanivaló lapul, humora páratlan. A műfaj minden ismérvének tudója, jó előadó, egyszerre nevetet és ríkat meg, ami kevesek sajátja.



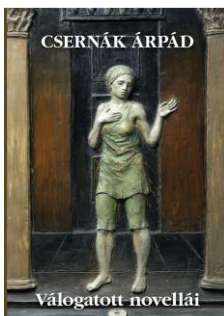


A Völgy hangulata mindig magával ragadja az embert. Meztílabasan, vagy épp gumicsizmában (az eső elmaradhatatlan kelléke ennek a hétnek) lelkes fiatalok, családok veszik birtokukba ilyenkor a Völgyet, nívós értékközvetítés, színvonalas szervezés, nem olcsó, ám megfizethető árak, és programok színes kavalkádja jellemzi a két hétvégét is magába foglaló Művészetek Völgyét. Szeretettel ajánlom szíves figyelmükbe a remek kezdeményezést!

2015. szeptember 3.

Bognár Anna
költő, irodalomtörténész
Róma

KÖNYVESPOLC



A valóságban, vagyis egy másik álomban

Csernák Árpád Válogatott novelláiról

Az író felfalatik

Az író emberi táplálékul is szolgálhat – olvassuk az egyik lexikon szócikkben. Természetesen a tejtermékekre és nem a kannibalizmusra utalva. A magyar nyelv

különösen alkalmas az ilyen meghökkentésekre. Szeretünk kokettálni a többjelentésű szavakkal, mert ilyenkor, egy sajátos szövegközi állapotban, pár pillanatig egyszerre két dolgot is igaznak tarthatunk. Mint például ebben az esetben azt, hogy a vajból köpült író táplálék, és azt is, hogy a szépíró felfalatik. Felráz minket a kétértelmű játszadozás, izgalommal tölt el, hogy is van ez? (Nem kell tudnunk Platon feltevéséről, nevezetesen, hogy az azonos alakú szavak esetén nem csupán önkényes, hanem eredendő kapcsolat is lehet a szavak és a dolgok között.) Mert igenis: az író felfalatik. Először éppen önmaga által. Egy regényt, novellát megírni fiziológiai folyamat. Az idegrendszer ritmusára felfalja az erőt minden vízió, minden leírt szó. Csernák Árpádnak is csak egyetlen készen adott és feláldozható formulája van az alkotásra: az élete. Magából hódít el területeket, hogy a műveknek adja.

Aztán az író felfalatik a hétköznapi csúfondároskodásai által. A művészet sosem az unaloműzés terméke és aligha az írást tekinthetjük a mindennapi boldogságok létrehozójának. A tehetség a szakadék peremén lakik, aki együtt él vele, kétségek és félelmek között egyensúlyozva teszi ezt. Csernák Árpád művész. Életében valószínűleg ritkán esnek egybe a jó művek megírásának és a jó hétköznapi megélésének időszakai. A politikai-társadalmi szféra és a művészet nem vezethető le egymásból. Ha az „író” hononímájának kis tréfájához kötve fogalmazzuk meg, úgy is mondhatjuk: az étel tápanyagminősége és ízletessége között nincs mindig összefüggés. Csernák Árpád mindent tud az írásról. Írhatna bármiről; könnyed szerelmekről vagy magasztos témákról, gyakrabban élhetne humorával, de neki többnyire az adatott, hogy nem tudta kitépni magát „*abból az őrijítően szűk körből, amit úgy neveznek: város. Meg így: színház.*” Ha megpróbálta, jött a kiábrándulás és a fohász: „*Reális álmaimba engedj vissza, irreális flaszter!*” (Zarándoklat).

Végül az író emberi táplálékul szolgál akkor, amikor összes érzelme, gondolata használható nyersanyaggá válik egy eszmei megszólított számára. Minden író annak a hipotetikus olvasónak ír, aki szavait gyógyírként használja saját sorsára. Sütő András, megkérdezvén, miért ír, azt válaszolta, „a visszhangért”.

Díszlet és dramaturgia

Abban a 10-20 másodpercben, amíg eldöntjük, megvásárolunk-e egy könyvet, döntő szerepe lehet a borítónak. A könyvborító: első üzenet, előzetes, hangulatábrázolás, díszlet, metafora, jelentésmintázat, illő ruházat. Csernák Árpád Válogatott novellái gyönyörű öltözetet kaptak. Minőséget sugall a festett terrakotta dombormű, a betűtípus, a szín. A szobrocscsa, a *Zöld lány (Firenzei emlék)*, Gera Katalin szobrászművész alkotása, ami meg is testesül az azonos című novellában. A „*kissé vaskos, nem túl magas lányalak, különös főkéntben, meztílab*” (*A zöld lány*) megtelítette a főhőst szeretettel. A firenzei turistát búvkörébe vonta, felzaklatta, majd egy jellegzetesen szép csernaki átlényegülés keretében a S. Maria del Carmine oltárképén köszön vissza rá, jobb

karján gyermekkel. Amit a kéz végbevisz, azt a szó is elmondja – ennek a tökéletes példája a kötet könyvborítója. Hasonló gazdagítások a könyv belső képei, *Csernák Máté* fotógrafikái. Megrendítő az első fotó: az író fehér ruhás, szalmakalapos, sétatobos alakja, aki idegenül, árván áll a vízesés sziklái között, ebben a tragikus, generációs jelmezben. Most olyan, mint egykor apja, aki „*egy-egy verőfényes vasárnapon felvette világos, nyári öltönyét, ekrü szalmakalapját, vászonbetétes cipőjét, elővette sétatálcáját és elindult a Margit-szigetre.*” (*Kék korláton sárga ernyő*)

A kötet teremtő lelke *Kárpáti Kamil*. Értője a rejtett jelentéseknek, kritikusa az írói munkának, alkotója a struktúrának. Amit létrehoz, az egy olyan limes rendszer, melyben az egyik novella záróhatára beleolvad a másik kezdőhatárába. A novellák külön életet élő szektorait úgy köti össze, hogy regényként is olvasható a kötet. Az egyik novellából megtudhatjuk a szerkesztés koncepcióját: „*Négy ciklusra bontanám írásaidat. Első a vér és szellem szerinti örökségé, a kontinuitásé, a kiszögellési pontjaidé; második az avantgardok; harmadik az író konfliktusa színész-életével; a negyedik pedig számotvetés a három előző ciklus összefogása által... Persze ez a négy fejezet... szóval a könyv legfőbb rendeltetése, célja egy ötödik ciklus megvalósulása lenne.*” (*Az ötödik...*)

Saját szellemi portréja néha a művész előtt sem ismert. Az alkotó szerkesztő viszont képes meglátni egy egész arcvonásrendszert. Egyetlen aktusban hozza létre az egyes rétegek becseiből az ismertetőjegyet, a karakter megszilárduló közegét.

Akinek diktál az Úristen

Aki Budán születik, Gárdonyban nyaral, a legendás Várkonyi Zoltán-osztályba jár, s a színészet mellett az írásban is tehetséges, akinek édesapját Móríczt jelenteti meg a Nyugatban, az úgy tűnik, idillbe születik. Aki több száz szerepet eljátszott, akinek egy tucat kötete jelent meg, az úgy tűnik, a siker embere, aki rátalált a teljességre. Azonban, aki negyvenháromban születik és ötvenhatban kamasz; aki Édesanyja naplóján ezt a címet találja: „*Csernák Árpádné szürke feljegyzései a szürke napokról*” (*A parkban*); aki nehéz természetű apját egyszerre lökné és ölelné; akinek alakmása így gondolja: „*Tulajdonképpen az egész földgolyó egy nagy Ideg- és Elmegyógyintézet, telezsúfolva reménytelen esetekkel...*” (*Körbe-körbe*), az azt szokja meg, hogy a kétségbeesések emelik fel. Annak földalatti folyosókban kell megtanulnia a légtáncot.

„*Nem lehet tudni, hogy történhetett: egy darab gyémánt keveredett a szén közé. Eleinte nagy feltűnést keltett, bár néhány szkeptikus patkány megjegyezte: Biztosan nem is gyémánt, különben hogy kerülhetett volna ide? – A pockok kórusban énekeltek: Gazdagok vagyunk! Gazdagok vagyunk! Hej! – Mert a gyémántnak nagyon is a gyémántra jellemző csillogása és keménysége volt. Így a pince lakóinak többsége ámuldozva nézte. Aztán kezdték megszokni. Közben a gyémánt is vesztett a fényéből, szénpor tapadt rá, látszólag hasonlatossá vált a többi széndarabkához. Persze ettől még a gyémánt – lényegében – mégiscsak gyémánt maradt...*” (*Wu Ming: Mini mese*)

Amit a kötetet olvasva, *A panzió* című novellához értem, áhítatot éreztem. Ez az a mű, amely meghozta a barátságát Lengyel Balázssal. Ez készíti elő a *Rövid téli napok* megjelenését az Újhold-Évkönyv 1990/2. kötetében. A Lengyel Balázs és Nemes Nagy Ágnes által jegyzett irodalmi antológia, amíg létezett, maga volt a Parnasszus. A panzió című novella úgy kezdődik, mint általában a Csernák novellák: hétköznapi élethelyzet, konkrét helyszín, valós szereplők, aztán titokzatossá, dermesztővé válik minden. Azonban a panzió nem más, mint az elhagyott és újra megtalált otthon, a katarzis helye. „*A lakás teljesen üres: eltűntek a régi, ütött-kopott bútorok, a porcelán csetreszkekkel telerámolt vitrin, a rongyos perzsaszőnyegek, csak apám nagy íróasztala állt ferdén az egyik sarokban, a fényesre vikszelt parkettán. Leültem mellé, rákönyököltem és az államot két öklömmre támasztottam; éreztem, ahogy arcomon végigcsorognak a könnyek.*” (*A panzió*)

Csernák Árpád novelláinak jellegzetes szereplői a kutyák. De van macska, versenyló, több madárfaj, valamint növényfajta is az írásokban. Valószínűleg itt is, mint az evangéliumokban és a példabeszédekben, lényük titokzatossága, ugyanakkor hozzánk szegődésük, létpéldázatuk miatt. A természet azon élőlényei ők, akik felé bátran kinyithatjuk a szívünket.

Az *Inga* című novella stílus- és motívumszignálás. Ez a mű magán viseli a legjellegzetesebb csernái ábrázolásmódokat. A csak rövid időkre megélt, a gyermekort és az íróelődöket is megidéző, rendezett, meghitt polgári lét művészi mimézise az egyik szintér, benne: teafőzés, ingaóra, rézkilincs, papír a gépben, otthon, békésen alvó családtagok, kályhatűz, könyvek, hit. A másik szintér, a napok nagyobb részét kitöltő küszködő élet tere, benne: albrélet, vonat, vodka, veker, világháború, ötvenhat, szétesett család, félelem, sírás. A két tér között ott az álom közege, benne: a személyiség fürkészése, a saját kérdésekre felelés, a holtak faggatása, a jelolvasás, a rémségek. „*De a valóságban, vagyis egy másik álomban, ez még szép is lehet*” – mondja az író. Nagy fegyelem és alázat kell egy ilyen mondat leírásához.

Egy novellára úgy is lehet tekinteni, mint dilemma hordozóra. Megírására, pedig mint morális tetterre. Csernák Árpád számára abszolút érték a lelki egyenesség. Eligazításul az önámítás ellen, megszövegezi saját reguláját: „*Ne fogalmazz, ne erőlködj, csak akkor írd, ha diktál az Úristen és csak azt írd, amit diktál.*” (*Ha diktál az Úristen*)

A novellairás nem tudomány, hanem szeretet

Csernák Árpád stílusa elsőre szürreális álmokból táplálkozó; kemény, kegyetlen, kíméletlen, kiábrándult, keserű. Zord, nyomasztó helyszínek és üldözött, szorongó, nem a helyükön élő emberek – ez a felülete írásainak. Emiatt novelláit néha nem könnyű olvasni. Ám könnyű szeretni. Ebben áll írásmódjának egyedisége. Intellektusa megkérdőjelezi a lét értelmét, filozófiája érvel a lét nemléte mellett, de nagylelkűsége rendre formálja alakjait. Alteregók, családtagok, barátok, irodalmi idolk, kollégák, ártatlan kutyák valóságát teremti bele írásaiba, hogy aztán megírt életükről aprólékosan gondoskodjon.

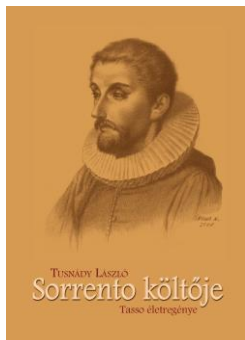
Hányan ölelnék meg most már József Attilát, Beethovent, Kafkát, Kierkegaard-t, Beckett-et! Ma könnyű, már ők is megszántak minket közönyünkért és az elutasításunkért, s mi is felismertük fokozatosan az odaadásukat! Mert ugyan, mi más lenne az alkotás, mint odaadás, s ugyan mi más lehet egy művész magát odaadni akarása, mint szeretet? Hiszen a világ is kegyelemből lett teremtve. Meglehet, a tragédiák távoltarthatatlanok, de a jó tévedhetetlen győzelmére várnak a nyitva hagyott történetek.

Csernák Árpád látszólag kivonul a világból, de csak azért, hogy mélyebb rétegeibe költözzön be. Látszólag rettenetet, nehézségeket mutat fel, de több van ezeknél az írásokban. Ha nem így lenne, nem írta. A „szálla alá poklokra” magatartása ellenére sosem tér ki az öröm útjából. Minél több szenvedést tár elénk, annál több erőt ad a szeretetre. Azonban szó sincs „ábrándos” szeretetről, inkább az élni segítésről. Azért lesi hősei álmát, mert az azokból kiolvasható panaszokat orvosolni akarja. Erre használja szimbolikus nyelvét. Ahol a reális perspektíva nincs jelen, ott a bizalom egészíti ki a hiányt.

Talán lesz majd méltó kritikusa, aki az irodalomtörténet olyan alakjai között helyezi el, akiket az indított szólásra, hogy már megélték azt is: hallgatni akarnak, s akik azért mutatnak fel kibogozhatatlan és kétségbeesett helyzeteket, mert már úgy adnák értük a megbocsátásukat!

Csernák Árpád Válogatott novellái; Stádium Kiadó, 2013.

Vörös Klára



**Tusnády László
SORRENTO KÖLTŐJE**

Tasso életregénye

Hungarovox Kiadó, Budapest 2015,
312. Old. 2000,- Ft

Tusnády László kivételes, bámulatosan gazdag és sokszínű oeuvre-jének egyik — de az sem kizárt, hogy „a” —

legcsodálatosabb, legrernekebb darabja a *Sorrento költője*. Minek köszönheti megkülönböztetett helyét-rangját e kivételes életműben? Mindenekelőtt és mindenkifölött annak, hogy páratlanul magas szintézisben érvényesíti szerzője szépírói és tudósi énjét, mely „kettősség” egységének következtében poémáit is tudományos felkészültséggel írta meg és monográfiái is lenyűgöznek stílusuk esztétikai becsével. Az eredmény olyan rendkívüli alkotás lett, amely műfajilag is párját ritkítja: a „commedia erudita” analógiájára „romanzo erudito”-nak neveztem el. Az itáliai késő-renaisszansz költőfejedelme, Torquato Tasso lehetett, volt, kellett, hogy legyen a fő példakép, a mintaadó abban, miként lehetséges a költészetet az erudícióval párosítani. Ahogyan abban is, hogyan rezeghet végig a líraiság egy epikus művön, miképp lehet a hősöknek nemcsak a tetteit megeleveníteni, de mögöttes érzelmeiket átélni és az olvasókkal átéreztetni is.

Madarász Imre

Tusnády László: «Ki az a Költő, akiről beszélni fogok? Torquato Tasso. A kézzel fogható, a napnál is világosabb tényekkel követhető létét akartam feltárni eddig is, azon a szinten, ahogy a meglévő dokumentumok alapján egy hajdani életet, alkotás-katedrálist emberi módon lehet. Igyekeztem Tasso leikébe is belelátni, ott fényt deríteni. Pokol és Menny van egy emberi lélekben. A művészeben még több. Kiváltságos lény - ennek a létnek minden terhével és örömeivel. Mi ennek a létnek a lényege? Évszázadok során többféle válasz született. Sok megközelítési lehetőség van. A jó szándékot elhiszem a nagy összegezők részéről. Még akkor is, ha tudom, a nyílt beszéd ma már - avagy talán mindig - a legkockázatosabb jelenségek világába tartozik és tartozott. Jobb körmönfontan beszélni. Nézhetjük a dolgot így is, tanulmányozhatjuk úgy is. Sok ember biztonsága abban van, hogy bizonytalanságot teremt maga körül. A pokol urainak az örömét, hatalmát is az szolgálja, ha minél többen lesznek ennek a bizonytalanságnak az áldozatai. Az áldozat hiúságát a tudás mérgezett olajával lehet kenegetni: „Csak így vagy több, okosabb, ha ezt elhiszed” - zengik, mígnem az ártatlan áldozat lépre megy, és elveszti a magával hozott fényt, azt, amellyel megszületett. Elveszti azt az egyedüli kincset, amellyel önmagának, családjának, közvetlen környezetének, a hazájának, sőt ritka esetben az egész emberiségnek a legtöbbet adhatná. Elfogyasztja a maszlagot, és nem veszi észre, hogy a méreg mily alattomosan hat.

Tassóról akarok írni, mégpedig regényt, és a legkorszerűtlen-nebből korunk hordalékát kavargatom az Olvasó elé. Minden okom megvan arra, hogy egyedül maradjak. Soraimat úgy rójam papírra, mint az a tébolyult muzsikusz, aki azt hiszi, hogy a szférák zenéjét szólaltatja meg, pedig csak az ablakát tárta ki, és azt remélte, hogy a csillagos ég figyel, pedig csak a semmit találta meg, annak dalát zengi, és nem látja, hogy iszonyú és mély sötétség veszi körül. Szól a zongorája, zendíti a húrokat. Biztosra veszi, hogy a legújabb világ szimfóniáját találta meg - hozta létre, pedig a múltból, a jelenből is kiesett. „Nem adhat mást, mint a lényege maga” - a Semmit zokogják a magányos húrok.

Az ür rémülete rázúdult Tassóra. Nagyon korán, és nagyon veszélyesen. Ő mindezt látta, megélte, tudott róla. A léte ettől annyira vibráló, ezért annyira izgató, ezért annyira modern. Gyökerei Homéroszig nyúlnak vissza, és még tovább is. Rejtélyes módon odáig, ahová a saját korának a tudománya nem juthatott el, de érzékeny leikével a népi világból is felfogta a múlt felsejlő üzenetét. Ezért mond el olyan dolgokat is, amelyekből arra következtethetünk, hogy fogalma volt a múlt legtávolabbi üzeneteiről is. Tudományos munkában ezt szinte öngyilkosság leírni, pedig ez a lényeg. Az embernek van esze, értelme. Illő és üdvös, hogy azt is tudjuk, hogy jogunk van az észtrónra emelni. Csak egyhez nincs jogunk: ahhoz, hogy ebben a vélt és indokolatlan nagy büszkeségben megöljük a szívünket.

Tasso létének ez a titka. Jóllehet, az észtrónra emeléséről nem tudhatott, de bizonyos előszelek már akkor is fújdogáltak. Az emberi gondolkodást megváltoztató Galileo Galilei húszévesen támadta a börtönben raboskodó nagy költőt. Mily különös, hogy a nagy természettudóst akkor nem a Jupiter holdjai

érdekeltek, hanem az, hogy ennek, az Ariostótól annyira más utakon járó költőnek mily különös a nyelve. A józan ész tiltakozik ellene. Bizony, „a józan ész” azóta is tiltakozik minden olyan jelenség ellen, amelyet csak a szív sugallatával lehet megmagyarázni. Pedig az emberi létnek éppen ez a lényege. Ki a szívével nem tud látni, az semmit sem lát.

A lángész, ha nem csak tudós, hanem művész is, ily módon tekint ki az időből, így képes összegezni az emberi lényeket azon a szinten, amelyen semmilyen tudomány sem. Az emberiség első szent könyvét Zarathusztra alkotta meg harmad tízezer évvel ezelőtt. Kimondta, hogy a halál az Isten árnyéka. Az iráni bölcsről Tasso nem tudhatott, de ő nagyon gyakran ebből az árnyékból indult ki, és a fényt kereste. ...»

POSTALÁDA – BUCA POSTALE

Beérkezett levelek – Lettere pervenute

-----Messaggio originale-----

From: Madarász Imre

Sent: Saturday, May 09, 2015 7:47 AM

To: Mttb

Subject: Re: P.S. Rif.: Avviso-Értesítés/Osservatorio Letterario NN. 105/106 tra breve andrà in stampa

Kedves Melinda!

Az előzetes újfent remek számot ígér, [...] várva várom a kiadványt.

Köszönettel, nagyrabecsüléssel, üdvözlettel:

Madarász Imre

Dario Maraviglia 4/6/2015 14:16

Gentilissima Prof.ssa Melinda,

Ho ricevuto oggi il numero della rivista.

Sono molto emozionato e contentissimo che Lei abbia voluto pubblicarvi la mia poesia.

Vorrei sapere se troverà spazio nel prossimo numero per la poesia che Le ho inviato qualche settimana fa: sarebbe veramente un onore per me.

La ringrazio ancora per la possibilità che mi ha donato e aspetto notizie,
Dario Maraviglia.

SMS del Dr. Daniele Boldrini 7/6/2015 11:18

Melinda, ho ritirato ieri il plico all'ufficio postale, e vi ho trovato qualcosa di spettacolare (anche per me, di cui spero solo d'essere degno). Grazie per la copia riservata, la terrò, anche per i suoi seguiti, nell'archivio del cuore. Assai bello il suo Editoriale, con note di assoluto valore. Tra le poesie italiane (altre leggerò) trovo assai belle quelle di Umberto Pasqui. Per ora ho soltanto 'sfiorato' la sua lunga lettera, debbo leggerla compiutamente. [...] Melinda, ora mia vicina di casa (e d'intelletto), insieme con un grazie Le porgo il mio affettuoso saluto. Buona domenica a Lei e a G. Daniele

Osservatorio Letterario 105/106. száma 2015. 06. 08. 09:59

A Osservatorio Letterario - Ferrara e l'Altrove (O.L.F.A.) Redazione

Tisztelt Asszonyom!

Megérkezett könyvtárunkba az Osservatorio Letterario 105/106. száma.

Megküldését nagyon szépen köszönjük.

Tisztelettel

Csordós Róbert

könyvtáros

Eötvös Károly Megyei Könyvtár

8200 Veszprém, Komakút tér 3.

Dr. Paczolay Gyula: Varia 2015. 06. 08. 14:35

A Osservatorio Letterario - Ferrara e l'Altrove (O.L.F.A.)

Kedves Melinda!

A mai postával kaptam meg az Osservatorio Letterario május 30-án feladott szép 105/106-os dupla számát. Külön gratulálok Mttb főleg virágokat bemutató kitűnő fényképeihez. - A veszprémi Eötvös Károly Megyei Könyvtárban a múlt héten már találkoztam az új számmal, tehát hozzájuk is eljutott. Örömmel olvasom, hogy az Országos Széchenyi Könyvtár is megkapja. [...]

További jó munkát [...] kívánok [...].

Dr. Paczolay Gyula

-----Messaggio originale-----

From: Dr. Madarász Imre

Sent: Tuesday, June 09, 2015 11:15 AM

To: Prof. B. Tamas-Tarr Melinda Dr.

Cc: Redazione Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove - O.L.F.A.

Subject: Az új szám

Kedves Melinda!

Tegnap megkaptam a 105/106. számot, mit is mondok, kötetet! Nagy örömmel. És nem csak a tőlem és rólam szóló írások miatt. Bár még csak elején vagyok az olvasásnak, azt már látom, hogy az O.L.F.A. mindinkább rangos fórumává válik mind az olasz, mind a magyar irodalomnak, és nem kizárólag az olasz-magyar kapcsolatoknak, amelyek nekem, az elfogult italianistának nyilván különösen kedvesek, de a publikumot behatárolják némiképp. Azt is észrevettem, hogy ebben a kiadványban olykor a képanyag szinte egyenrangú a szöveggel. Ritka az olyan folyóirat, melyben a képek ilyen magas minőségűek lennének. Remélem, Tusnády László barátom visszaemlékezései folytatódnak, a mostani fejezet alatt olvasható "vége" szó ellenére is. Bodosi György nevével is az Ön jóvoltából találkoztam újra annyi év után: egy másik kedves barátom, Türke István, szintén orvos-író-költő ismerte, levelezett vele. Elismeréssel és köszönettel nagyszerű szerkesztői munkájáért, hasonló folytatást kívánva és remélve:

Madarász Imre

From: Havas Petra

Sent: Thursday, June 11, 2015 1:56 PM

To: Osservatorio Letterario - Ferrara e l'Altrove (O.L.F.A.) Redazione

Subject: Re: Avviso-Értesítés/Osservatorio Letterario NN. 105/106 tra breve andrà in stampa

Kedves Melinda!

Megérkezett könyvtárunkba az Osservatorio Letterario legújabb nyári-őszi dupla száma (2015. 105/106 Júl.-Aug./Szept.-Okt.). Érdeklődéssel lapoztuk át az új számot különös tekintettel a Recensioni e Segnalazioni rovatra. Köszönjük szépen a küldeményt olvasóink nevében is!

Jó pihenést és feltöltődést kívánunk a nyárra!

Üdvözlettel:

Havas Petra

Országos Széchényi Könyvtár

Dr. Daniele Boldrini 16/6/2015 18:21

Tusnádý László

Amica Melinda siam davvero alla stagione calda. [...]

Ho visto la sua ultima lettera, Melinda, che m'è giunta anche in ospedale, per uso "compagnevole", stante il proposito di farmi sentire la sua amichevole presenza a sollievo di fatiche e apprensioni. [...]

[...]

Risfoglio Melinda il 105-106 dell'Osservatorio e ancora mi sento doverle i miei complimenti, per la bella impaginazione e, direi, affidandomi a un primo riscontro, per l'insignificanza, e la rarità, inferiore a quella da Lei temuta, delle sviste e degli errori, i quali sono in ogni caso, ed è vecchio discorso, inevitabili. Belli son anche i ritratti fotografici nei riquadri. Peccato che non conosca la sua lingua (ma pian piano, chissà, fra una cinquantina d'anni...), sì da poter apprezzare i numerosi articoli dell' APPENDICE/FUGGELEK (mi perdoni ancora la mancanza degli accenti). Gran numero di pagine della rivista son dedicate alla nostra corrispondenza, e questo indubbiamente giova, dà fiato alla nostra reciproca stima, alla considerazione che ci siam fatta del valore umano e letterario dei nostri scambi epistolari, fra i quali è giusto che Lei operi in tutta autonomia le sue scelte, quel che è bene riportare e integralmente porre a lettura, quel che va tolto o lasciato in secondo piano; o anche, talvolta, e per usare una bella immagine, quel che conviene, da qualche fondo, d'altrui opere o di scritti propri, presenti o passati, ripescare.

[...]

Un abbraccio, per ora, e un affettuoso saluto, suo
Danibol.

-----Messaggio originale-----

From: Dr. Tusnádý László

Sent: Tuesday, June 16, 2015 8:23 PM

To: Osservatorio Letterario - Ferrara e l'Altrove (O.L.F.A.) Redazione

Subject: Re: Avviso-Értesítés/ Spedizione avvenuta della rivista Osservatorio Letterario NN. 105/106

Kedves Melinda!

Újra az ünnep boldog hangulatát hozta az Osservatorio Letterario. Köszönöm, hogy ebben az örömben részesített. Mindazoknak hálás vagyok, akik azon fáradoznak, hogy ebben a folyóiratban egyedüli értékek

legyenek. Nem zárjuk ki a világ zaját, nem menekülünk valamilyen álomszigetre vagy valamilyen mély és távoli varázslatos barlangba. Világunk „zajakváriuma” túl erőszakos ahhoz, hogy kakofóniáját kénytelenek vagyunk meghallani, de ahogy lelkünkön átszüremlenek a kinti zavaró hangok, átalakítjuk őket: a jövőt tápláló erővé lenne jó újjáteremteni mindet – hiszük ezt többen. Leírom reménykedve, még akkor is, ha tudom, hogy nincs jogom mások nevében nyilatkozni. Az viszont minden gondolatcserének a biztos alapja, hogy küldetésünk a művészet, a tudomány, az emberi léleknek olyan tiszta forrásai, amelyekből az élet vize fakadhat, ha eljut másokhoz, ha a megküzdött, megteremtett összhangban mások is részesülnek.

Hozzon ez a nyár sok élményt Mindnyájuk számára, Önnek, kedves családjának, Munkatársainak!

From: László Mécs
Sent: Wednesday, July 15, 2015 2:08 PM
To: redazione@osservatorioletterario.net
Subject: Tájékoztatás, meghívás

Kedves Főszerkesztő, kedves dr. Tamás-Tarr Melinda!
Már régen volt, hogy levelet váltottunk...remélem, jó egészségnek örvend.

Én 2014 őszén aktivizáltam az irodalmi életet, a Lyra alkotói gárdáját, számos pályázatot hirdettem meg, s jelenleg egy antológia kiadását gondozom, amely VÁNDOR A DALLAM címmel jelenik meg 2015 szeptemberre.

Amennyiben úgy gondolja, nagyon szívesen jelentetek meg Öntől írást / verset vagy max 3 A5 oldalnyi prózát /. Emailben küldje át kérem a publikálni kívánt írásait.

(ha fotót is mellékelne: csak jpg fájlként , min 300 dpi felbontású)

Bízom benne, hogy az általam több mint 20 éve alapított ORSZÁGOS MÉCS LÁSZLÓ IRODALMI TÁRSASÁG (www.omlit.hu) és az Ön által alapított szervezet/ek/ között a kapcsolat ezentúl még aktívabb, még mélyebb lesz.

Terveim szerint hamarosan újraélesztem a Lyra irodalmi-művészeti periodikát is.

2015. október 17-én (szombat) szervezem - több év kihagyás után - a 12. Országos Mécs László Szavalóversenyt (Pápa, 2015. 10.17.) Web: www.mlszavaloverseny12.webnode.hu

A rendezvényre nagy szeretettel meghívom Önt , s ha ráér, akkor szívesen venném, ha zsűritagságot is vállalna.

Tudom, hogy Ferrara és Pápa között jelentős a távolság, s nyilván, e meghívásnak akkor tud igazán megfelelni, ha éppen akkor Magyarországon lesz.

Szeretném Önt arra is megkérni, ha van rá lehetőség, hogy szervezetünket bemutatná-e az OLFA-ban.

Info a honlapon, ám ha egyéb kérdései volnának, természetesen szívesen válaszolok.

Ismét mellékelek Önnek egy versemet (Tapolczay-Kiss János írói néven) - ha tetszik, szívesen veszem ha publikálná.

Szeretettel üdvözlöm, s további jó egészséget kívánok Önnek:

Lovag gr.PÁLFFY RÁTZ OTTÓ
*Magyar Köztársasági Bronz Érdemkereszt-díjas,
Doctor Honoris Causa-díjas
tanár, mesterpedagógus,
igazgató,
alapító-elnök*

Országos Mécs László Irodalmi Társaság
- alapítva 1994-ben -

www.omlit.hu www.irodalmipalyazat.webnode.hu

A NYOMDÁBA KÜLDÉS ELŐTT ÉRKEZETT ÉRKEZETT...

----Messaggio originale-----

From: Dr. Madarász Imre
Sent: Saturday, October 17, 2015 1:57 PM
To: Osservatorio Letterario - Ferrara e l'Altrove (O.L.F.A.)
Redazione
Subject: Re: P.S. Hiv. Programon kívül...

Kedves Melinda!

Nagyon tetszett költészettörténeti áttekintése a három nagy lírikus természetszemléletéről. Vajon véletlen-e, hogy épp a fájdalom költőjéről, Leopardiról szóló része lett a legalaposabb, a legátértettebb? Aligha, s ennek miéértjére a "kórházi kaland" leírása adja meg a választ: bámulatos, milyen szellemesen tud írni, mindenkinek, olyan tapasztalatról, melyről az emberek nagy része az övéinek beszélni sem képes, talán még önmagának elszámolni sem. Bizonyosság az írás gyógyító erejére. "Ki szépen kimondja / a rettenetet, azzal föl is oldja" - vallotta Ilyés Gyula. És lám! Esszé, vallomás és hozzájuk még "levélregény": micsoda "műfajhármas" ötvöződik itt egésszé!

Elismeréssel, nagyrabecsüléssel, szeretettel:
Madarász Imre

Melinda Tamàs-Tarr-Bonani

DA
FIC

ALMANACH

Osservatorio Letterario
*** Ferrara e l'Altrove ***
NN. 75/76 2010 - 77/78 2011



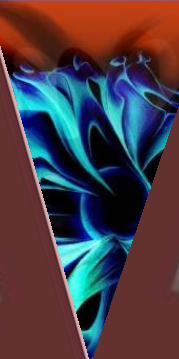
A cura di
META TABON

Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012

ALMAI

Tàbory Maxim A'RNÿ E'S FE'NY

Versek



ALMANACH

Osservatorio Letterario
*** Ferrara e l'Altrove ***
NN. 82/84 2011 - 87/88 2012

A cura di
META TABON

Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012

ALTRO NON FACCIAMO...

... - Racconti - Saggi
... Letterario



ALMANACH

CHRONICA ET HISTORIA PARVA FERRARIENSIS IN SAECULA SAECULORUM

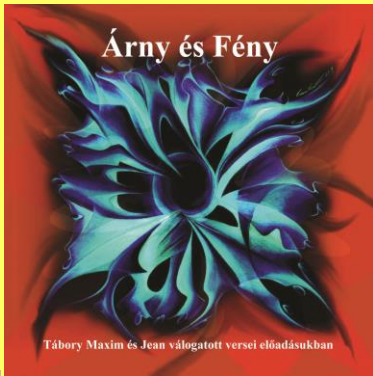


A cura di
Melinda B. Tamàs-Tarr

Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012

EDIZIONI O.L.F.A.

Árny és Fény



Tàbory Maxim és Jean válogatott versei előadásukban

ALMANACH

Osservatorio Letterario
*** Ferrara e l'Altrove ***

Meta Tabon

Le straordinarie avventure di Sandy



Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. 2012

Tolnai Birò Abel

VITA HUNGARICA

Donna D'Ongaro

SOTTO IL CIELO DI FERRARA

- Nati riflessi della stampa

Saggiistica
1997 - 2012



Osservatori
Ed

Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012

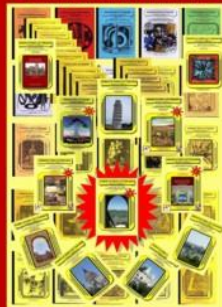
Maxim Tàbory

RASSEGNA SOLENNE

ANTOLOGIA

Miscellanea ungherese e italiana
in occasione del 100° numero dell'Osservatorio Letterario

A cura di Melinda B. Tamàs-Tarr



Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. Ferrara 2014

Szitányi György

Fiabe, storielle, leggende di 60 anni passati

1953 - 2013

A cura di
Meta Tabon



Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. Ferrara 2011

Umberto Pasqui

BREVI

- Tarr

Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. Ferrara 2011